



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

IL DECRETO MILLEPROROGHE
Selezione di articoli dal 2 gennaio al 25 febbraio 2015



Rassegna stampa tematica

FEBBRAIO 2015
N. 9

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	NIENTE PROROGA PER GLI INQUILINI A RISCHIO SFRATTO (<i>F. Milano</i>)	1
STAMPA	CAOS SFRATTI, 30 MILA FAMIGLIE RISCHIANO DI PERDERE LA CASA (<i>L. Grassia</i>)	6
MESSAGGERO	SALTA LA PROROGA DEGLI SFRATTI (<i>M.D.B.</i>)	7
MATTINO	SFRATTI, NIENTE BLOCCO EMERGENZA A NAPOLI (<i>V. Iuliano</i>)	8
GIORNALE	IL PREMIER E' OTTIMISTA, GLI INVESTITORI NO (<i>G. De Francesco</i>)	10
CORRIERE DELLA SERA	NIENTE TAGLI PER LE FEDERAZIONI LA PREPARAZIONE PER RIO E' SALVA	11
SOLE 24 ORE	CON IL RIENTRO DEI CAPITALI STOP ALL'AUMENTO DELLA BENZINA (<i>M. Mobili</i>)	12
CORRIERE DELLA SERA	NEL "DECRETO CASA" 446 MILIONI PER EVITARE GLI SFRATTI ESECUTIVI (<i>F. Di Frischia</i>)	15
SOLE 24 ORE	IL TAGLIO DELLE ACCISE ACCENTUA IL RIBASSO DEI CARBURANTI (<i>F. Vergnano</i>)	16
AVVENIRE	CON IL MILLEPROROGHE LA POLITICA ANNULLA L'AUTOGOL OLIMPICO	17
SOLE 24 ORE	SE L'OFFICINA DELLE RIFORME NON FUNZIONA PER LE PRIORITA' (<i>G. Gentili</i>)	18
ITALIA OGGI	SULLE NUOVE ASSUNZIONI LA SPADA DI DAMOCLE DELLA GIUSTIZIA (<i>C. Forte</i>)	19
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	COLLE E FISCO, INTRECCIO PERICOLOSO (<i>A. Satta</i>)	20
CORRIERE DELLA SERA	"SFRATTATA PER MOROSITA' UNA FAMIGLIA SU 4" (<i>F. Di Frischia</i>)	21
LIBERO QUOTIDIANO	LA RIVOLTA DEI SINDACI TASSATORI: NIENTE SFRATTI PER CHI NON PAGA (<i>F. Melis</i>)	22
LIBERO QUOTIDIANO	<i>Int. a C. Sforza Fogliani: "UN NUOVO STOP SAREBBE INCOSTITUZIONALE"</i> (<i>F. De Dominicis</i>)	23
CORRIERE DELLA SERA	PIGNORAMENTI, ESUBERI E ASSUNZIONI FORZATE LA PRIVATIZZAZIONE (KAFKIANA) DELLA CROCE ROSSA (<i>S. Rizzo</i>)	24
ITALIA OGGI	FISCO, LA DELEGA VA A DICEMBRE (<i>C. Bartelli</i>)	25
SOLE 24 ORE	DELEGA FISCALE, RISCHIO TEMPI PIU' LUNGHI (<i>M. Mobili/M. Rogari</i>)	26
MILANO FINANZA - EDIZIONE ROMA/LAZIO	LA GUERRA DEGLI SFRATTI (<i>M. Romano</i>)	27
CORRIERE DELLA SERA	PARTITE IVA, NUOVE SOGLIE O FORFAIT AL 5% (<i>L. Sal.</i>)	28
SOLE 24 ORE	MINIMI, IL PARLAMENTO PUNTA AD AUMENTI SELETTIVI DELLE SOGLIE (<i>M.Mo./G.Par.</i>)	29
CORRIERE DELLA SERA	LUPI: "NESSUNA PROROGA SUGLI SFRATTI"	30
SOLE 24 ORE	PARTITE IVA CONTRO L'AUMENTO INPS (<i>G. Parente/M. Prioschi</i>)	31
LIBERO QUOTIDIANO	UN'ALTRA MINACCIA MA L'ITALIA TOGLIE SOLDATI DALLE STRADE (<i>C. Giannini</i>)	32
SOLE 24 ORE	IL VOTO DOPPIO E IL QUORUM QUALIFICATO (<i>A. Alesina/R.N.</i>)	33
TEMPO	PECORARO: "LA PROROGA DEGLI SFRATTI NON E' SUFFICIENTE DA SOLA" (<i>R.C.</i>)	34
ITALIA OGGI	DELEGA FISCALE CONTRO IL TEMPO (<i>B. Migliorini</i>)	35
IL FATTO QUOTIDIANO	PARTITE IVA IN RIVOLTA CONTRO IL "MALUS" RENZI (<i>C. Di Foggia</i>)	36
MESSAGGERO	PARTITE IVA, IPOTESI FORFAIT PER REDDITI FINO A 26 MILA EURO (<i>A. Bas.</i>)	38
SOLE 24 ORE	PENE ALTERNATIVE, IL GOVERNO FA SCADERE LA DELEGA (<i>D. Stasio</i>)	39
MESSAGGERO	ACQUISTI CENTRALIZZATI, LA SVOLTA RISCHIA UN ALTRO RINVIO (<i>L. Cifoni</i>)	40
CORRIERE DELLA SERA	IL PERCORSO A OSTACOLI PER TAGLIARE LE STAZIONI APPALTANTI (<i>S. Rizzo</i>)	41
SOLE 24 ORE	CONTRATTI DI SOLIDARIETA' VERSO LA COPERTURA AL 70% (<i>G. Bocchieri/M. Prioschi</i>)	42
MESSAGGERO	ASSALTO AL MILLEPROROGHE A RISCHIO TAGLI DI SPESA E UN MILIARDI DI ENTRATE (<i>A. Bassi</i>)	43
SOLE 24 ORE	DA CONSIP OLTRE 10 MILIARDI DI RISPARMI (<i>D. Colombo/M. Rogari</i>)	45
IL FATTO QUOTIDIANO	IL DIGITALE PUO' ATTENDERE RENZI FA UN REGALO A MEDIASET (<i>C. Tecce</i>)	46
AVVENIRE	<i>Int. a A. Colombo Clerici: COLOMBO CLERICI: GIUSTA LA DIREZIONE DEL GOVERNO, NON SI FACCIANO PASSI INDIETRO (D.M.)</i>	47
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a N. D'Angelo: "IL RINVIO SUL NUOVO DIGITALE AIUTA MEDIASET" (V. Della Sala)</i>	48
SOLE 24 ORE	BRACCIO DI FERRO SULLE CONCESSIONI AUTOSTRADALI (<i>M. Salerno</i>)	49
ITALIA OGGI	RINVIATI AL 2016 I TAGLI ALLA SPESA DEI COMUNI. SPRECARE E' MEGLIO (<i>S. Luciano</i>)	50

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
MESSAGGERO	REDDITOMETRO, LA PROMESSA DI ORLANDI: "IL FISCO NON SI ACCANIRÀ" SUGLI ONESTI" (R.Ec.)	51
ITALIA OGGI	PER RENDERE LA GIUSTIZIA PIU' EFFICIENTE SERVIREBBE UN MINISTRO DELLA PA ALL'ALTEZZA DEL COMPITO. PU (T. Oldani)	52
MESSAGGERO	PER I GIOCHI LA SANATORIA RESTA AD ALTO RISCHIO FLOP (A. Bassi)	53
SOLE 24 ORE	IN PARLAMENTO SONO 15 I DOSSIER URGENTI (R. Turno)	54
SOLE 24 ORE	NIENTE SCONTI PER LE FRODI FISCALI (M. Mobili)	55
SOLE 24 ORE	SCOMMESSE, SANATORIA IN PORTO (M.Mo.)	56
ITALIA OGGI	I FITTIANI LITIGANO SUI PRECARI (R. Porrisini)	57
SOLE 24 ORE	PARTITE IVA, IN ARRIVO REGOEL PIU' SOFT	58
SOLE 24 ORE	FORZA ITALIA NEL CAOS: "ROTTA IL PATTO" (B. Fiammeri)	59
GIORNALE	FORZA ITALIA CANCELLA IL PATTO E CONFERMA IN BLOCCO I VERTICI VIA ALL'OSTRUZIONISMO IN AULA (A. Greco)	60
CORRIERE DELLA SERA	L'INTEGRAZIONE PER I CONTRATTI DI SOLIDARIETÀ (F. Di Frischia)	62
CORRIERE DELLA SERA	TETTI PIU' ALTI PER LE PARTITE IVA E IL NUOVO REGIME SLITTA AL 2016	63
SOLE 24 ORE	IL GOVERNO INTERVIENE SULLE FREQUENZE TV E' SCONTRO TRA FI E PD (M. Mele)	64
REPUBBLICA	ARCORE INVOCA LA MEDIAZIONE RENZI PALAZZO CHIGI: NIENTE RICATTI, E' EQUITÀ (G. De Marchis)	65
STAMPA	QUEL MESSAGGIO IN CODICE A SILVIO SULLE FREQUENZE TV (F. Martini)	66
LIBERO QUOTIDIANO	SILVIO E' FURIOSO: "CHE TEMPISMO" (S. Dama)	67
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a A. Giacomelli: "NOI DEL PD NON FAREMO MALE A MEDIASET" (C. Tecce)	68
REPUBBLICA	Int. a S. Prestigiacomo: "NON C'E' URGENZA LASCINO FARE L'AGCOM OPPURE SIGNIFICA CHE SILVIO E' SOTTO TIRO" (F. Bei)	69
REPUBBLICA	SE L'AVVISO A BERLUSCONI PASSA DALLE TV (S. Folli)	70
IL FATTO QUOTIDIANO	RICATTA E RACCATTA (M. Travaglio)	71
LIBERO QUOTIDIANO	VENDETTA NAZARENA: UN EMENDAMENTO PER PUNIRE MEDIASET (F. Bechis)	72
STAMPA	I FORNITORI DELLO STATO IN RIVOLTA (R. Giovannini)	73
ITALIA OGGI	GRANDI OPERE, PIU' TEMPO (V. Stroppa)	74
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	PADOAN AGLI INVESTITORI: NO PROROGHE SU VOTO MAGGIORATO (M. Romano)	75
CORRIERE DELLA SERA	IL GOVERNO E IL DERBY SULLE FREQUENZE TV: SCELTA DI AGOSTO, IL NAZARENO NON C'ENTRA (P. Conti)	76
REPUBBLICA	"FREQUENZE, STOP AL SALASSO DELLE PICCOLE TV" (A. D'Argenio)	77
LIBERO QUOTIDIANO	TV E BILANCI FALSI LA VERITA' SUI RICATTI DI MATTEO AL CAV (F. Bechis)	78
CORRIERE DELLA SERA	FREQUENTI SOSPETTI TELEVISIVI (A. Grasso)	80
IL FATTO QUOTIDIANO	NAZARENO TV COSÌ RENZI TIENE APPESI CAIMANO E INGEGNERE (S. Feltri/C. Tecce)	81
ITALIA OGGI	DIRITTO & ROVESCIO	83
CORRIERE DELLA SERA	PARTITE IVA, POLITICA FERMA MA DA LORO PASSA LA CRESCITA (D. Di Vico)	84
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	PROGETTO L'ATTUALE SISTEMA EMENDAMENTO SISTO ALLA CAMERA SALVO L'ESAME D'AVVOCATURA	85
SOLE 24 ORE	SI RIPARTE DA DELEGA FISCALE, PARTITE IVA E LIBERALIZZAZIONI (R.R.)	86
MATTINO	SOLDATI ANTI-ROGHI, LO SCIPIO DEI 10 MILIONI FINTI ALL'EXPO (G. Ausiello)	87
MATTINO	"CALCI A RENZI E ALFANO", DI MAIO MINACCIA (A. Vastarelli)	88
AFFARI & FINANZA SUPPL. de LA REPUBBLICA	SISTRI, IL GPS DEI RIFIUTI PERICOLOSI SI E' PERSO NELL'INGORGIO ISTITUZIONALE (L.I.)	89
GIORNALE	LA MOSSA DI FORZA ITALIA: PRONTI 700 EMENDAMENTI (G. De Francesco)	90
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	LA LISTA FALCIANI SARÀ UN INCENTIVO ALLA VOLUNTARY DISCLOSURE (R. Castellarin)	91
SOLE 24 ORE	PARTITE IVA, TORNA L'OPZIONE PER IL VECCHIO REGIME (M.Mo.)	92
AVVENIRE	"TERRA DEI FUOCHI, RENZI DIA GARANZIE" (A. Mira)	93
IL FATTO QUOTIDIANO	TERRA DEI FUOCHI, I 9,7 MILIONI DI EURO PER LE BONIFICHE AMBIENTALI DIROTTATI SU EXPO (N. Trocchia)	94
PANORAMA	I TAGLI PROMESSI DA RENZI SU UN BINARIO MORTO E LA SPESA PUBBLICA CONTINUA A SALIRE (S. Caviglia)	95
SOLE 24 ORE	REATI TRIBUTARI, IL DECRETO SLITTA A MAGGIO (M. Mobili/G. Parente)	97
REPUBBLICA	FISCO, SLITTA IL DECRETO SUL 3% RENZI: "SILVIO NON C'ENTRA" SENATO,	99

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	<i>VOTO FINALE A MARZO (A. D'Argenio)</i>	
LIBERO QUOTIDIANO	<i>LA TENTAZIONE DEL PREMIER: "SE RINVIAMO LA DELEGA SI PUO' TRATTARE MEGLIO SULLE RIFORME" (G. De Marchis)</i>	100
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>II RICATTO CONTINUO DI MATTEO SLITTA DI 6 MESI LA SALVABERLUSCONI (E. Calessi)</i>	101
ITALIA OGGI	<i>IL SALVA-EVASORI SLITTA: "A MAGGIO LO FAREMO" (M. Palombi)</i>	102
REPUBBLICA	<i>DOPPIA OPZIONE PER I MINIMI (G. Galli)</i>	104
MESSAGGERO	<i>PARTITE IVA, NIENTE RINCARI RATEIZZAZIONE CON EQUITALIA E' SCONTRO SUGLI SFRATTI (R. Petrini)</i>	105
CORRIERE DELLA SERA	<i>PARTITE IVA, RETROMARCIA SUI MINIMI (L.Ci.)</i>	106
GIORNALE	<i>MINORI IN AUTO, VIETATO FUMARE DA AUTUNNO STOP IN INGHILTERRA BERLUSCONI SCEGLIE LA LINEA DURA "NON MOLLEREMO UN CENTIMETRO" (F. De Feo)</i>	107
CORRIERE DELLA SERA	<i>GIOVANI PROFESSIONISTI, ALIQUOTA AL 5%</i>	109
CORRIERE DELLA SERA Ed.Roma	<i>KAFKA IN CAMPIDOGLIO (S. Rizzo)</i>	110
MESSAGGERO	<i>MILLEPROROGHE, TORNA LA TASSA AL 5% PER LE PARTITEIVA (R.Ec.)</i>	112
GIORNALE	<i>AEROPORTI, TV E CONCESSIONI QUANTI FAVORI AGLI AMICI (G. De Francesco)</i>	113
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	<i>MILLEPROROGHE, IL GOVERNO PRONTO A PORRE LA FIDUCIA</i>	114
SOLE 24 ORE	<i>FREQUENZE TV, TORNA (PER ORA) LO SCONTTO A RAI-MEDIASET (M. Mele)</i>	115
MESSAGGERO	<i>RIFORME, IL PREMIER: BASTA CON L'AVENTINO MA NIENTE BARATTI (M. Stanganelli)</i>	116
GIORNALE	<i>FALSO IN BILANCIO, RENZI VIRA A SINISTRA (L. Cesaretti)</i>	117
SOLE 24 ORE	<i>ALTOLA' DI CANTONE SULLE CONCESSIONI. (M. Salerno)</i>	118
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	<i>PRECARI, SULL'ASSE PALESE- BOCCIA BLITZ NOTTURNO ALLA CAMERA PER LE PROROGHE NEGLI ASSESSORATI</i>	119
SOLE 24 ORE	<i>PARTITE IVA, CONTRIBUTI FERMI AL 27% (M. Mobili/G. Parente)</i>	120
STAMPA	<i>IL GOVERNO SALVA LE PARTITE IVA SULLE FREQUENZE NUOVO RINVIO (A. Barbera)</i>	121
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA DIGNITA' DEL LAVORO AUTONOMO (D. Di Vico)</i>	122
SOLE 24 ORE	<i>UN'ALLEANZA SENZA PIU' GLI STECCATI DEL PASSATO (M. De Cesari)</i>	123
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>MILLEPROROGHE, I SOLITI FAVORI E (TANTE) RETROMARCE (C. Di Foggia)</i>	124
REPUBBLICA	<i>CANONE FREQUENZE, LE ALTRE TV IN RIVOLTA "SOLO L'ULTIMO REGALO A RAI E MEDIASET" (A. Fontanarosa)</i>	125
SOLE 24 ORE	<i>FREQUENZE TV, IL RICHIAMO DI BRUXELLES (M. Mele)</i>	126
LA NOTIZIA (GIORNALE.IT)	<i>IL GOVERNO DISINNESCA LA MINA DELLE FREQUENZE TV E IL NAZARENO RIPRENDE VITA (M. Grossi)</i>	127
REPUBBLICA Cronaca di Roma	<i>"SCANDALO SALVA-LAZIO" LITE MARONI-ZINGARETTI (M. Favale)</i>	129
SOLE 24 ORE	<i>AUMENTANO I RIFIUTI PERICOLOSI PIU' COSTI E RISCHIO IMPIANTI (P. Ficco)</i>	130
GIORNALE	<i>GLI STABILIMENTI BALNEARI SONO ALL'ULTIMA SPIAGGIA (R. Scafuri)</i>	131
LIBERO QUOTIDIANO	<i>LO STATO TAGLIA GLI INVESTIMENTI MA AIUTA I SINDACI A SPERPERARE (A. Castro)</i>	132
MESSAGGERO	<i>MILLEPROROGHE, IL GOVERNO CHIEDE LA FIDUCIA SALTANO I RISPARMI DEI COMUNI SUGLI ACQUISTI (L. Cifoni)</i>	133
CORRIERE DELLA SERA	<i>MILLEPROROGHE, PER 40 COMUNI IN SICILIA EVITATO IL DISSESTO (A. Baccaro)</i>	134
AVVENIRE	<i>GOVERNO, DUE FIDUCIE. MA AL SENATO E' MINIMA (R.D'A.)</i>	135
GIORNALE	<i>RENZI FINGE OTTIMISMO MA AL SENATO MANCANO I NUMERI (L. Cesaretti)</i>	136
ITALIA OGGI	<i>IN COMUNE SI BRINDA, LA LOTTA AGLI SPRECHI PUO' ATTENDERE (S. Luciano)</i>	137
SOLE 24 ORE	<i>VOLATA FINALE SULLE INTESE: SI COMINCIA DALLA SVIZZERA (A. Tomassini)</i>	138
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA SFIDA DEI NUMERI E QUELLE TRAPPOLE NEL MILLEPROROGHE (D.Mart.)</i>	139
MESSAGGERO	<i>SVIZZERA, PRIMO TEST IL RIENTRO DEI CAPITALI (A.Bas.)</i>	140

Niente proroga per gli inquilini a rischio sfratto

Salta anche l'integrazione al 70% per il salario perso in seguito alla stipula di contratti di solidarietà

Francesca Milano

MILANO

Resta fuori dal decreto milleproroghe (n.192/2014), pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 31 dicembre, il blocco degli sfratti per fine locazione, un aiuto riservato agli inquilini che si ritrovano con il contratto di affitto scaduto e in possesso di alcuni requisiti (nuclei bisognosi, con sulle spalle anziani, portatori di handicap, malati terminali e un reddito annuo lordo che non superi i 27 mila euro).

Dal ministero delle Infrastrutture spiegano che il rinvio non è stato inserito nel milleproroghe visto che nel decreto casa sono stati incrementati i fondi per affitti e morosità incolpevole. I due fondi prevedono uno stanziamento complessivo di 446 milioni di eu-

ro: 200 milioni per gli affitti e 226 per la morosità incolpevole. A questi si aggiunge uno stanziamento di 400 milioni per la ri-strutturazione degli alloggi nelle case popolari, che completa il quadro che il Governo ha messo a punto per risolvere il problema dell'emergenza abitativa.

Il blocco degli sfratti è stato prorogato già per 30 volte: «Il Governo ha rotto la rituale liturgia», ha infatti commentato consoddisfazione il presidente di Confedilizia, Corrado Sforza Fogliani, aggiungendo che c'è stata «più di una proroga all'anno dall'infastidita legge dell'equo canone, che non risolve alcun problema ma nel contempo ne creò tanti». Mentre Confedilizia confida che «il governo, contro ogni suggestione, tenga fermo la decisione», il Sunia (sindacato di inquilini e

assegnatari) promette battaglia: «Chiederemo ai prefetti di non concedere forza pubblica per questo tipo di sfratti e ci impegheremo affinché in sede di legge di conversione del decreto venga inserita la proroga». Secondo il Sunia sarebbero circa 30 mila le famiglie - concentrate soprattutto a Roma, Napoli, Milano e Torino - che rischiano di essere sfrattate nei prossimi giorni.

Un'altra misura che non ha trovato spazio nel milleproroghe è quella riguardante l'integrazione del 70% della retribuzione persa a causa della riduzione di orario lavorativo dovuta ai contratti di solidarietà: per legge tale integrazione, dovuta alla cassa integrazione guadagni straordinaria, è parata al 60% ma fino al 31 dicembre 2014 si poteva contare su un 10% aggiuntivo, che non è pe-

rò stato prorogato. Il risultato è che dal 1° gennaio i contratti di solidarietà di tipo A assistiti da Cigs non saranno più integrati al 70% ma solo al 60%.

Fino al 2013 i lavoratori in solidarietà avevano potuto contare su un aiuto pari all'80% della retribuzione persa, grazie a una maxi integrazione del 20 per cento. Dal 1° gennaio 2014 (per un anno) questa ulteriore integrazione era scesa al 10%, come previsto dalla legge di stabilità n.147/2013. Nella Finanziaria del 2015 (legge n.190/2014) non è stato introdotto alcun allungamento, per cui l'ultima spiaggia era rappresentata dal decreto milleproroghe, su cui però non è sbarcata alcuna proroga per l'aiuto destinato ai lavoratori in solidarietà.

francescamilano@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Decreto milleproroghe

LE NOVITÀ

I NUMERI

11

Pubblico impiego

Il decreto legge n. 192/2014 contiene 11 proroghe relative al pubblico impiego: dalle assunzioni nelle amministrazioni dello Stato ai Vigili del fuoco, dai contratti a tempo determinato nelle Province a quelli dell'Aifa

8

Scuola

Vengono prorogate alcune scadenze relative a scuola, università ed edilizia scolastica: in particolare, slitta al 31 marzo 2015 il concorso per i dirigenti scolastici, e al 31 ottobre la chiama per l'assunzione dei professori di seconda fascia

6

Trasporti

Revisione delle macchine agricole, rinnovo del parco veicolare delle autoscuole, Anas e scali aeroportuali: questi i settori interessati dalle proroghe relative ai trasporti inserite nel decreto legge n. 192

4

Sanità

Quattro le proroghe che riguardano la sanità: dall'attuazione dell'accordo sui requisiti minimi dei servizi trasfusionali al rinvio del piano di privatizzazione della Croce Rossa

4

Appalti

Il settore degli appalti e delle opere pubbliche è interessato da 4 proroghe sul decreto per l'appaltabilità e la cantierabilità, l'anticipazione del prezzo in favore dell'appaltatore e la possibilità di usare la Soa in luogo dei certificati di esecuzione lavori

4

Ambiente

Il milleproroghe introduce alcune proroghe in materia ambientale, che riguardano i rifiuti da conferire in discarica, il rischio idrogeologico, il Sistri e i sistemi di collettamento, fognatura e depurazione

2

Emergenze e calamità

Prorogati di un anno (fino al 31 dicembre 2015) le misure integrative del Fondo per le emergenze nazionali e l'incarico al commissario per il ripristino della viabilità in Sardegna dopo l'alluvione del 2013

AMMORTIZZATORI

La perdita per i lavoratori in seguito alla riduzione dell'orario viene compensata solo al 60 per cento

Le proroghe

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE



Precari Province, rinnovi vincolati

Come promesso nel corso della conferenza stampa di Natale, con il decreto milleproroghe è arrivata la conferma per un altro anno dei contratti a termine delle province (articolo 1 comma 6). Si tratta di poco più di un migliaio di dipendenti il cui rinnovo è però vincolato anche questa volta a condizioni ben precise. Gli interessati devono garantire esigenze di continuità dei servizi e la spesa legata al loro rinnovo non deve sfornare i limiti imposti cinque anni fa dalla chiusura del turn over

(DL 78/2010) e quelli del Patto di stabilità interno. Vincoli che, evidentemente, sono da interpretare in tutt'altro modo quando, anziché parlare di personale, si parla di province in fase di costituzione proprio in contemporanea con il riordino targato Delrio. È il caso della proroga termini per consentire ai prefetti di ultimare l'istituzione degli uffici periferici dello Stato nelle province di Monza, Fermo e Barletta. Nel decreto di fine anno c'è anche

l'indicazione di come si procederà a finanziare i processi di mobilità previsti proprio dal riordino delle province (legge 56/2014). Si utilizzeranno, previa ricognizione del Dipartimento Funzione pubblica, le risorse non utilizzate per le assunzioni a tempo indeterminato. Mentre per garantire la continuità dei Centri per l'impiego di cinque regioni (Emilia-Romagna, Toscana, Liguria, Piemonte e Umbria) viene autorizzato l'utilizzo di 35 milioni a carico di progetti cofinanziati nel

I CONTRATTI A TERMINE

1.500

Gli addetti dei Centri per l'impiego

Per la proroga dei contratti a termine di 1.500 addetti dei Centri per l'impiego di Emilia-Romagna, Toscana, Liguria, Piemonte e Umbria viene autorizzato l'utilizzo di 35 milioni a carico di progetti cofinanziati nel fondo sociale europeo 2007/2013. I 35 milioni si aggiungono ai 60 milioni previsti dalla legge di stabilità per la conferma di circa 1.700 tempi determinati che lavorano nei Centri per l'impiego

fondo sociale europeo 2007/2013: saranno utilizzati per la proroga dei contratti di 1.500 addetti che lavorano con contratti di affidamento esterno. Questi 35 milioni, che verranno utilizzati nelle more del piano di riordino delle province di cui sopra, si aggiungono ai 60 milioni previsti dalla legge di Stabilità per la conferma di circa 1.700 tempi determinati che lavorano nel Centri per l'impiego, a conferma dello sforzo messo in atto per sostenere il programma europeo Youth Guarantee. Sempre sul fronte del personale c'è poi il rifinanziamento, per il primo trimestre dell'anno, di un contingente di 3 mila unità di Polizia

e Forze Armate nell'ambito dell'operazione "Strade sicure" legata all'apertura di Expo 2015 (l'onere quantificato è di 9,7 milioni di euro). E c'è l'allungamento fino a fine febbraio del periodo di perfezionamento formativo di 2.931 addetti trasferiti agli uffici giudiziari. Con impatto indiretto, ma determinante per circa duemila dipendenti, arriva infine la proroga di un altro anno del processo di privatizzazione della Croce rossa italiana con annessa remunerazione del servizio di assistenza ospedaliera e ambulatoriale.

Davide Colombo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGRICOLTURA



Redditi senza tariffa incentivante

Un sospiro di sollievo per i produttori di energia elettrica da fonti agroforestali a seguito della emanazione del decreto milleproroghe (articolo 12) che per il 2015 esclude ancora la tariffa incentivante dalla determinazione del reddito ai fini delle imposte dirette e prevede la franchigia. In sostanza dal 1° gennaio 2015 (periodo di imposta successivo a quello in corso al 31 dicembre 2014) le attività di produzione di energia da fonti fotovoltaiche e

agroforestali sono considerate attività connesse a quelle agricole. Però il reddito si determina applicando all'ammontare dei corrispettivi delle operazioni soggette a registrazione agli effetti dell'Iva il coefficiente di redditività del 25% escludendo franchigia e tariffa incentivante. Tale disposizione, che era in vigore anche nel periodo di imposta 2014, stabilisce la base di calcolo del reddito con la percentuale del 25%

corrispondente alla componente riconducibile alla valorizzazione dell'energia ceduta; tale formulazione consente anche ai produttori di energia da fonti agroforestali di determinare il reddito escludendo la tariffa incentivante. Pertanto anche per il periodo di imposta successivo a quello in corso al 31 dicembre 2014, per le produzioni agroenergetiche, il reddito si determina nel seguente modo:

- si considerano rientranti nel

CONCORSI

Articolo 2135

I produttori agricoli

Il nuovo regime di determinazione del reddito forfetario riguarda i produttori agricoli che svolgono le attività agricole rientranti nell'articolo 2135 del Codice civile. Si tratta delle persone fisiche, società semplici ed enti non commerciali; società agricole in nome collettivo in accomandita semplice, cooperative e a responsabilità limitata che hanno optato per la tassazione catastale

reddito agrario le produzioni di energia elettrica rientranti nella franchigia pari a 2.400.000 kwh per gli impianti di biogas con risorse agroforestali, ovvero pari a 260.000 kwh per gli impianti fotovoltaici;

- per i produttori di energia elettrica da fonti fotovoltaiche il reddito, per la parte eccedente la franchigia, è pari al 25% dei corrispettivi registrati ai fini dell'Iva già al netto della tariffa incentivante, con la sola eccezione del 5° conto energia;
- per i produttori di energia elettrica e calorica da fonti agroforestali (biogas) nonché

per i produttori di energia con impianti fotovoltaici che rientrano nel 5° conto energia, la base di calcolo del reddito con la percentuale del 25% corrisponde al corrispettivo fatturato e registrato ai fini dell'Iva, scorporando però la quota riconducibile alla tariffa incentivante;

• Per le produzioni di biodiesel e prodotti chimici non è prevista alcuna determinazione forfetaria e si considerano rientranti di reddito agrario.

Gian Paolo Tosoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCUOLA

Presidi, il concorso slitta a marzo

Il corso concorso per i dirigenti scolastici e la chiamata dei professori associati negli atenei slittano rispettivamente di 3 e 4 mesi. Sono queste le due proroghe più importanti contenute nella versione definitiva del decreto che impattano sul mondo della formazione. La prima, quella che riguarda i presidi, prevede il rinvio dal 31 dicembre 2014 al 31 marzo 2015 – del corso-concorso per il reclutamento appunto dei dirigenti scolastici: la procedura prevista

dalla legge è complessa poiché prevede, prima del bando, la definizione di un regolamento per il quale occorre acquisire sia il consenso dei ministeri dell'Economia e della Funzione pubblica, sia il parere del Consiglio di Stato. L'iter non è stato ancora concluso (una bozza di regolamento è stata illustrata ai sindacati a fine dicembre) e dunque si è reso necessario prendere ancora tempo. Il reclutamento comunque avverrà attraverso una

prova preselettiva e un successivo corso-concorso della durata di sei mesi con formazione in aula e tirocinio.

Slittano dal 30 giugno al 31 ottobre anche i termini del piano straordinario per la chiamata dei professori universitari di seconda fascia. La proroga è stata concessa per consentire a tutti gli abilitati della tornata 2013 ancora non conclusa (serviranno altri 3 mesi per le valutazioni) di poter partecipare alle procedure di

CONCORSI

31 ottobre

Rinvii per presidi e docenti atenei

Slittano dal 30 giugno al 31 ottobre i termini del piano straordinario per la chiamata dei professori universitari di seconda fascia. Slitta anche - al 31 marzo 2015 - il corso-concorso per il reclutamento dei dirigenti scolastici: la procedura prevista dalla legge è complessa poiché prevede, prima del bando, la definizione di un regolamento che ancora non è stato emanato dal ministero dell'Istruzione

selezione.

Proroghe anche sul fronte dell'edilizia scolastica per consentire agli enti locali di completare i lavori in tempo, senza correre il rischio di doverli lasciare incompleti e restare senza finanziamenti. Le proroghe consentono in particolare: lo slittamento dei termini di aggiudicazione dei lavori già fissati al 30 aprile 2014 ora prorogati al 31 dicembre 2014 e quelli al 30 giugno 2014 che slittano al 28 febbraio 2015. Infine la misura più attesa: l'allungamento da fine 2014 a tutto il 2015 del termine entro il quale il ministero dell'Istruzione

erogherà i fondi. Due proroghe interessano, inoltre, i conservatori e le accademie di belle arti. Da un lato, il bando per assegnare un premio agli studenti più meritevoli varrà anche per l'anno accademico in corso e non solo per quello passato e dall'altra le graduatorie per insegnare negli Afam saranno valide anche per gli anni accademici 2014/2015 e 2015/2016. Infine l'ultima proroga (al 31 dicembre 2015) riguarda gli organi collegiali della scuola e in particolare l'avvio del nuovo Consiglio superiore della pubblica istruzione.

Marzio Bartoloni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AMBIENTE



Moratoria sulle sanzioni Sistri

Il decreto ha prorogato, sul filo di lana, anche alcune scadenze ambientali: il potere calorifico dei rifiuti ammessi in discarica e la moratoria delle sanzioni Sistri. Si aggiunge la proroga al 28 febbraio 2015 per l'affidamento dei lavori contro il dissesto idrogeologico (legge 147/2013)

- Discariche. La proroga si presenta al suo nono appuntamento e sposta al 30 giugno 2015 l'accesso in discarica dei rifiuti con potere calorifico inferiore che supera i 13 mila Kj/Kg.

Oggetto della proroga è, infatti, il divieto di ammissibilità previsto dall'articolo 6, comma 1, lettera p), Dlgs 36/2003 sulle discariche. La proroga non deve stupire, quello che deve, invece, costituire oggetto di riflessione è il fatto che il divieto non è presente nella direttiva Ue sulle discariche e che è stato inserito nel recepimento nazionale del 2003 in base al presupposto, rivelatosi non veritiero, che l'Italia si sarebbe dotata di un numero sufficiente di impianti di termovalorizzazione. Il che non è

stato. Il divieto va eliminato, almeno fino a quando l'Italia non si doterà di una sufficiente rete impiantistica che soddisfi la domanda di incenerimento. Diversamente, il divieto è illogico. Poiché al 30 giugno 2015 (nonostante l'articolo 35 dello "sblocca Italia") in Italia non ci saranno nuovi inceneritori, le discariche replicheranno gli allarmi di chiusura.

- Sistri. Come anticipato da «Il Sole 24 Ore» dello scorso 27 dicembre, il "Milleproroghe" concede il sospirato

TELEVISIONE

TELEVISIONE

13 mila kJ/kg
Non ammessi in discarica

Non sono ammessi in discarica i rifiuti con Pci (potere calorifico inferiore) a 13 mila kJ/kg; oltre ai rifiuti allo stato liquido; esplosivi; comburenti e infiammabili; sostanze corrosive; sanitari pericolosi a rischio infettivo; principi attivi per biocidi e per prodotti fitosanitari; materiali ad alto rischio comprese le proteine animali e i grassi fusi; diossine; contenenti Cfc; pneumatici

slittamento al 31 dicembre 2015 della moratoria delle sanzioni relative all'operatività del Sistri «al fine di consentire la tenuta in modalità elettronica dei registri di carico e scarico e dei formulari di accompagnamento dei rifiuti trasportati nonché l'applicazione delle altre semplificazioni e le opportune modifiche normative». Invece, le sanzioni per la mancata iscrizione e l'omesso pagamento del contributo annuale si applicheranno a decorrere dal 1° febbraio 2015. Dunque, sanzioni Sistri a doppia partenza: quelle previste dall'articolo 260-bis, Dlgs 152/2006, commi 1 (omessa iscrizione «nei termini

previsti») e 2 (omesso pagamento del contributo annuale «nei termini previsti») si applicheranno dal 1° febbraio 2015. Invece, le sanzioni di cui all'articolo 260-bis, commi da 3 a 9 e all'articolo 260-ter si applicheranno dal 1° gennaio 2016. Quindi, fino alla fine del 2015 si applicheranno le regole e le sanzioni per registro di carico e scarico e formulario previste dal Dlgs 152/2006 nella versione vigente prima della riforma del Dlgs 205/2010. In aggiunta a tali scritture gli obbligati al Sistri dovranno usare anche tale sistema.

Paola Ficco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tvcolor senza nuovo standard

Una proroga di 18 mesi per la vendita di tvcolor con il nuovo standard DVB-t2. Il divieto di concentrazione tra quotidiani e televisioni nazionali, inoltre, viene mantenuto per un altro anno. Sono le due decisioni contenute nel "Milleproroghe" che riguardano l'assetto del sistema televisivo e dei media. La prima interviene just in time a modificare una norma varata dal governo Monti che avrebbe reso obbligatoria la vendita dei

televisori con il nuovo standard dal primo gennaio 2015 per le aziende alla grande distribuzione, e dal luglio di quest'anno per la vendita agli utenti finali. Termini che vengono spostati, rispettivamente, al primo luglio 2016 e al primo gennaio 2017. Secondo la relazione illustrativa, la proroga sarebbe dovuta alla difficoltà di individuare uno specifico standard, attualmente oggetto di evoluzione tecnologica tra H.264 (famiglia MPEG4) e

HVEC. Sono standard di compressione, non di trasmissione: il secondo migliorerà, appunto, la compressione dei dati e consentirà di supportare anche la futura Ultra Alta Definizione in 8k. I televisori con l'HVEC, però, non saranno pronti dal luglio 2016. I principali operatori nazionali e Confindustria radio tv propongono, in sede di conversione, che i termini scattino dal diciottesimo e dal ventiquattresimo mese successivi

I TERMINI SLITTAI

Dvb-T2

La tecnologia

L'articolo 3-quinquies del decreto legge 2 marzo 2012 n.16, convertito con legge 26 aprile 2012 n.44 prevede l'introduzione, a partire dal 2015, dei sintonizzatori digitali per la ricezione con tecnologia DVB-T2, dal 1° gennaio 2015 per le aziende e dal 1° luglio 2015 per la vendita ai consumatori. Tali termini sono prorogati, rispettivamente, al 1° luglio 2016 e al 1° gennaio 2017

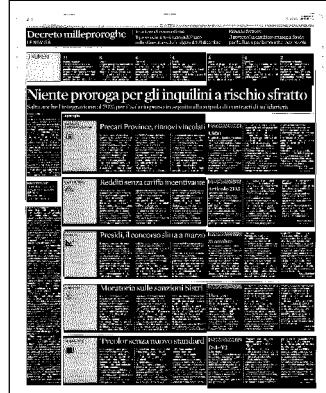
all'approvazione di un nuovo standard da parte dell'ITU, "agganciando" così il DVB-t2 all'HVEC.

L'Italia, intanto, rinuncia a migliorare la qualità (pessima) della televisione su frequenze terrestri e a migliorare l'uso dello spettro moltiplicando la capacità trasmittiva. Si lascia alla tv satellitare (Sky) e ai servizi in banda larga (Netflix, forse, dal prossimo settembre), la possibilità di migliorare in modo significativo l'Alta Definizione nei prossimi anni, introducendo quella in 4k. Gli apparecchi in DBV-T2 sono già nelle casse di milioni di italiani e ricevono

regolarmente i programmi in DVB-T, l'attuale standard. Si vuole però evitare che, a seguito dell'evoluzione tecnologica, chi acquista un televisore con codifica MPEG4 debba poi cambiarlo una seconda volta (non è possibile modificare il software di compressione). La proroga del divieto di concentrazione tra quotidiani e tv nazionali è determinata dall'attesa «di un'organica disciplina nazionale delle comunicazioni di massa e in particolare dei limiti antitrust alle concentrazioni». Si attende e si spera.

Marco Mele

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Caos sfratti, 30mila famiglie rischiano di perdere la casa

Salta lo stop agli sgomberi. Il governo: due fondi per gli aiuti

 LUIGI GRASSIA

Avanti tutta con gli sfratti, il blocco non è stato prorogato. Il 2015 parte senza l'abituale allungamento dei tempi per gli inquilini che si ritrovano con il contratto di affitto scaduto.

Il diritto a un po' di respiro veniva riconosciuto, negli anni scorsi, alle famiglie a basso reddito e in difficoltà per la presenza di malati gravi o figli piccoli. Era atteso un provvedimento analogo per il 2015, da inserire nel cosiddetto decreto Milleproroghe, cioè il provvedimento che ogni anno tampona una serie di emergenze. Ma il Milleproroghe appena pubblicato in Gazzetta ufficiale non contiene lo slittamento dei termini degli sfratti.

Secondo il Sunia (sindacato degli inquilini) ne faranno le spese «30 mila famiglie in estremo disagio abitativo».

Il ministero delle Infra-

strutture e dei Trasporti sostiene che in realtà il problema non esiste perché lo si è risolto in altro modo: la proroga è salata perché sul fronte affitti sono già operativi due fondi, previsti nel decreto-casa, con uno stanziamento di 446 milioni di euro. Si tratta di un fondo da 200 milioni di euro per gli affitti e uno da 226 milioni per la morosità incolpevole. Inoltre sono stati stanziati 400 milioni per la ristrutturazione degli alloggi nelle case popolari (ma questo avrà effetti solo a medio termine, non potrà alleviare l'emergenza).

Plaudite alla decisione del governo sugli sfratti la Confedilizia (organizzazione proprietari immobiliari) che temeva di vedere lesi i diritti dei suoi associati: «Il governo evita il trentunesimo blocco, interrompendo una liturgia» dice Corrado Sforza Fogliani, che di Confedilizia è il presidente.

Invece il segretario genera-

le del Sunia, Daniele Barbieri, esprime «forte preoccupazione» e respinge tutte le spiegazioni e le rassicurazioni del governo. Secondo Barbieri «la categoria di inquilini in questione non beneficerà dei fondi di cui parla il ministero». Si tratta, spiega il Sunia, di persone che «pagano regolarmente, non di morosi»: il loro problema sta in un contratto di affitto scaduto che da oggi non sarà più rinnovato. Ovviamen- te, incalza Barbieri, «non sono famiglie che vogliono restare nella casa dove sono perché particolarmente attratte da quell'abitazione, ma perché non sono in condizione di trovare sul mercato un altro alloggio adeguato alle loro ri- strette possibilità».

D'altra parte per vedersi riconoscere la proroga, spiega il segretario nazionale del Sunia Aldo Rossi, si deve essere in presenza di «nuclei bisognosi, con sulle spalle an-

ziani, o portatori di handicap, o malati terminali. E questo ancora non basta, perché non si devono neppure superare i 27 mila euro annui di reddito lordo». E dove di trova concentrata questa tipologia di famiglie? Secondo il sindacato Sunia il problema è acuto soprattutto «nelle grandi aree metropolitane, come Roma, Napoli, Milano, Torino».

Il segretario generale del Sunia avverte che darà battaglia: «Chiederemo ai prefetti di non concedere forza pubblica per questo tipo di sfratti e poi ci impegneremo affinché in sede di legge di conver- sione del decreto venga inse- rita la proroga».

Invece Corrado Sforza Fogliani di Confedilizia spera che «il governo, contro ogni suggestione, tenga ferma la sua decisione in sede di esa- me del decreto Milleproro- ghe, dove potrebbe riaffacciarsi qualche posizione di pericolosa demagogia».

426

milioni

Il governo non ha inserito gli sfratti nel Millepro- rogh perché ha stanziato 200 milioni per gli affitti e 226 per aiuta- re i morosi involontari

Confedilizia applaude

Il presidente

Corrado

Sforza

Fogliani:

«Il governo ha evitato il trentunesimo blocco, inter- rompendo una liturgia»

Salta la proroga degli sfratti

► Confedilizia plaude al governo: «Evitato il trentunesimo blocco»

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Salta la proroga per il blocco degli sfratti. Quest'anno non ci sarà l'allungamento dei tempi per gli inquilini che si ritrovano con il contratto di affitto scaduto. Un diritto che veniva riconosciuto alle famiglie con determinati limiti di reddito e in difficoltà per avere a carico persone malate o più figli piccoli. A sorpresa il «Milleproroghe», appena pubblicato in Gazzetta Ufficiale, non contiene lo slittamento dei termini per impedire di mettere in strada quelle che per il Sunia, il sindacato degli inquilini, sono circa «30 mila famiglie, in estremo disagio abitativo». Ma dal ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti fanno sapere che la misura è saltata semplicemente perché sul fronte affitti sono già operativi due fondi previsti nel decreto casa, con uno stanziamento complessivo di 446 milioni di euro.

LE REAZIONI

Ovviamente plaude alla decisione del governo la Confedilizia, l'organizzazione dei proprietari immobiliari. Per il presidente

Corrado Sforza Fogliani, infatti, «il governo evita il trentunesimo blocco degli sfratti», interrompendo quella che era diventata una «liturgia». Sulla sponda opposta il segretario generale del Sunia, Daniele Barbieri, esprime «forte preoccupazione», rigettando le spiegazioni dell'esecutivo. Per Barbieri infatti «la categoria di inquilini in questione non è interessata dai fondi di cui parla il ministero». Si tratta, spiega il Sunia, di persone che «pagano regolarmente, non di morosi»; il loro problema sta in un contratto di affitto scaduto che da oggi

non sarà più rinnovato. Ovviamente, chiarisce Barbieri, «non sono famiglie che vogliono restare nella casa in cui sono perché particolarmente attratte da quell'abitazione, ma perché non sono in condizione di trovare sul mercato un altro alloggio adeguato alle loro ristrette possibilità». D'altra parte per vedersi riconoscere la proroga, spiega il segretario nazionale del Sunia Aldo Rossi, si deve essere in presenza di «nuclei bisognosi, con sulle spalle anziani, portatori di handicap, malati terminali. E non basta, non devono neppure superare i 27 mila euro annui di reddito lordo». Si tratterebbe di famiglie concentrate, secondo il sindacato, soprattutto nelle «grandi aree metropolitane, come Roma, Napoli, Milano, Torino». Il segretario generale del Su-

nia avverte che darà battaglia: «chiederemo ai prefetti di non concedere forza pubblica per questo tipo di sfratti e poi ci impegheremo affinché in sede di legge di conversione del decreto venga inserita la proroga».

ALTRÉ MISURE

Tra i tanti provvedimenti ritoccati con il «Milleproroghe», c'è anche la conferma dell'abolizione della clausola di salvaguardia che avrebbe fatto scattare l'incremento delle accise sulla benzina dal primo gennaio per 671 milioni, a copertura dell'abolizione dell'Imu. Il testo assegna alle sanzioni della voluntary disclosure (il rientro dei capitali esteri) il ruolo di copertura per l'Imposta sugli immobili; se non bastasse, via agli acconti Ires e Irap e di nuovo mano alle accise. Il governo, in particolare il Ministero delle Infrastrutture, allarga poi le maglie temporali per i progetti cantierabili e appaltabili contenuti nello sblocca-Italia: i termini per i decreti di finanziamento slittano di qualche mese. Sale a 180 giorni (da 60) anche il timing per approvare i contratti di programma degli aeroporti di interesse nazionale (a partire dall'11 novembre scorso, quando la legge convertita è stata pubblicata) e si confermano sei mesi di tempo in più ai concessionari autostradali per richiedere la modifica delle concessioni o il loro accorpamento.

M. D. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA PROTESTA DEL SUNIA:
 «COSÌ SONO A RISCHIO
 30 MILA FAMIGLIE»
 IL MINISTERO: «NO, GIÀ
 STANZIATI 446 MILIONI
 DESTINATI AGLI AFFITTI»**



Il «Milleproroghe»

Sfratti, niente blocco emergenza a Napoli

Decreti in attesa di esecuzione per 3.320 famiglie

Valerio Iuliano

Nessun rinvio da parte del governo. La prevista proroga del blocco degli sfratti, attesa come manna dal cielo da centinaia di migliaia di famiglie bisognose, non ci sarà. Nel decreto Milleproroghe, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, non ce n'è più traccia. E il risultato è il rischio di sfratto quasi immediato - secondo il Sunia, il sindacato degli inquilini - per circa 30 mila famiglie in tutta Italia. La città più colpita dal fenomeno è Napoli con oltre 2 mila provvedimenti già emessi e che verranno eseguiti entro i prossimi due mesi. Un dramma sociale di vastissima portata, destinato ad aggravarsi nel 2015. Dal Ministero delle Infrastrutture fanno sapere che il mancato inserimento della proroga è dovuto all'incremento, nel decreto casa,

dei fondi affitti e di quelli per morosità incolpevole. Uno stanziamento quantificato dal governo in 200 milioni di euro per gli affitti e in 226 per il fondo per la morosità.

Dura la reazione del sindacato. «La proroga - spiega il segretario del

Lo scontro
I sindacati degli inquilini all'attacco: decisione sbagliata il governo ci ripensi

Sunia Campania Antonio Giordano - riguardava una singola fattispecie di sfratti, quelli per finita locazione. Per-

ciò escludeva sia la morosità, oggi causa prevalente delle sentenze, sia la necessità per il proprietario di riavere l'alloggio. Dal provvedimento avrebbe dovuto trarre giovamento i nuclei con redditi complessivi lordi inferiori a 29 mila euro e contemporanea presenza di anziani, minori, portatori di handicap gravi, malati terminali. A Napoli e provincia, più di 2 mila famiglie si trovano in queste condizioni. Ci auguriamo che il governo ci ripensi». Una spada di Damocle per gli inquilini che rischiano di trovarsi senza un tetto tra poche settimane, dopo lo sgombero dell'abitazione da parte della forza pubblica.

La necessità di un ripensamento da parte dell'esecutivo viene sollecitata anche dalla Cgil Casa. «E' un colpo basso - spiega il segretario campano Gaetano Oliva -. Nessuno se lo aspettava. Le giustificazioni del ministro sono del tutto insufficienti. Non si capisce che cosa c'entrino i fondi per la morosità incolpevole con la finita locazione. Il paradosso è che si bloccheranno gli sfratti per morosità, buttando per strada invece le famiglie bisognose. Inoltre, i fondi di cui si parla vengono da un decreto legge emanato l'estate scorsa. Le risorse non sono state ancora ripartite. Il governo deve fare marcia indietro». Gli fa eco il responsabile regionale delle politiche abitative di Sel Gennaro Centanni: «Con il governo Berlusconi non avevamo problemi ad ottenere la proroga. Con Renzi succede il contrario».

Ben diverso il clima tra i proprietari: «Si evita il trentunesimo blocco degli sfratti - sottolinea il presidente di Confedilizia Corrado Sforza Fogliani - e così il governo ha rotto la rituale liturgia. Confidiamo che, in sede di esame del decreto Milleproroghe, l'esecutivo tenga ferma la decisione».

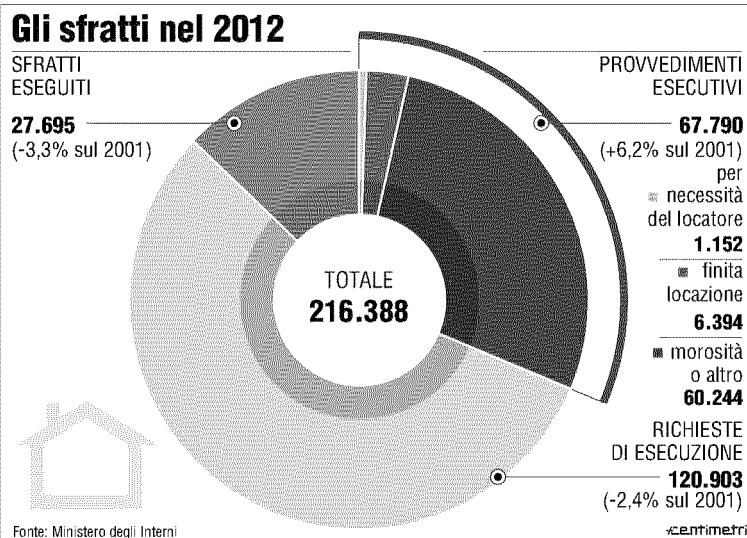
Quello degli sfratti - indipendentemente dalla motivazione - è un fenomeno in costante ascesa, soprattutto a Napoli e provincia. Lo dimostrano inequivocabilmente i dati del Viminale. Nel 2013 sono state 1.667 le famiglie sfrattate, in virtù di un provvedimento eseguito. Quasi il 20% in più, rispetto all'anno precedente. E per altre 3.320 è stato già emesso un provvedimento in attesa di esecuzione. Un dato superiore del 22,5%, nel confronto con il 2012. Tra le motivazioni, la morosità incolpevole o la finita locazione. Su molti di questi inquilini, calerà molto presto la mannaia dello sfratto. Altre 5.849 sono, invece, le richieste di esecuzione, inoltrate dal proprietario dell'abitazione ad un ufficiale giudiziario. «La crisi economica - riprendono dal Sunia - e gli alti costi dei canoni, mediamente tra gli 800 e i 1000 euro mensili, rendono drammatica la situazione. A Napoli, come in altre grandi città, si è delineata un'emergenza abitativa come negli anni '70». Oltre 15 mila domande per una casa popolare, peraltro, giacciono da 3 anni presso il Comune di Napoli. E il rischio concreto è che il tempo trascorra invano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trasparenza

Governo open al via il piano su internet

Dopo l'Agenda per la Semplificazione è in arrivo il nuovo piano d'azione nazionale Open Government, che mira a riversare sulla rete gran parte dei dati d'interesse pubblico, aprendo i canali di comunicazione con i cittadini, all'insegna di una maggiore trasparenza. Obiettivi da raggiungere nel 2016 attraverso un restyling dell'immagine, della faccia, dello Stato sul web. Il piano, infatti, annuncia tra l'altro un potenziamento di «dati.gov.it» e non solo.



LA CRISI ECONOMICA

Il premier è ottimista, gli investitori no

Occupazione e Pil: previsioni nere per il 2015. Niente blocco degli sfratti nel Milleproroghe, esulta Confedilizia

Gian Maria De Francesco

Roma «La parola del 2015 è "ritmo". L'Italia deve tornare a crescere». Il premier Matteo Renzi, nella conferenza stampa finale anno lunedì scorso, l'ha messa giù un po' troppo facile. Come se ci volesse poco per invertire una tendenza negativa che ormai da quasi cinque anni caratterizza l'economia italiana.

No, non basterà uno schiocco di dita per trasformare l'anno appena arrivato in un nuovo inizio per la crescita economia. Anche se, a dire il vero, qualche segnale di cambiamento pare esserci stato. Ad esempio, il decreto Milleproroghe non contiene il consueto blocco degli sfratti. «Sono stati incrementati i fondi per gli affitti e per la morosità incolpevole», spiega il ministero delle Infrastrutture. «È stato evitato il 31esimo blocco, rompendo una liturgia», ha commentato il presidente di Confedilizia, Corrado Sforza Fogliani. «Trentamila famiglie sono a rischio», ha replicato il

Sunia, sindacato degli inquilini.

Certo, qualunque fenomeno - osservato dalla prospettiva della politica - può essere presentato sotto una luce diversa, in modo da renderlo meno preoccupante. Ma non è così: basta spostarsi nelle stanze degli analisti delle grandi banche e dei fondi di investimento per ottenere un'immagine completamente diversa dell'Italia e della nostra condizione.

Cominciamo, ad esempio, da Intesa Sanpaolo, l'ultima in ordine di tempo ad aver presentato le proprie previsioni macroeconomiche (o come si dice nel gergo dell'economia l'*outlook*). In primo luogo, l'economista di Ca' de Sass, Paolo Mamelì, ha ribassato le stime di crescita del Pil quest'anno da +0,6 a +0,4% a causa dell'andamento deludente del quarto trimestre 2014 certificato dall'Istat. La ripresa, se si concretizzasse, «sarà molto dipendente dall'estero». Le esportazioni potrebbero crescere ancora (+3,3% la previsione) a fronte di un moderato incremento dei

consumi interni (+0,8%), sempre che non vi siano nuovi insoprimenti fiscali, ipotesi tutt'altro che peregrina. Insomma, nella sua neutralità (è pur sempre la principale banca italiana e non può «esporsi») Intesa ci racconta un Paese nel quale ogni speranza è legata all'immissione di liquidità sul mercato da parte della Bce piuttosto che alle sue forze reali.

C'è poco da obiettare, in fondo, perché da una parte il tasso di disoccupazione dovrebbe mantenersi ancora sul livello elevato (oltre il 13%), mentre la spesa per investimenti dovrebbe continuare a contrarsi. L'Italia è ancora malata, bisogna ricordarselo senza fingere. Intesa Sanpaolo è stata, tutto sommato, «delicata». Seguindiamo poco fuori dai nostri confini, non troviamo altrettanta compassione. I «falchi» della potente banca Usa Goldman Sachs hanno da tempo espresso la loro «preoccupazione» per la Francia e, soprattutto, per l'Italia. Secondo Wall Street, se tutto va bene quest'anno la crescita si fermerà allo 0,2%, una visione cor-

borata dalle analisi pessimistiche del Fondo monetario internazionale e dell'Ocse.

Adesso cercate di fare mente locale sulla retorica renziana incentrata sull'«attrazione degli investimenti esteri» e poi guardate che cosa dicono di noi BlackRock e Kkr, i principali fondi di investimento americani. «L'Eurozona è un aereo che vola basso e che incontra costantemente vuoti d'aria regalando ai passeggeri esperienze terrorizzanti», racconta BlackRock. «Siamo tornati dal nostro recente viaggio in Europa ancor più preoccupati di quando siamo partiti», afferma Kkr sottolineando che Italia e Francia sono un imbarazzo per il Vecchio Continente e che la «capacità riformatrice di Renzi impallidisce se confrontata con ciò che ha fatto la Spagna dopo la crisi».

Ecco, il 2015 che inizia è più o meno questo. Se aggiungiamo che pure la benevola Moody's non è poi così convinta che il debito da 2.100 miliardi di euro resterà sotto controllo, c'è poco da stare allegri. Altro che Ritmo, questa è una Fiat Duna!

numeri

30

Sono state sino ad oggi le misure di blocco degli sfratti adottate dai governi che si sono succeduti, quella che Confedilizia ha definito una «rituale liturgia»

0,4%

È la previsione di crescita del Pil per il 2015, in calo dello 0,2% rispetto alle precedenti previsioni a causa dell'andamento negativo dei conti nell'ultimo trimestre 2014

13%

È il tasso su cui dovrebbe, secondo le stime, attestarsi la disoccupazione per il 2015, senza variazioni sensibili rispetto all'anno che si è appena concluso

GIUDIZI NEGATIVI

Secondo i finanziatori americani, l'Italia è un imbarazzo per l'Europa

Il grazie del Coni a Renzi

Niente tagli per le Federazioni La preparazione per Rio è salva

Non è cominciato male il 2015 dello sport italiano. Anzi. Il testo dell'art. 13 del decreto Milleproroghe, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, fa slittare di un anno (1° gennaio 2016), «l'applicazione alle Federazioni sportive nazionali affiliate al Coni delle norme di contenimento delle spese» previste dalle leggi in vigore per le amministrazioni pubbliche (quelle presenti nell'elenco Istat). Il

contenimento delle spese avrebbe riguardato soprattutto le trasferte e nel 2015 avrebbe penalizzato le federazioni impegnate nei tornei e nelle gare internazionali valide per le qualificazioni all'Olimpiade di Rio de Janeiro. Questo provvedimento restituisce un po' di ossigeno a federazioni che già devono fare i conti con la crisi. Ha detto il presidente del Coni, Giovanni Malagò (foto): «È una grande notizia. Voglio ringraziare il premier Renzi e il sottosegretario Delrio, per la sensibilità e l'attenzione che ancora una volta hanno dimostrato verso lo sport italiano. La decisione del governo tranquillizza il nostro mondo che sarebbe stato messo in seria difficoltà operativa nell'anno che serve per qualificare gli atleti ai Giochi del 2016». Nell'elenco dell'Istituto nazionale di statistica figurano anche 38 delle 45 federazioni nazionali riconosciute dal Coni, in base al decreto legge 8 gennaio 2004; i criteri utilizzati per la classificazione sono di natura statistico-economica.

L'argomento non ha invece nessuna attinenza con la revisione dei contributi, che il Coni elargisce alle federazioni, in base a quanto stabilito dal Consiglio nazionale a fine ottobre, con il taglio del 40% di quanto è stato corrisposto alla Figc nel 2014. In linea con i nuovi parametri, sui quali ha lavorato la commissione

presieduta dal presidente della Federazione canoa, Luciano Buonfiglio, i 62.541.720 del 2014 si ridurranno a 37.525.032 euro per il 2015, con un decremento di 25.916.688 euro, con successiva correzione intorno ai due milioni e mezzo (per questo verranno tolti i contributi a Lega di serie B e alla Lega Pro e ridotti quelli al settore arbitrale). Quest'anno dei 405.658.000 milioni che il Coni riceve complessivamente dallo Stato saranno destinati alla sola parte sportiva 129.260.000 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Milleproroghe sterilizza l'aumento previsto delle accise grazie agli incassi attesi dal rientro dei capitali

Stop a nuove tasse sulla benzina e per gli sfratti nessuna proroga

Un anno in più per i contratti a termine nelle Province

Il Governo scommette sul rientro dei capitali: il decreto milleproroghe appena entrato in vigore sterilizza il previsto au-

mento delle accise sulla benzina, e i 671 milioni attesi per l'Erario verranno garantiti dagli incassi della voluntary disclosu-

re. Resta fuori dal milleproroghe il blocco degli sfratti; confermati per un altro anno i contratti a termine nelle Province.

Servizi e analisi ▶ pagine 2-3

Decreto milleproroghe

LE NUOVE SCADENZE

Le accise

L'aumento delle tasse sui carburanti sarebbe scattato già dal 1° gennaio per 671 milioni

Proroghe decennali

Ancora una volta rinviato l'adeguamento dei servizi antincendio negli alberghi

Con il rientro dei capitali stop all'aumento della benzina

Il decreto milleproroghe congela la clausola di salvaguardia prevista da Letta per escludere l'Imu dalla prima casa

Marco Mobili

ROMA

Torna il milleproroghe "vecchie maniere". Quattordici articoli per 67 differimenti o slittamenti di termini (si veda la tabella qui a fianco). Il classico decreto omnibus di fine anno che spazia dal pubblico impiego agli appalti, dalla spending review alle calamità naturali, dalla scuola ai trasporti. Contanto di proroghe ormai "stagionate" come quella decennale dell'adeguamento dei servizi antincendio delle strutture turistico-alberghiere. Ma anche con qualche mancato differimento che ha subito acceso il confronto tra parti sociali ed esecutivo, come la mancata proroga del blocco degli sfratti (si veda il servizio a pagina 2) o ancora il mancato reintegro del 10% della quota a carico dello Stato sui contratti di solidarietà che così scende al 60 per cento.

Rispetto al testo "passato al setaccio" dal Consiglio dei ministri di Natale, il provvedimento pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale di San Silvestro (Dl n. 192 del 31 dicembre 2014) e già recapitato alla Camera per la conversione in legge, presenta più di una novità. A partire dalla cancellazione dell'aumento della benzina per assicurare un maggior gettito da 671 milioni già dal 1° gen-

dal Governo Letta per chiudere il cerchio sull'esclusione dell'Imu 2013 dall'abitazione principale. A coprire la posta generata dall'aumento degli conti d'imposta Ires e Irap e che dal 1° gennaio 2015 ora vengono cancellati era stato disposto l'aumento delle accise della benzina. Ora il Governo Renzi scommette sul rientro dei capitali e con il milleproroghe prevede di assicurare all'Erario quei 671 milioni attesi dalla benzina con le maggiori entrate che il rientro dei capitali potrà assicurare alle casse dell'Erario.

Se poi l'Esecutivo dovesse perde-re la commessa e i contribuenti con capitali all'estero non garantiranno almeno i 671 milioni è già pronta la nuova clausola di salvaguardia. A pagare non saranno infatti gli automobilisti ma le imprese che, con un Dm dell'Economia da emanare entro il prossimo 30 settembre, potrebbero vedersi aumentare, ancora una volta la misura degli conti. Se questo accadrà, poi, tornerà in vita dal 1° gennaio 2016 il possibile aumento della benzina.

Tra le misure principali del milleproroghe spicca soprattutto il pacchetto dedicato al pubblico impiego. Con il dl 192, infatti, è arrivata la conferma per un altro anno dei contratti a termine delle province (articolo 1, comma 6). Si tratta di poco più di un migliaio di dipendenti il cui rinnovo è vincolato. Gli interessati devono garantire esigenze di continui-

tà dei servizi e la spesa legata al rinnovo non deve sfornare i limiti imposti cinque anni fa dalla chiusura del turn over (dl 78/2010) e quelli del Patto di stabilità interno.

Nel decreto di fine anno c'è anche l'indicazione di come si procederà a finanziare i processi di mobilità previsti dal riordino delle province (legge 56/2014). Si utilizzeranno, previa ricognizione del Dipartimento Funzione pubblica, le risorse non utilizzate per le assunzioni a tempo indeterminato. Mentre per garantire la continuità dei Centri per l'impiego di cinque regioni (Emilia-Romagna, Toscana, Liguria, Piemonte e Umbria) viene autorizzato l'utilizzo di 35 milioni a carico di progetti cofinanziati nel fondo sociale europeo 2007/2013: verranno utilizzati per la proroga dei contratti di 1.500 addetti che lavorano con contratti di affidamento esterno. Sempre in materia di personale c'è poi il rifinanziamento per il primo trimestre dell'anno di 3 mila unità della Polizia e delle Forze Armate nell'ambito dell'operazione Strade sicure legata ad Expo.

Sempre in funzione dell'Expo di Milano viene concesso più tempo (fino al 30 giugno) ai comuni per presentare poggetti di accoglienza turistica che potranno essere finanziate con risorse del piano azione e coesione fino a 500 milioni.

Sul fronte spending review sono prorogati i limiti agli aumenti dei compensi degli organi di indirizzo,

direzione e controllo, già fissati agli importi risultanti alla data del 30 aprile 2010, ridotti del 10%. Blocco anche agli acquisti di arredi e mobili, nonché ai contratti di locazione. Anche per il 2015 Lampedusa sarà zona franca, mentre sul fronte della Scuola vengono prorogati i concorsi per l'assunzione dei dirigenti scolastici e riviste le date per gli appalti negli interventi sull'edilizia scolastica. Slitta ancora di un anno (al 1° gennaio 2016) «l'applicazione alle Federazioni sportive nazionali affiliate al Comitato olimpico nazionale italiano (Coni) delle norme di contenimento delle spese». Mondiali e qualificazioni alle Olimpiadi di Rio sono salve.

Tra le tante proroghe c'è anche il rinvio di un anno della privatizzazione della Croce rossa mentre trova posto la proroga anche al 2015 (stralciata sul filo di lana dalla legge di stabilità) dell'anticipazione del prezzo in favore dell'appaltatore. Per i produttori agricoli, poi, viene confermato anche per il 2015 regime fiscale per le energie da fonti rinnovabili agro forestali e fotovoltaiche, nonché di carburanti ottenuti da produzioni vegetali (si veda il servizio a pagina 2).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

Il quadro integrale delle proroghe www.ilsole24ore.com

I principali termini prorogati

	Vecchio termine	Nuovo termine
PUBBLICO IMPIEGO		
Assunzioni relative a Stato, enti pubblici non economici, comprese le agenzie, ed enti di ricerca. Previsto che le risorse per le assunzioni non prorate per le quali non è stata presentata apposita richiesta dalle relative amministrazioni saranno utilizzate per la mobilità del personale delle province	31/12/14	31/12/15
Si sbloccano rispettivamente le autorizzazioni 2013 e 2014 alle assunzioni a tempo indeterminato nel comparto sicurezza-difesa e del Corpo nazionale dei vigili del fuoco	31/12/14	31/12/15
Proroga dei contratti di lavoro a tempo determinato nelle province	31/12/14	31/12/15
Proga dei contratti a tempo determinato dell'Agenzia italiana del farmaco (Aifa) per incarichi dirigenziali	31/12/14	31/12/15
Completamento delle procedure concorsuali per la copertura delle posizioni dirigenziali vacanti nelle agenzie delle Entrate e del Territorio e in quella delle Dogane e dei Monopoli di Stato	31/12/14	30/6/15
La spesa per il personale del Corpo nazionale dei vigili del fuoco, collocato in posizione di comando o fuori ruolo, resta a carico dell'Amministrazione di appartenenza	31/12/14	31/12/15
Conclusione del periodo di perfezionamento formativo di 2.931 unità per tirocinio presso gli uffici giudiziari distribuiti sul territorio nazionale	31/12/14	28/2/15
Presentazione alle Camere della relazione del Governo sulla riorganizzazione dei Tar	31/12/14	28/2/15
Avvio del processo amministrativo digitale	01/1/15	01/7/15
SERVIZI RADIOTELEVISIVI		
Obbligo di introduzione sul mercato di nuovi apparecchi per la ricezione di servizi radiotelevisivi per le aziende produttrici	01/1/15	01/7/16
Obbligo di introduzione sul mercato di nuovi apparecchi per la ricezione di servizi radiotelevisivi per gli utenti finali	01/7/15	01/1/17
BANDA ULTRALARGA		
Accesso al credito d'imposta Ires e Irap per interventi infrastrutturali e manifestazione di interesse alla realizzazione dell'investimento da parte dell'operatore dell'area interessata	31/1/15	31/3/15
TELEVISIONE E QUOTIDIANI		
Divieto di partecipazioni incrociate fra le imprese tv in ambito nazionale e società editrici di quotidiani	31/12/14	31/12/15
ENTI LOCALI		
Intervento del prefetto per l'approvazione del bilancio di previsione degli enti locali	31/12/14	31/12/15
ANTIPIRATERIA		
Impiego a bordo delle navi italiane e in funzione antipirateria di guardie giurate	31/12/14	30/06/15
PROVINCE		
Approvazione del bilancio di previsione 2014 delle province	30/9/14	28/2/15
SCUOLA E UNIVERSITÀ		
Validità degli atti adottati in assenza dei pareri obbligatori e facoltativi dell'organo collegiale consultivo nazionale della scuola	30/3/15	31/12/15
Chiamata per assunzione dei professori di seconda fascia per gli anni 2012 e 2013	30/6/15	31/10/15
Aggiudicazione dei lavori di edilizia scolastica	30/5/14 e 30/6/14	28/2/15
Corso-concorso nazionale per il reclutamento di dirigenti scolastici	31/12/14	31/3/15
SANITÀ		
Rinvio del piano di privatizzazione della Croce rossa italiana	01/1/15	01/1/16
Revisione dell'attuale sistema e del metodo di remunerazione della filiera del farmaco	01/1/15	01/1/16
Procedura straordinaria e straordinaria per la determinazione delle tariffe in materia di remunerazione delle prestazioni di assistenza specialistica ambulatoriale e ospedaliera	31/12/14	31/12/15
OPERE PUBBLICHE		
Emanazione del decreto per l'appaltabilità e la cantierabilità delle opere	31/12/14	28/2/15
APPALTI		
Anticipazione del prezzo in favore dell'appaltatore	31/12/14	31/12/15
Possibilità di utilizzare, per la dimostrazione dell'adeguata idoneità tecnica e organizzativa, l'attestazione Soa in luogo della presentazione dei certificati di esecuzione dei lavori	31/12/14	30/6/15 e 31/12/15
TRASPORTI		
Obbligo per le autoscuole di adeguare il parco veicoli		30/6/15
AMBIENTE		
Mancata applicazione delle sanzioni relative ai Sistri per gli obblighi posti in capo agli operatori del settore del trasporto dei rifiuti, già in essere prima dell'entrata in vigore del sistema di tracciabilità dei rifiuti	31/12/14	31/12/15
SPENDING REVIEW		
Limite alla rideterminazione (in aumento) dei compensi ai componenti degli organi di indirizzo, direzione e controllo, consigli di amministrazione e organi collegiali. Limiti all'acquisto di beni mobili e arredi. Blocco affitti	31/12/14	31/12/15

CALUSOLE DI SALVAGUARDIA ACCISE

Utilizzo delle maggiori entrate dal rientro dei capitali per evitare aumento accise della benzina per 671 milioni. Se non sarà centrato l'obiettivo di maggior gettito sarà disposto l'aumento degli acconti Ires e Irap per il 2015 e l'aumento delle accise per il 2016

01/1/15 30/9/15
e 1/1/16

ENERGIA

Regime fiscale relativo alle energie da fonti rinnovabili agro forestali e fotovoltaiche, nonché di carburanti ottenuti da produzioni vegetali

31/12/14 31/12/15

CONI

Il contenimento della spesa a carico delle amministrazioni pubbliche non si applica alle federazioni sportive nazionali affiliate al Coni

01/1/15 01/1/16

CENTRI PER L'IMPIEGO

Affidamento servizi per la continuità dei centri per l'impiego di 5 regioni

anno 2015

PUBBLICO IMPIEGO

Confermati per un anno i contratti a termine nelle Province e inserita l'indicazione di come si finanzierà la mobilità

Tra rinvii e slittamenti

Le principali proroghe dei termini previste dal decreto legge Milleproroghe entrato in vigore il 31 dicembre 2014

VECCHIO TERMINE

NUOVO TERMINE

ACCISE SU BENZINA

Entrate attese dal rientro dei capitali usate per evitare il rincaro accise sulla benzina

1 GEN 30 SET
2015 2015

PUBBLICO IMPIEGO

Proroga di un anno dei contratti di lavoro a tempo determinato nelle Province

31 DIC 31 DIC
2014 2015

SCUOLA E UNIVERSITÀ

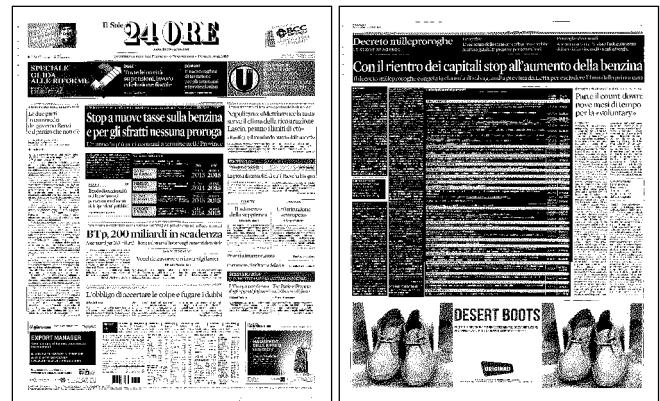
Chiamata per assunzione dei professori universitari di seconda fascia per gli anni 2012 e 2013

30 GIU 31 OTT
2015 2015

AMBIENTE E RIFIUTI

Mancata applicazione delle sanzioni relative al Sistri per gli obblighi legati al trasporto rifiuti

31 DIC 31 DIC
2014 2015



Nel «decreto casa» 446 milioni per evitare gli sfratti esecutivi

Destinati alle famiglie disagiate e ai morosi «incolpevoli» che però devono fare domanda. Il caso di Roma

ROMA Arriva dal «decreto Casa» un aiuto concreto ai cittadini che rischiano lo sfratto. Il provvedimento, varato dal governo Renzi a maggio 2014, ha proprio lo scopo di affrontare l'emergenza abitativa «con uno stanziamento di 446 milioni per quest'anno», ricordano al ministero delle Infrastrutture (più di quanto previsto in passato): 200 milioni sono destinati agli affitti e 226 per la morosità incolpevole. E altri 400 milioni verranno spesi per la ri-strutturazione degli alloggi nelle case popolari.

Proprio per questo l'esecutivo ha deciso di escludere l'ormai tradizionale blocco degli

sfratti dal decreto «Milleproroghe», stoppando la norma entro il 31 dicembre scorso. Al suo posto il governo ha preferito concedere, tramite Regioni e Comuni, a chi vive in condizioni disagiate un bonus per pagare l'affitto e non finire sul marciapiede. Tutto risolto? Sembra di no. Infatti le associazioni degli inquilini, a cavallo di Capodanno, hanno lanciato un grido d'allarme: «Nei prossimi giorni ci sono 30 mila famiglie che rischiano lo sfratto per finita locazione», avverte Aldo Rossi, segretario nazionale del Sunia, tra i sindacati più rappresentativi. Replicano dal ministero: «Gli aiuti alle famiglie

disagiate sono contenuti nel "decreto Casa" e sono già stati ripartiti nei mesi scorsi e trasferiti agli enti locali: ora tocca a Regioni e Comuni il compito di esaminare le richieste dei cittadini e stanziare i fondi a chi è più bisognoso e rientra nei parametri previsti dalla legge».

Visto che i soldi una volta tanto ci sono, l'emergenza abitativa sembra sotto controllo. Almeno in teoria: perché allora da Napoli a Bologna, passando per la Capitale, ci sono centinaia di appelli, lettere e richieste di aiuto per un immediato intervento delle istituzioni volto a scongiurare che migliaia di an-

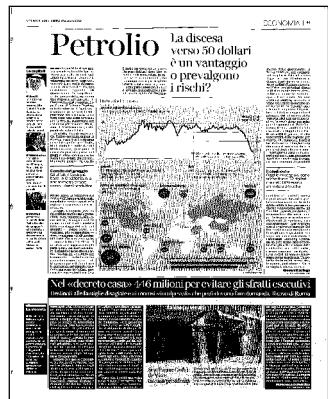
ziani malati, invalidi, disabili e famiglie con disoccupati e figli piccoli rischino di ritrovarsi con l'ufficiale giudiziario alla porta per sfratto esecutivo? Occorre che i Comuni informino questi malcapitati (che spesso non usano Internet), del fatto che, senza fare domanda, non possono beneficiare del contributo statale per l'affitto. «Solo nella Capitale ci sono 3 mila anziani come me: aiutateci!», è il disperato grido di una settantenne che ha scritto al Comune di Roma: è invalida al 100% con 600 euro di pensione. La giunta Marino si è subito attivata. Sperando non sia un caso isolato.

Francesco Di Frischia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Nel decreto Milleproroghe è stata stralciata la tradizionale proroga degli sfratti esecutivi, che possono quindi essere eseguiti. Il governo ha spiegato di aver stanziato 446 milioni di fondi per aiutare le famiglie con difficoltà abitative



Mini-strenna di Capodanno. Le compagnie limano i prezzi dopo la riduzione della tassa di 2,4 millesimi al litro decisa con il decreto Milleproroghe

Il taglio delle accise accentua il ribasso dei carburanti

Franco Vergnano

Tra il forte calo del prezzo del petrolio e qualche micrometrica limatura delle imposte, i prezzi al consumo dei carburanti presentano segnali di contenimento.

L'arrivo del 2015 ha consolidato il trend al ribasso. Buone notizie su un versante sempre "caldo", quello delle accise, che sono scese. Infatti, confermando le indiscrezioni governative, il decreto legge "Milleproroghe", cioè il numero 192 di fine 2014 (pubblicato il 31 dicembre scorso in

Gazzetta Ufficiale) ha disattivato la clausola di salvaguardia del Dl Imu 2013, prevedendo una diversa copertura le-

gata alle entrate per il rientro dei capitali dall'estero, la cosiddetta "voluntary disclosure" (si veda Il Sole 24 Ore di venerdì 2 gennaio).

Bisogna quindi prendere atto di questa "mini-strenna" di Capodanno: le imposte su benzina e diesel sono diminuite di 2,4 millesimi al litro.

La limatura di questa imposta all'origine è stata subito registrato dal market leader Eni, con una discesa di 0,3 centesimo al litro su benzina e diesel.

Daieri anche altri distributori sono intervenuti sui prezzi raccomandati: Tamoil (-1 cent) ed Esso (-0,5 cent). Troviamo quindi prezzi alla pompa in leggero ma costante calo. Secon-

do quanto risulta in un campione di impianti che rappresenta la situazione nazionale per il servizio "check-up prezzi Qe", il prezzo medio praticato servito della benzina va infatti oggi dall'1,588 euro/litro di Eni all'1,627 di Tamoil (no-logo a 1,467). Per il diesel si passa dall'1,521 euro/litro di Eni all'1,557 di Tamoil (no-logo a 1,376). Il Gpl, infine, oscilla tra 0,615 euro/litro di Eni e 0,633 di Shell (no-logo a 0,610).

I livelli più bassi, sempre sul servito (no-logo escluse), osservati per tutti e tre i prodotti nel Nord Italia, si attestano a 1,495 euro/litro per la benzina, 1,475 per il diesel e 0,577 per il Gpl.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I prezzi medi dei carburanti

Euro al litro con servizio

	Benzina	Diesel	Gpl
Eni	1,588	1,521	0,615
Total/Erg	1,620	1,553	0,625
Esso	1,608	1,532	0,623
IP	1,618	1,545	0,629
Q8	1,618	1,554	0,632
Shell	1,626	1,550	0,633
Tamoil	1,627	1,557	0,630
No logo	1,467	1,376	0,610

Fonte: Radiocor

LA CONCORRENZA

Nell'Italia settentrionale i listini medi risultano significativamente inferiori a quelli praticati nelle altre regioni



Il commento

Con il Milleproroghe la politica annulla l'autogol olimpico

ENRICO LANDONI*

Un regalo di Natale differito o una dolce anteprima della calza che la Befana porterà in dono al movimento sportivo martedì prossimo? Difficile a dirsi. Quel che è certo è che fino al 31 dicembre 2015 non verranno applicate alle Federazioni sportive, inserite nell'elenco Istat nel settembre scorso, le norme di contenimento delle spese previste per tutti gli enti pubblici iscritti in questa famigerata lista. A scongiurare i tagli e a salvare, quindi, la preparazione preolimpica è stato alla fine, come negli auspici di Malagò e di tutti i vertici federali, il decreto Milleproroghe pubblicato il 31 dicembre 2014 in "Gazzetta Ufficiale".

Il dispositivo salva-sport è stato all'ultimo inserito all'interno dell'articolo 13 del provvedimento del governo che, citando il titolo dell'articolo pubblicato proprio sulle pagine di Avvenire il 24 dicembre scorso, è quindi riuscito in extremis a salvare i "Giochi Azzurri" da un clamoroso autogol politico. Il grido d'allarme lanciato dal mondo dello sport ed amplificato dall'articolo citato è stato dunque udito e compreso dalla politica, che, sia pure con colpevole ritardo, è così riuscita a mettere in sicurezza l'attività agonistica e la preparazione dei nostri atleti di "interesse olimpico".

Lo sport italiano ringrazia, dunque, per il doveroso omaggio natalizio, sapendo però di dover masticare almeno un po' di carbone. Sì, perché con questo provvedimento il governo non ha certo rimosso le Federazioni dall'elenco Istat, liberandole, come sarebbe stato davvero opportuno, da tutti i gravami derivanti dall'essere considerate "tout-court" enti pubblici. Si è limitato invece a rinviare, ovvero a prorogare di dodici mesi, l'applicazione della spending review in salsa sportiva. Quello del 2015 si annuncia già, quindi, come un nuovo Natale di

speranza, naturalmente in attesa di nuovi rinvii, che, come i lanci lunghi e i palloni scagliati in fallo laterale nel calcio italiano d'antan, rappresentano nel nostro Paese il modo migliore per prendere tempo e non risolvere strutturalmente i problemi.

*Docente di Storia dello Sport
all'Università
degli Studi di Milano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'AGENDA E LE INCOMPIUTE

Se l'officina delle riforme non funziona per le priorità

di Guido Gentili

No, non è vero che l'officina del governo Renzi (che il 22 febbraio compirà un anno) è rimasta inoperosa. Tutt'altro. Però è altrettanto vero che se non alza - subito e con forza - qualità e ritmo di lavoro presto si troverà a fare i conti con una realtà diversa da quella prospettata con toni vittoriosi.

In numeri di Rating 24 (parliamo delle principali riforme al netto delle leggi-delega) dicono innanzitutto che lo stock dei provvedimenti adottati dai governi Monti, Letta e Renzi è salito nel complesso a 517 con una percentuale di attuazione del 46,9%. Si conferma così che il governo Renzi ha accelerato sulla strada dell'attuazione dei decreti attuativi messi in campo dagli esecutivi che l'avevano preceduto a partire dal 2011. Ereditati 728, attuati 478 con una percentuale di realizzazione relativa a quelli del governo Monti che ar-

riva al 75,8%.

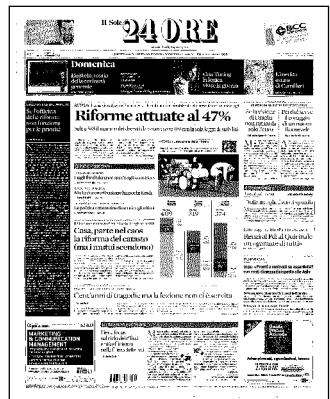
Ma c'è anche un indicatore di allarme. Da febbraio il governo Renzi ha approvato in tutto 121 atti legislativi. In totale i provvedimenti attuativi delle principali riforme sono 374 di cui 335 quelli non adottati e 88 già scaduti. La percentuale di attuazione è bassa (10,4% che sale a 15,3% se togliamo dal calcolo la Legge di stabilità appena entrata in vigore). Spicca (in positivo) il 34,8% del decreto Irpef (quello degli 80 euro) e (in negativo) lo "Sblocca-Italia". Che a dispetto del suo nome vede solo 2 provvedimenti adottati su 72 con una percentuale di attuazione irrilevante: 2,8%.

Dietro i numeri ci sono le attese dell'economia reale (il "bonus" ricerca, per fare un esempio, è rimasto bloccato quasi un anno e la "pratica" è ripartita solo con la nuova Legge di stabilità), i rimpalzi burocratici, le storiche vischiosità di un sistema baricentratato su se stesso più

che sulle azioni per far crescere il Paese. Dove anche le migliori intenzioni dei governi finiscono per impantanarsi e dove ha trovato cittadinanza, ormai da molti anni, un decreto cosiddetto, non a caso, "Milleproroghe".

Il tema è vecchio, usurato da decenni dalle promesse di svolta imminente, un po' come la "privatizzazione" del pubblico impiego, che c'è e non c'è, sommersa comunque da un mare di carte e di commi indecifrabili o decifrabili quanto basta per porre un voto o prospettare un intoppo. Un moto circolare che è del resto un frutto tipico del riformismo all'italiana: si parte a gran velocità, poi si decelera, infine ci si ferma. Per poi ricominciare daccapo e ripiombare, tra task-force, piani-tampone e compromessi al ribasso, nelle sabbie mobili dell'attuazione parzialmente o totalmente mancata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA PROROGA PREVISTA PER LA RICOSTITUZIONE DELL'EX CNPI POTREBBE NON BASTARE A FAR SALVO IL PIANO

Sulle nuove assunzioni la spada di Damocle della giustizia

DI CARLO FORTE

Il governo fa slittare i tempi per l'elezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione (Cspi). E nel frattempo fa salva la validità dei provvedimenti sulla scuola che, pur necessitando del previo parere obbligatorio dell'organo collegiale, siano stati emessi in assenza di tale parere. Lo prevede l'articolo 6, comma 1 del decreto legge milleproroghe, emanato il 312 dicembre scorso (192). Ma il differimento dei termini rischia di non essere sufficiente a porre al riparo la validità dei provvedimenti ministeriali. Perché esiste già una sentenza passata in giudicato che obbliga il ministero dell'istruzione a provvedere alle elezioni. E la giurisprudenza maggioritaria è incline a ritenere che, in questi casi, le norme entrate in vigore dopo l'emissione della sentenza definitiva (cosiddetto *ius superveniens*) non modificano le disposizioni emanate dal giudice in via definitiva (si veda tra le tante, la sentenza del Consiglio di stato, 19 giugno 2010 n. 3569).

In più, il Tar del Lazio ha già manifestato il proprio orientamento contrario alla validità dei provvedimenti sprovvisti del previo parere del parlamentino dell'istruzione. Il tutto nonostante fosse già in vigore la precedente sanatoria. E ciò fa nascere ulteriori incognite sul piano di assunzioni messo in cantiere dal governo. Le immissioni in ruolo, infatti, da una parte dovranno misurarsi con le ristrettezze di bilancio e dall'altra parte dovranno fare i conti con il contenzioso seriale. Che avrebbe gioco facile a prendere di mira i provvedimenti ministeriali che disporranno la ripartizione dei

posti, se sprovvisti del previo parere del Cspi. Il perché è presto detto. La normativa «in materia di definizione delle politiche del personale della scuola», prima di essere emanata, necessita del parere obbligatorio del Consiglio superiore della pubblica istruzione. Che sebbene sia stato istituito nel 1999, non è stato ancora costituito (si veda il decreto legislativo 233/1999). E ciò pone a rischio la legittimità di tutti i provvedimenti amministrativi, in materia di scuola, che prevedono l'acquisizione del previo parere del parlamentino dell'istruzione. Come, per esempio, i bandi di concorso e i decreti sulla ripartizione dei posti in materia di reclutamento.

L'inerzia dell'amministrazione scolastica, peraltro, è stata censurata in via definitiva anche dal giudice amministrativo. Che non ha tenuto conto di proroghe e sanatorie. E per porre fine a questa situazione, il Tar del Lazio, il 24 novembre scorso, con la sentenza 11712/2014 ha disposto l'indizione delle elezioni tramite la nomina di un commissario ad acta. Ma finora, di elezioni, neanche l'ombra.

Il problema della mancata costituzione del Consiglio superiore dell'istruzione (quello previsto dal decreto legislativo 233/1999) è stato bypassato dai governi che si sono succeduti dal '99 al 2012, mantenendo in vita il vecchio Consiglio nazionale della pubblica istruzione (istituito con il decreto del presidente della repubblica 416 del 31 maggio 1974). Il tutto tramite proroghe inserite, di volta in volta, nelle varie leggi finanziarie fino alla Finanziaria del 2013 (legge 24 dicembre 2012 n. 228). Nella Stabilità del 2014 (legge 27 dicembre 2013, n. 147) infatti, la proroga non è stata più prevista. La mancata proroga ha

determinato la cessazione dell'organo. Nel frattempo, non è stato costituito il nuovo parlamentino dell'istruzione (quello previsto dal decreto legislativo 233/1999) e ciò ha avuto come effetto l'illegittimità dei provvedimenti ministeriali che necessitavano del relativo parere obbligatorio prima di essere emanati. Per esempio i provvedimenti che hanno consentito l'avvio della sperimentazione dei licei in 4 anni anziché 5 (Tar Lazio, III sezione -bis,

del 16 settembre 2014, n. 9694, si veda *ItaliaOggi* del 23/9/2014). Il governo ha tentato di superare l'ostacolo tramite l'adozione del decreto-legge n. 90, del 24 giugno 2014, con il quale è stata introdotta una sorta di sanatoria di tutti gli atti che erano stati emanati fino alla data di entrata in vigore del decreto. Ma ciò non è bastato per evitare le condanne del Tar.

In più, lo stesso decreto ha dato tempo al governo per indire le elezioni del Consiglio fino al 31 dicembre 2014. E in caso di inosservanza di tale termine, il provvedimento ha fissato il termine perentorio del 30 marzo 2015. Decoro tale termine, i decreti, le ordinanze e quant'altro, per essere considerati legittimi, avrebbero dovuto comunque essere dotati del parere obbligatorio dell'organo del Consiglio. E dunque, l'esecutivo è corso ulteriormente ai ripari prorogando ulteriormente i termini. A questo proposito, l'articolo 1 comma 6, del decreto legge 31 dicembre 2014, numero 192, prevede che il termine perentorio per indire le lezioni slitti al 30 settembre 2015. E il termine di sospensione dell'obbligo di acquisire i pareri obbligatori degli organi collegiali dell'amministrazione scolastica scivoli fino al 31 dicembre 2015.

© Riproduzione riservata



LO STOP AL DECRETO FISCALE METTE A RISCHIO IL VARO DEFINITIVO DELLA RIFORMA

Colle e Fisco, intreccio pericoloso

La delega decade il 26 marzo e in mezzo c'è il voto per il Quirinale. Probabile il rinvio della scadenza attraverso il Milleproroghe. Ma si riapre la discussione su altri temi controversi del penale tributario

DI ANTONIO SATTA

Non accennano a diminuire le polemiche sulla norma ribattezzata «salva Berlusconi» inserita il 24 dicembre all'interno del decreto legislativo di applicazione della riforma fiscale. Il presidente del Consiglio Matteo Renzi ha comunque assunto su di sé la responsabilità politica delle modifiche (ce ne sono state anche altre), sospendendo però l'iter del provvedimento, che non sarà trasmesso alle commissioni parlamentari per il parere di rito (anche se non vincolante), fino alla prossima elezione del nuovo presidente della Repubblica. Un modo per togliere di torno ogni speculazione su possibili scambi politici tra il voto di Forza Italia per il Quirinale e una norma che potrebbe semplificare il ritorno alla politica attiva del leader forzista.

Mentre dal partito di Berlusconi si nega qualsiasi «inciucio», anzi si sospetta un complotto per far saltare ogni intesa istituzionale, dai 5 Stelle arrivano bordate durissime. In aula a Montecitorio, durante una breve seduta per

incardinare il decreto Milleproroghe (anch'esso approvato dal governo il 24 dicembre), Alessandro Di Battista si è spinto fino a paragonare Palazzo Chigi a «uno di quei rioni in mano alla camorra dove nessuno sa nulla all'inizio e poi, alla fine, qualcuno parla per proteggere qualcun altro». «Renzi ha appena ammesso di averla fatta inserire lui l'oscena norma salva Berlusconi», ha aggiunto Di Battista, a cui ha replicato immediatamente il capogruppo in commissione Giustizia Walter Verini. Il decreto, ha detto, «è stato fatto certamente per combattere l'evasione e non per favorire qualcuno e credo che sia malafede se si insiste su questo punto. Altra cosa è discutere sul merito del decreto. Le commissioni avranno tutte le possibilità» di farlo, ma mettere in discussione che il governo voglia «introdurre norme per fare un favore a qualcuno è malafede», mentre «ammettere di aver fatto errori è segno di forza».

Al di là delle polemiche, però, lo stop

all'iter del decreto mette a rischio l'intera riforma fiscale, visto che i decreti legislativi devono essere varati definitivamente entro il 26 marzo, termine ultimo di validità delle delega al governo a legiferare concessa dal Parlamento. A questo punto è possibile che per mettere in sicurezza una riforma che già nella scorsa legislatura era arrivata a un passo dal completamento e poi era stata cancellata dalla fine anticipata della legislatura, il governo allunghi i termini attraverso un emendamento al Milleproroghe. Lo stop imposto al decreto e la riaccensione dei riflettori sul tema, però, riaprono anche altri fronti. Il decreto attuativo, infatti, doveva essere varato già da alcuni mesi, ma è rimasto bloccato da un braccio di ferro tra il ministero dell'Economia e Palazzo Chigi da una parte, e l'Agenzia delle Entrate, la guardia di Finanza (e, secondo molte voci, anche la magistratura)

ra dall'altra. Il governo, infatti, vuole fortemente la riforma che serve anche ad attirare investimenti esteri, bloccati dalla non chiara distinzione tra reati penali ed illeciti amministrativi. Il decreto oltre a specificare che in nessun caso la semplice elusione (e non ovviamente la truffa) può essere considerato reato (restano in ogni caso le sanzioni amministrative), alza pure l'asticella per la punibilità penale del mancato versamento Iva (il reato scattava a 50 mila euro, ora partirà dai 150 mila in su). Il decreto, però, attraverso una modifica decisa a Palazzo Chigi il 24 dicembre, riporta nel limite dei 4 anni anche i termini di accertamento dei reati. A raddoppiarli era stato l'ex ministro Vincenzo Visco, che non a caso in una intervista sparava ieri a zero contro questa riduzione, contro la quale si è battuta per mesi pure la direttrice dell'Agenzia delle Entrate, Rossella Orlandi, che prima di essere stata scelta da Renzi per guidare l'agenzia fiscale era stata stretta collaboratrice dello stesso Visco. È facile immaginare che quando il provvedimento arriverà in commissione, su questo (e altri temi) riprenderà la battaglia. (riproduzione riservata)



«Sfrattata per morosità una famiglia su 4»

Gli assessori di Milano, Roma e Napoli al governo: prorogare il blocco. Lupi: drammatizzare non serve

ROMA «Prorogare il blocco degli sfratti esecutivi» che rischiano di coinvolgere in Italia tra le 30 e le 50 mila famiglie disagiate, una su quattro.

Dopo quello delle associazioni degli inquilini, un altro grido d'allarme arriva dagli assessori alla Casa di Milano, Roma e Napoli che hanno scritto una lettera aperta al governo Renzi per ricordare che dal 2008 al 2013 la Capitale ha registrato oltre 10 mila sentenze per fine locazione, 4.500 sono state emesse all'ombra del Vesuvio e altre 4 mila nel capoluogo lombardo. Senza proroga, già applicata 31 volte, la situazione potrebbe diventare «ingestibile da un punto di vista sociale e dell'ordine pubblico». Il decreto «Milleproroghe» del 2013, però, che ha allungato la scadenza del blocco degli sfratti al 31 dicembre

scorso, valeva solo per i casi di «finita locazione». Per questo, dicono gli assessori, ogni giorno lo scorso anno sono stati eseguiti 140 sfratti con la forza pubblica.

Maurizio Lupi, ministro delle Infrastrutture, replica: «Non è drammatizzando il problema che lo si risolve». E comunque per l'emergenza casa l'esecutivo ha cambiato strada e «nel 2014 ha rifinanziato il fondo per gli affitti (200 milioni), il fondo per la morosità incolpevole (266 milioni) e ha destinato 400 milioni per ristrutturare le case popolari — sottolinea Lupi — più i fondi per l'acquisto della prima casa e il sostegno ai mutui». Quindi niente proroghe. Ma il viceministro alle Infrastrutture, Riccardo Nencini, pare più conciliante: «È possibile verificare i casi urgenti, con reddito molto basso

e condizioni infra-familiari di particolare difficoltà sociale e rivedere una decisione presa».

Intanto Francesca Danese, Daniela Benelli e Alessandro Fucito, assessori alle Politiche abitative di Roma, Milano e Napoli, porranno la questione anche in sede Anci, l'associazione dei Comuni. «Il 70% dei nuclei familiari interessati agli sfratti — sostengono — avrebbe i requisiti di reddito e sociali (anziani, minori, portatori di handicap) previsti dalla legge per la proroga e, comunque, il Viminale ammette l'incompletezza dei suoi dati». Inoltre sono state più di 70 mila le sentenze di sfratto in Italia alla fine dello scorso anno: di queste più di 30 mila quelle eseguite, il 90% per morosità, spesso incolpevole.

Una sentenza di sfratto colpisce, secondo i dati disponibili,

una famiglia italiana ogni 353. Ma, escludendo quelle proprietarie di case e gli assegnatari di alloggi pubblici, «ogni anno in Italia una sentenza di sfratto, quasi sempre per morosità incolpevole, tocca 1 famiglia su 4» ricordano gli assessori.

Quasi il 20% degli sfratti sono stati eseguiti in Lombardia, il 15% nel Lazio e l'8% in Campania. «Il presupposto delle proroghe — notano gli assessori — consisteva nell'impegno del governo di sostenere con adeguati piani i Comuni, ma questi piani non si sono ancora visti». Opposta la versione del ministro Lupi: «I Comuni hanno gli strumenti e i fondi sufficienti per affrontare l'emergenza». Filiberto Zaratti (Sel) avverte: «Senza proroga si rischia una bomba sociale devastante».

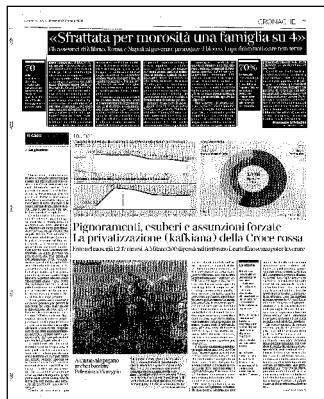
Francesco Di Frischia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

70**70%**

mila
le sentenze
di sfratto
in Italia solo
l'anno scorso.
Ne sono state
eseguite
quasi la metà,
circa 30 mila,
la maggioranza
per morosità

Le famiglie
che secondo gli
assessori alla
Casa di Roma,
Napoli e Milano
avrebbero
diritto per
ragioni sociali
o di reddito
alla proroga
del contratto



La rivolta dei sindaci tassatori: niente sfratti per chi non paga

Gli assessori alla casa di Pisapia, Marino e De Magistris chiedono al governo di prorogare ancora il blocco degli sgomberi: «50 mila famiglie a rischio». Fassino (Anci) li appoggia

■■■ **FABRIZIO MELIS**

■■■ Puntuale come ogni anno, arriva la polemica tra enti locali e governo centrale sulla proroga degli sfratti.

Ottemperando al consolidato copione, a fare la prima mossa sono i sindaci. Il terzetto (guardacaso integralmente di sinistra) Giuliano Pisapia-Ignazio Marino-Luigi De Magistris manda avanti i rispettivi assessori alle Politiche abitative a farsi latori di un messaggio destinato a Palazzo Chigi che suona come un ricatto. La richiesta è quella di operare una subitanea proroga al blocco degli sfratti, misura non contenuta nella prima bozza del decreto milleproroghe e la cui assenza aveva nei giorni scorsi fatto saltare sul piede di guerra i sindacati degli inquilini.

50 MILA A RISCHIO

Il ripristino della proroga, sostengono i tre assessori, è il solo mezzo utile onde «scongiurare una situazione altrimenti ingestibile da un punto di vista sociale e da quello dell'ordine pubblico». Se il blocco degli sfratti venisse confermato, a ri-

schiare di ritrovarsi in mezzo a una strada sarebbero «tra le trentamila e le cinquantamila famiglie». I tre assessori scodellano i numeri: dall'inizio della crisi, sostengono, Roma ha registrato oltre diecimila sentenze per fine locazione; 4500 a Napoli e 4mila le sentenze di sfratto a Milano sempre tra il 2008 al 2013.

Per dare ulteriore forza alla propria posizione, gli emissari dei tre sindaci informano il governo che «la questione verrà sottoposta all'esame dell'Anci». E l'esame dell'Anci non si fa attendere. In serata arriva la nota di Piero Fassino: «L'emergenza abitativa particolarmente acuta nelle grandi città», sostiene il numero uno dell'Associazione che riunisce i Comuni italiani, «sollecita una valutazione sulla opportunità di una proroga, almeno temporanea, del blocco degli sfratti». Il primo cittadino di Torino, inoltre, fa sapere di essere intenzionato a portare avanti la battaglia: «Sarà uno dei temi che affronteremo domani (oggi, ndr) nell'incontro dei sindaci delle città metropolitane, difendendo in quella sede le proposte da avanzare al gover-

no».

Le prime risposte che arrivano dall'esecutivo non sono però di segno univoco. Graziano Delrio e Maurizio Lupi rispondono all'appello dei sindaci con toni non esattamente concilianti. «Questo governo», afferma il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, «ha messo in campo diverse misure come il fondo degli affitti e morosità e ha dato numerosi strumenti ai cittadini ma soprattutto ai sindaci per governare l'emergenza». Conclusione: «Gli sfratti vanno valutati caso per caso». Stesso spartito per il titolare delle Infrastrutture: l'esecutivo, sostiene Lupi, «non è stato a guardare, anzi, ha imboccato una strada nuova, cosciente che l'emergenza andava affrontata in modo più radicale e non con lo strumento vecchio e logoro della proroga gli sfratti». Stilettata finale: «Agli assessori di Milano, Roma e Napoli dico che non è drammatizzando un problema che lo si risolve».

FRONDA A SINISTRA

A rendere più poliforme il coro governativo, tuttavia, interviene il numero due di

Lupi: «La mia opinione», afferma il viceministro socialista alle Infrastrutture Riccardo Nencini, «è che è possibile verificare soprattutto i casi che possiamo definire urgenti e a rischio dal punto di vista sociale». E, una volta verificati i casi, «si può anche rivedere una decisione presa».

La divaricazione in seno al governo lascia intravedere quello che potrebbe diventare il prossimo fronte caldo a livello parlamentare per Matteo Renzi. Da una parte maggioranza Pd ed alleati centristi a difendere lo stop alla proroga e dall'altra ribelli dem e sinistra extra Pd a soffiare sul fuoco. Per il momento a caricare a testa bassa il governo sugli sfratti è solo Sinistra e libertà (il deputato Filiberto Zaratti pavana «una bomba sociale devastante» in caso di mancata proroga), mentre la minoranza del Partito democratico temporeggia: troppo presto per capire se cavalcare il caso sfratti presenti un qualsivoglia ritorno futuribile o se - con le battaglie campali su legge elettorale e Quirinale già in atto - dividere ulteriormente il fronte non rischi di risultare invece contraproducente.

GOVERNO DIVISO Il ministro Lupi: «I sindaci hanno i fondi per affrontare il problema». Ma il suo vice Nencini: «Si può anche rivedere una decisione presa»

Corrado Sforza Fogliani

«Un nuovo stop sarebbe incostituzionale»

Il presidente di Confedilizia: «Chi investe nel mattone ha bisogno di fiducia. Troppi tre anni per un ricorso»

■■■ FRANCESCO DE DOMINICIS

Presidente Corrado Sforza Fogliani, Milano, Napoli e Roma hanno lanciato un appello al governo per ottenere, di nuovo, la proroga del blocco degli sfratti. Non avete fatto in tempo a esultare.

«Avevamo salutato favorevolmente il mancato blocco, ma va chiarito subito che il blocco in sé ha ormai poca importanza».

Perché?

«Il problema vero sono le esecuzioni degli sfratti che vengono bloccate o con provvedimenti formali dei prefetti o perché non c'è la forza pubblica. E poi l'ufficiale giudiziario non nega a nessuno il rinvio».

Pochi giorni fa, però, avevate parlato comunque di un «buon segnale» quando si è saputo che nel decreto milleproroghe non era stata inserita la proroga.

«Sì, soprattutto sotto il profilo della fiducia, perché il governo ha dato un segnale di riguardo ai risparmiatori del settore dell'edilizia. Sapere di poter mandare via un inquilino è un elemento importante per chi investe nel mattone. E il blocco degli sfratti è svolto in una trentennale liturgia. Pensiche il pri-

mo blocco era stato imposto addirittura nel 1549 da un cardinale camerlengo».

Ma le grandi città italiane lo rivolgono e la pressione sul governo è sempre più forte.

«Vuol dire che scelgono ancora, per risolvere la questione dell'emergenza abitativa, una via breve. Ma, come insegnava Luigi Einaudi, la via breve non risolve nulla. E le grandi città invece di risolvere il problema della casa, se lo scrollano di dosso».

Se il governo accoglierà la richiesta dei sindaci vi muoverete in qualche modo?

«Non credo ci saranno interventi: a frenare l'inserimento della proroga nel decreto milleproroghe ha contribuito la preoccupazione per una dichiarazione di incostituzionalità. La Corte costituzionale nel 1981 aveva dichiarato legittimo il primo blocco sostenendo doveva essere considerato l'ultimo anello per congiungere il regime precedente all'equocanone con quello successivo. Insomma, era un cuscinetto nel passaggio tra due sistemi normativi. Poi purtroppo i blocchi sono andati avanti a ritmo annuale. Ecco perché oggi la Corte potrebbe dichiarare illegittimo un nuovo blocco, ma l'iter del ricorso è

complesso e lungo anche due-tre anni, probabilmente non conveniente per i proprietari che cercano di liberare gli alloggi occupati abusivamente».

Dunque, come associazione di categoria, avete le mani legate.

«Ci muoviamo su altri fronti. Nei prossimi giorni, faremo un'azione formale col ministero dell'Interno per avere maggior supporto delle Forze dell'ordine. In questo senso chiediamo una precisazione tra sfratti privati, magari legati a necessità del proprietario, e quelli di edilizia pubblica».

Troppa burocrazia?

«Non dimentichiamoci del fisco. Negli ultimi anni sono riusciti a mettere insieme una tassazione bestiale che rende nulla la redditività degli immobili. E le tasse vanno sommate alla perdita di capitale, specie nelle città di provincia più piccole, legata all'abbattimento del valore. Prima l'immobile era considerato un investimento per la pensione, adesso fa paura».

twitter@DeDominicisF



Pignoramenti, esuberi e assunzioni forzate La privatizzazione (kafkaiana) della Croce rossa

Ente nel caos, già 1.247 ricorsi. A Milano 200 dipendenti timbrano il cartellino senza poter lavorare

Il caso

di Sergio Rizzo

Che un ente pubblico sia costretto a vendere immobili per pagare gli stipendi non può essere considerata una cosa normale. Meno che mai se l'ente pubblico in questione è la Croce rossa, che ancora gestisce in parte del Paese il servizio di emergenza sanitaria. Se poi ci mettiamo il fatto che non è la conseguenza di una crisi aziendale, ma di una legge fatta male, lo scenario è completo.

Questa storia kafkiana comincia nel 2012, quando il governo di Mario Monti, di fronte ai 170 milioni l'anno che lo Stato italiano tira fuori per finanziare la Croce rossa, decide che va privatizzata. Soltanto che lo fa in un modo tale per cui quella privatizzazione risulta impossibile. La Croce rossa è organizzata in una struttura centrale e in varie articolazioni territoriali. La legge prevede un percorso in due fasi: prima la privatizzazione delle organizzazioni provinciali, quindi lo scioglimento e la messa in liquidazione degli apparati centrali. E qui viene a galla il primo problema, ovvero quello degli

esuberi. Al primo ottobre 2014 i dipendenti erano 3.176. Ovvio che nel momento in cui viene privatizzato un ente pubblico si possa produrre subito una certa eccedenza di personale. Sono stati calcolati 973 esuberi.

Ma in questo caso non esiste un piano preciso per gestire la faccenda, né sono state messe a disposizione risorse per affrontare la spinosa questione. Se non l'offerta ad alcune figure professionali, in tutto 764 dipendenti, della possibilità di optare fra rimanere nei ranghi dell'ente Croce rossa, traghettare in un'altra amministrazione pubblica oppure farsi assumere dalle 636 organizzazioni provinciali già privatizzate.

In tutti i casi, chi decide di cambiare ci rimette qualcosa. E così quelli che decidono di passare alle strutture privatizzate sono soltanto 13: l'1,7 per cento del totale. Mentre appena 65 scelgono la strada di un'altra amministrazione pubblica. La maggior parte, circa 700 persone che dovrebbero cambiare casacca, resta dunque sul gropone della Croce rossa. Che si trova già, per inciso, alle prese con un problema ancora più grosso.

Perché ci sono circa 1.400 precari che da anni rivendicano l'assunzione in pianta stabile. Poco interessa a costoro, e

dal loro punto di vista comprensibilmente, che sia in atto la privatizzazione. Vogliono solo il posto di lavoro fisso. La cosa si trascina dal 2007, quando una legge fatta al tempo del secondo governo di Romano Prodi sancisce che tutto questo personale dev'essere stabilizzato. Salvo poi lavarsene le mani. Nel senso che la concreta applicazione di quel provvedimento viene demandata a un accordo fra lo Stato e le Regioni. Accordo che però nessuno si sente in grado di fare: la patata bollente, che nessuno vuole prendere in mano, passa così ai tribunali, dove piovono cause di lavoro a raffica. Al 15 luglio scorso avevano fatto ricorso in 1.247, mentre già in 467 avevano avuto ragione in primo grado e 309 in secondo.

L'impatto finanziario risulta impressionante. Dal 2006 la Croce rossa ha pagato sentenze per 31 milioni di euro, di cui circa metà soltanto negli ultimi due anni. Tanto che per far fronte al diluvio di cause la Croce rossa deve farsi prestare i soldi dal Tesoro. E siccome non gli bastano nemmeno, ecco una mitragliata di decreti ingiuntivi e pignoramenti.

Penserete: qualcuno, a un pasticcio così grande, ci metterà una pezza. Nemmeno per sogno. Basta dire che ancora

siamo in attesa dei decreti attuativi di quella riforma approvata nel 2012. E della cosa non si è occupato il governo di Enrico Letta, forse alle prese con questioni considerate ben più gravi. Ma nemmeno l'esecutivo di Matteo Renzi, che per carità di patria non ha fatto altro che spedire ancora una volta la palla in tribuna. Cioè, ha rinviato al primo gennaio del 2016 il termine del processo di privatizzazione con il consueto decreto milleproroghe. Ora c'è chi pensa a una scappatoia: utilizzare come veicolo per il personale in eccesso la mobilità dei circa 20 mila esuberi delle Province.

La conseguenza di questo enorme pasticcio dovuto soprattutto all'insipienza della politica ce l'hanno sotto gli occhi i cittadini milanesi. Da giorni Gianni Santucci racconta sulle pagine milanesi del Corriere la storia dei circa 200 lavoratori della sede regionale lombarda della Croce rossa che timbrano il cartellino e dicono di non aver niente da fare: sono fra coloro che non hanno accettato di transitare alla parte privatizzata. Con l'incredibile paradosso che lunedì scorso una persona che si è infortunata lì dentro ha dovuto addirittura chiamare con il 118 un'ambulanza del servizi ormai privato...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia

● Ha per scopo l'assistenza sanitaria e sociale sia in tempo di pace sia in tempo di guerra. Dal 2013 è presieduta da Francesco Rocca

● La Croce rossa italiana viene fondata a Milano il 15 giugno del 1864 con il nome di «Comitato dell'associazione italiana per il soccorso ai feriti e ai malati in guerra»

● La Croce rossa italiana fa parte del Movimento internazionale della Croce rossa che ha sede a Ginevra



DELEGA FISCALE**Una proroga per spostare a dicembre il varo dei decreti**

Bartelli a pag. 23

Una correzione al decreto legge milleproroghe inserirà il rinvio rispetto a marzo

Fisco, la delega va a dicembre

In arrivo una proroga per l'approvazione dei decreti

DI CRISTINA BARTELLI

L'attuazione della delega fiscale entro dicembre 2015 e non, come originalmente previsto nella legge delega entro marzo 2015. Lo slittamento dei termini del pacchetto di oltre 30 decreti attuativi tra cui il decreto sulla certezza del diritto che, nei giorni scorsi, è stato oggetto del caso sanatoria sulle frodi fiscali e sulla condanna per questo reato di Berlusconi, sarà, secondo quanto risulta a *ItaliaOggi*, contenuto in un emendamento al decreto legge «milleproroghe» (192/2014) all'esame della camera, delle commissioni bilancio e affari costituzionali, nei prossimi giorni. I tecnici del ministero dell'economia danno la cosa quasi per scontata. Molti decreti attuativi sono già pronti da mesi ma ancora lunghi dall'essere anche solo esaminati in prima lettura dal consiglio dei ministri. Lo stallo sull'attuazione della legge delega non è arrivato con il decreto legislativo sulla certezza del diritto, che è stato approvato in prima lettura dall'esecutivo il 24 dicembre scorso, ma al momento un solo decreto legislativo degli oltre

30 da approvare entro marzo 2015 è pienamente operativo, il decreto legislativo 175/2014 sulle semplificazioni fiscali. Seguono, approvati in via definitiva ma persi nei meandri della *Gazzetta Ufficiale* per la pubblicazione, quello sulla riforma delle accise e quello sulle commissioni censuarie.

Ieri per mettere un freno alle polemiche dei giorni scorsi sulla presenza nel dgls sulla certezza del diritto di una norma, l'articolo 15, pro Berlusconi, Matteo Renzi, capo dell'esecutivo ha ribadito che «sulla questione del fisco voglio essere di una chiarezza esemplare e cristallina: la "manina" è la mia. La ritengo una normativa che non ha niente a che vedere con leggi ad personam. Quello che va modificato si modifica ma nell'interesse degli italiani». Inoltre il premier dopo un incontro con il ministro dell'economia Pier Carlo Padoan ha confermato di esaminare nel consiglio dei ministri del 20 febbraio non solo il decreto legislativo sulla certezza del diritto ripensato sulla soglia del 3% di non punibilità per i reati fiscali ma tutti i decreti delegati pronti. In attesa di un visto ormai da mesi sono, per esempio, il provvedimen-

to sulla giustizia tributaria, quello sulla nuova imposta sul reddito imprenditoriale (Iri), quello sugli algoritmi delle rendite catastali e altre misure di semplificazioni.

Sullo sblocco della delega fiscale, ieri, sono arrivate due note dei presidenti della commissione finanze di camera e del senato, Daniele Capezzone (Forza Italia) e Mauro Maria Marino (Pd), che durante i lavori di approvazione della legge n. 23 avevano aperto un tavolo congiunto di esame e di monitoraggio dell'attuazione. Daniele Capezzone ha chiesto al governo, senza ricevere risposta, di fare chiarezza su alcuni punti della legge. In particolare di rendere noto l'elenco dei decreti che il governo intende varare: sarebbe infatti un grave errore se il governo pensasse di selezionare solo alcuni temi, rinunciando all'intero elenco delle questioni poste nella delega; di indicare un cronoprogramma preciso. «Non c'è motivo di attendere fino al 20 febbraio», evidenzia Capezzone, «né si può pensare, poi, all'ultimo momento, di intasare la commissione con più decreti, rendendone più difficile un esame accurato e minuzioso». E infine di

giocare a carte scoperte e di far sapere alla commissione e al parlamento «se il governo intenda avvalersi delle proposte di proroga della delega che sono state presentate, da me per primo, e poi da colleghi di altri Gruppi, affinché un serio lavoro parlamentare non venga scippato», conclude Capezzone.

Sulla delega arriva anche la nota del presidente della commissione finanze del senato, Mauro Maria Marino: «Capezzone ha ragione nell'invocare la continuità del metodo della consultazione informale sugli schemi di decreto legislativo in preparazione: si tratta di una prassi di collaborazione e fiducia tra il governo e le commissioni parlamentari, che ha dato finora buoni risultati e non ci sono motivi (e non ve ne sarebbero stati) per abbandonare tale prassi. Il governo», continua Marino, «resta pienamente legittimato nel decidere se esercitare o meno le deleghe che il Parlamento a larghissima maggioranza gli ha conferito. Il Parlamento resta pienamente legittimato a verificare se i contenuti della delega (principi e criteri direttivi) siano o meno correttamente redatti in norma».

© Riproduzione riservata

Le misure per l'economia

Mucchetti e Civati (minoranza Pd): Renzi riferisca in Aula sul dl fiscale
D'accordo le opposizioni, ma la capigruppo boccia la richiesta

Delega fiscale, rischio tempi più lunghi

No dall'Ncd: «Decreto subito in Aula» - Il governo valuta un provvedimento attuativo unico

Marco Mobili

Marco Rogari

ROMA

Un decreto unico sulla certezza del diritto da varare il 20 febbraio. Una data che però scontenta quasi tutti perché viene considerata troppo lontana. Mentre Ncd con Maurizio Sacconi chiede di portare subito il provvedimento all'esame del Parlamento e la minoranza Pd sollecita l'esecutivo a riferire alle Camere, il Governo lavora per ampliare ed arricchire il testo, ma anche per prorogare il termine di esercizio della delega fiscale (scade il 27 marzo) facendo leva su un emendamento al milleproroghe. I tecnici già da ieri hanno riaperto il cantiere sulla certezza del diritto per arrivare a presentare il nuovo provvedimento il 20 febbraio prossimo. Ai tre capitoli sull'abuso del diritto, sulla contestata revisione dei reati tributari e sulla cooperative compliance, se ne aggiungeranno altri tre: l'accertamento con i ricciocchi agli strumenti deflattivi del contenzioso, le litigie fiscali e contribuenti e la fiscalità internazionale.

Le associazioni di categoria, dal canto loro, chiedono che siano rispettati i tempi di attuazione dell'intera riforma già fissati per fine marzo. Ma ormai sia all'Economia che in ambienti parlamentari la proroga di tre-sei mesi viene ormai data per certa. A chiederla al premier è stato a più riprese il presidente della Commissione Finanze della Came-

ra, Daniele Capezzone (Fi). Ieri l'ufficio di presidenza ha deciso di incardinare le proposte di legge di proroga della delega presentate dallo stesso Capezzone ed al capogruppo del Pd in Commissione, Marco Causi, mentre sulla norma salva-Berlusconi ha chiesto di audi-re il Governo (il ministro Padoa e il viceministro Casero) e poi il presidente emerito della Consulta Franco Gallo.

LA PROROGA

L'esecutivo punta su un emendamento al milleproroghe per allungare la scadenza per l'attuazione oggi fissata al 27 marzo

Ma le polemiche non si placano. «Il Governo venga subito in Parlamento con quel decreto delegato, a prescindere da coloro che ne sarebbero i beneficiari, esprima il suo convincimento e - chiede il capogruppo di Ncd al Senato Sacconi - ci dica cosa pensa sia giusto per il nostro sistema tributario e per il nostro ordinamento». Ma l'esecutivo fa muro. E si oppone anche alla richiesta della minoranza Pd e di una parte consistente dell'opposizione ad avere subito conto nelle Aule parlamentari della gestione del decreto da parte di Palazzo Chigi. Dal ministro Maria Elena Boschi arriva un

no alle conferenze dei capigruppo di Camera e Senato. Con il rischio di far salire ulteriormente la tensione con la minoranza Pd.

«Renzi in Aula per spiegare? Certo non guasterebbe», afferma a La7 l'ex segretario dem Pierluigi Bersani. Che aggiunge: «Renzisene è presa la responsabilità, ha detto la "marina" è mia. A me piace la franchezza ma non riesco a fargli complimenti. Il modo per venirne fuori prosegue Bersani - è non aspettare il 20 febbraio ma affrontare di nuovo quel decreto in Cdm e togliere la parte delle frodi fiscali». E che le accuse nel Pd non siano tranquille lo conferma la richiesta arrivata da Massimo Mucchetti al Governo di riferire in Aula al Senato, alla quale si sono associati M5S, Sel e Lega. Con il vicepresidente dei senatori Pd, Giorgio Tonini, subito costretto a precisare che la richiesta di Mucchetti era a titolo personale. Anche Pippo Civati sollecita Renzi a chiarire in Aula. Ma per la Boschi i provvedimenti dell'esecutivo non potrebbero essere oggetto di informativa. Silvio Berlusconi, da parte sua, avrebbe coniato una storia ad hoc sul presunto codicillo in suo favore: «Quando si viene a sapere che» sull'imbarcazione che sta per affondare «ci sono io a bordo, ogni soccorso viene bloccato...». Norma che comunque per il vicepresidente del Csm, Giovanni Legnini va eliminata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il calendario tra scadenze e rinvii

20 FEBBRAIO

27 MARZO

GIUGNO-SETTEMBRE

Il varo del nuovo decreto

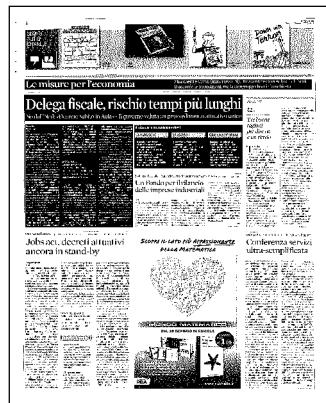
È la data fissata per il varo del nuovo decreto dopo il "congelamento" del precedente. Nel testo all'abuso di diritto, alla contestata revisione dei reati tributari e alla cooperative compliance, si aggiungeranno: accertamento, gestione delle litigie e fiscalità internazionale

Il termine per l'attuazione

Il termine previsto dalla delega fiscale (legge 23/2014) per l'adozione di tutti decreti legislativi necessari all'attuazione. Una scadenza che ora, dopo il rinvio del decreto sull'abuso di diritto, sembra troppo vicina per poter essere rispettata

La proroga per l'attuazione

Sia all'Economia che in ambienti parlamentari lo spostamento della data per la delega viene data per certa. Si parla di tre-sei mesi (giugno-settembre) con un emendamento al milleproroghe. A chiederla al premier il presidente della commissione Finanze della Camera, Capezzone (Fi)



CASA Il Campidoglio chiede al Governo l'ennesima proroga del blocco agli allontanamenti forzati. Ma sull'emergenza abitazioni è scontro con le associazioni di proprietari e inquilini. E 250 mila famiglie rischiano

La guerra degli sfratti

di Mauro Romano

E una storia che si perde nella notte dei tempi. E che ogni anno ripresenta puntualmente il conto. Drammatico. Sono gli sfratti, uno spauracchio allontanato a colpi di proroghe ma che si è materializzato anche quest'anno, spingendo l'assessore alla casa del Campidoglio a impugnare carta e penna per chiedere a Matteo Renzi l'estensione del blocco per il 2015 che non è stato prorogato nell'ultimo Milleproroghe. Perché, dice la missiva siglata anche dagli assessori di Napoli e Milano, bisogna

scongiurare una situazione altrimenti ingestibile da un punto di vista sociale e da quello dell'ordine pubblico. A detta dei comuni, insomma, per fronteggiare anni di gestione allegra dell'emergenza, bisognerebbe ricorrere ancora una volta allo strumento del blocco degli sfratti. Va bene, ma poi? Sul poi la risposta manca. Quello che invece è certo, è che sulla questione sfratti si rischia la guerra, solo di cifre per il momento. Mentre il Governo prova a sdrammatizzare, Confedelizia attacca gli assessori, giudicando le richieste dei comuni senza fondamento: gli enti «drammatizzano il problema sfratti per avere più soldi». La

richiesta non è legata a una condizione di oggettiva emergenza che bensì è solo una conseguenza di errori e malgestione, è il ragionamento dell'associazione. «Il blocco degli sfratti mette tranquille la loro coscienza e la loro neghittosità, o incapacità, a provvedere. Il malgoverno clientelare dell'edilizia pubblica, così, continua. In nessun Paese al mondo il blocco degli sfratti si sussegue da più di 70 anni». Polemiche in cui inserisce l'ennesimo allarme, quello del Sunia, il sindacato degli inquilini, secondo il quale, senza risposte concrete da parte del Governo, rischiano di finire sulla strada 250 mila famiglie. (riproduzione riservata)

Le ipotesi sul tavolo del governo

Partite Iva, nuove soglie o forfait al 5%

ROMA Il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, conferma che il governo correggerà il tiro sulla tassazione per le partite Iva, appena cambiata con la legge di Stabilità. Due le ipotesi. La prima, avanzata dal sottosegretario all'Economia Enrico Zanetti, è la reintroduzione delle vecchie regole (forfait del 5% sotto i 30 mila euro di fatturato) per i giovani under 35 anni o per i primi cinque anni di attività. Un sistema che andrebbe in parallelo alle soglie differenziate per tipo di attività introdotte un mese fa e che potrebbe entrare in un

emendamento al decreto legge Milleproroghe. La seconda ipotesi, contenuta in una risoluzione del Pd, è rivedere da capo soglie e aliquote per alcune categorie. Oggi il governo presenterà i suoi emendamenti alla riforma della pubblica amministrazione. Il ministro Marianna Madia conferma l'intenzione di «snellire i procedimenti» disciplinari, aggiungendo che per gli statali, in caso di licenziamento, il reintegro è la regola generale.

L. Sal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Partite Iva. Risoluzione del Pd in commissione Finanze alla Camera per elevare i limiti di ricavi attualmente sotto i 30mila euro

Minimi, il Parlamento punta ad aumenti selettivi delle soglie

Elevare le soglie di ricavi attualmente sotto i 30mila euro e ridurre l'aliquota contributiva per professionisti e autonomi iscritti alla gestione separata Inps. La risoluzione che il Pd presenterà oggi in commissione Finanze alla Camera punta a modificare il regime forfettario delineato dalla legge di stabilità e finito al centro di critiche per l'«appesantimento» del prelievo fiscale rispetto ai minimi con imposta sostitutiva al 5 per cento. La proposta Pd «vuole essere uno stimolo al Governo che - come sottolinea il firmatario Marco Causi insieme a Giovanni Sanga - ha manifestato più volte l'intenzione di intervenire per eliminare le criticità di una riforma molto più ampia e che il Parlamento è pronto a modificare laddove si verificassero eccessive penalizzazioni». Del resto, è stato proprio il premier Renzi a parlare di un intervento ad hoc per le partite Iva all'indomani dell'approvazione

della legge di stabilità e lo stesso ha fatto ieri il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, in risposta al question time alla Camera.

Anche il dato sulla corsa all'accesso al vecchio regime emerso dalle aperture delle partite Iva a novembre (si veda Il Sole 24 Ore di martedì) ha sollecitato l'adozione di un correttivo. In particolare, la risoluzione Pd punta a elevare tutte le soglie di ricavi o compensi per l'accesso al nuovo forfettario al disotto dei 30mila euro. Si tratta in particolar modo dei professionisti, degli agenti di commercio, delle partite Iva del settore immobili e costruzioni (per i quali il limite si ferma a 15mila euro) e dei commercianti ambulanti (contetto massimo attuale di 20mila euro). Soglie che rischiano di essere facilmente superabili e che, in questo caso, determinerebbero la fuoriuscita dal regime agevolato e la perdita delle semplificazioni, anche se a partire dall'anno d'im-

posta successivo.

A questo fronte si aggiunge anche quello contributivo, con un tentativo di bloccare l'aumento al 30,72% (compresa la quota maternità) dell'aliquota nel 2015 rispetto a quella del 27,72% fissata al 2014. Il presidente della commissione Lavoro, Cesare Damiano, annuncia un emendamento Pd nella conversione del decreto Milleproroghe per congelare il rincaro e invitare il ministro Poletti a sostenerlo».

Anche la deputata di Area popolare (Ncd-Udc) Barbara Saltamartini aveva preannunciato martedì un intervento per fermare l'aumento dell'aliquota sui contributi Inps di autonomi e professionisti e oggi lancerà «un appello al Governo» per «arrivare un sostegno forte e chiaro per intervenire rapidamente, magari già nel prossimo Consiglio dei ministri».

**M. Mo.
G. Par.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parametri «discussi»

Il limite di ricavi/compensi e di redditività per tipo di attività nel nuovo regime forfettario. **Importi in euro**

Attività	Valore soglia dei ricavi/compensi	Redditività
Industrie alimentari e delle bevande	35.000	40%
Commercio all'ingrosso e al dettaglio	40.000	40%
Commercio ambulante di prodotti alimentari e bevande	30.000	40%
Commercio ambulante di altri prodotti	20.000	54%
Costruzioni e attività immobiliari	15.000	86%
Intermediari del commercio	15.000	62%
Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione	40.000	40%
Attività professionali, scientifiche, tecniche, sanitarie, di istruzione, servizi finanziari ed assicurativi	15.000	78%
Altre attività economiche	20.000	67%



Casa**LUPI: «NESSUNA PROROGA SUGLI SFRATTI»**

«Nessuna possibilità di proroga». Il ministro delle infrastrutture Maurizio Lupi esclude un dietrofront sulla decisione presa con il Milleproroghe di non rinnovare ancora una volta il blocco degli sfratti. Sarebbe anticonstituzionale e «devastante», spiega il ministro, che assicura la massima disponibilità ad aiutare i comuni per attivare risorse per non lasciare per strada nemmeno una delle circa 2 mila famiglie interessate dalla mancata proroga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Professionisti. Per evitare l'aliquota previdenziale del 30,72% i professionisti senza Albo lasciano la Gestione separata

Partite Iva contro l'aumento Inps

Molti lavoratori scelgono la strada dell'estero o di iscriversi alla cassa commercianti

Giovanni Parente
Matteo Prioschi

Anno 2015, le partite Iva iscritte in via esclusiva scappano dalla gestione separata dell'Inps per evitare l'aumento di tre punti percentuali (dal 27,72 al 30,72) dei contributi da versare, con la prospettiva di arrivare al 33,72% nel 2018. Si tratta di circa 200 mila ricercatori, traduttori, informatici e altri professionisti operanti nel terziario avanzato senza l'obbligo di iscrizione agli ordinamenti professionali e relative Casse di previdenza.

Fotografi, grafici e informatici, per esempio, si possono iscrivere alla gestione artigiani, sempre dell'Inps; traduttori, pubblicitari, organizzatori di eventi e chi fa ricerche di mercato emigra alla cassa commercianti. In entrambi i casi si può beneficiare di aliquote inferiori al 24 per cento. Acta, associazione che riunisce e rappresenta questi professionisti, ha organizzato per il 21 gennaio un workshop in cui forniranno le informazioni

necessarie agli interessati. «La fuga dalla gestione separata - afferma Anna Soru, presidente di Acta - è iniziata da tempo. Molti sono passati soprattutto alla gestione commercianti, altri hanno l'opzione dell'ordine professionale anche se l'iscrizione non è obbligatoria per l'attività che svolgono, molti stanno andando all'estero o si utilizza la formula del diritto d'autore».

Ieri è nato un comitato parlamentare apartitico (#Partitelva #LaPartitanonèchiusa) presieduto da Barbara Saltamartini che ha l'obiettivo di congelare l'aumento dei contributi e modificare il nuovo regime dei minimi. Il primo passo dovrebbe essere la presentazione di un emendamento al decreto legge Milleproroghe che blocca al 27% l'aliquota contributiva. Nei giorni scorsi è arrivata anche l'apertura del ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, per individuare misure correttive.

I professionisti auspicano che sia la volta buona, dato che l'aumento non è una novità, essendo previsto dalla legge 92/2012 e

finora, nonostante ci fosse tutto il tempo necessario, non è stato fatto nulla per evitarlo. A fine 2013, invece, si era intervenuti con la legge di stabilità per congelare, ma solo per un anno, il passaggio dal 27,72 al 28,72 per cento. Senza ulteriori interventi è però ora ripresa la crescita dell'aliquota prevista dalla riforma

Fornero. «Chiediamo l'equiparazione a commercianti e artigiani» precisa Soru, bloccando l'aumento e modificando la situazione attuale.

Ma anche sul fronte della modifica della tassazione c'è grande fermento negli ultimi giorni. È di ieri l'ipotesi lanciata dal sottosegretario all'Economia, Enrico Zanetti, per "ripristinare" il regime del 5% almeno per tutto il 2015 e farlo, così, convivere con il nuovo forfettario con imposta sostitutiva al 15% e soglie di ricavi variabili in base all'attività. «Ho proposto ieri mattina al Ministro, e lo stiamo studiando insieme al viceministro Caserio - ha spiegato il sottosegretario -- un primo intervento nel-

la conversione del Milleproroghe con la riproposizione del vecchio regime nel 2015, così risolviamo per il 2015 e non si perdono però i vantaggi del nuovo regime». Naturalmente è una soluzione che richiederebbe una copertura economica, vista poi di un riallineamento tra le discipline dei due regimi da effettuare con uno dei decreti della delega fiscale, per la quale diventa sempre più forte l'ipotesi di una proroga per l'attuazione (ieri è cominciata in commissione Finanze anche l'esame di un progetto di legge di iniziativa parlamentare).

L'ipotesi Zanetti si aggiunge alle altre iniziative di deputati e senatori. Come anticipato dal Sole 24 Ore di ieri, il Pd ha presentato una risoluzione per modificare le soglie di ricavi del forfettario e cercare di innalzare tutte quelle fissate al di sotto dei 30 mila euro. È il caso, per esempio, proprio dei professionisti che attualmente possono restare nel forfettario solo se i ricavi o compensi non superano i 15 mila euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRETTIVI

Per il regime dei minimi si profila l'ipotesi di mantenere anche quest'anno la sostitutiva del 5%



Un'altra minaccia

Ma l'Italia toglie
soldati dalle strade

di CHIARA GIANNINI

Una nuova minaccia arriva

dall'Isis. L'intelligence italiana sta tenendo d'occhio, infatti, alcuni siti legati al Califfoato su cui in questi (...)

segue a pagina 6

*questo è l'islam***ODIO SUL WEB** Il sito «Wiki Lao» ha diffuso immagini di gruppi vicini al Califfoato che mettono nel mirino la Capitale: «Il Corano domani a Roma come a Parigi»

FACCIAMOCI MALE

L'Isis punta dritto all'Italia e la Pinotti taglia i militari

In Rete nuove minacce al nostro Paese ma per effetto del «Milleproroghe» pattuglie ridotte di 1.200 unità: a Venezia e Genova saranno tolte del tutto

:: segue dalla prima**CHIARA GIANNINI**

(...) ultimi giorni sono state pubblicate minacce rivolte anche all'Italia. Ieri in rete sono apparse due foto. Una raffigurante un terrorista con alle spalle il Colosseo e con scritto in francese «Allah est grand» (Allah è grande) e in arabo «Il Corano domani a Roma come Parigi». L'altra con alle spalle il Vaticano. La foto, riportata anche dal sito *Wiki Lao*, che ne commenta l'origine, è stata postata, ma poi subito tolta, anche da simpatizzanti dello Stato islamico, uomini vicini all'Isis, attualmente usati come veicolo di propaganda, ma certamente monitorati perché in futuro potrebbero costituire un pericolo reale per il nostro Paese.

Questa nuova minaccia, che appare dopo le immagini della bandiera del Califfoato che sventola in piazza San Pietro e il video recentemente diffuso e girato a Roma che ha il chiaro intento di terrorizzare l'Italia, arriva in un momento

di forte preoccupazione per la sicurezza nazionale a causa della riduzione del personale che dovrebbe garantire la pubblica sicurezza. Il riferimento va all'operazione "Strade sicure", che è costata all'Italia tra i 60 e i 70 milioni all'anno e che ha previsto, fino al 31 dicembre scorso, la presenza sul territorio nazionale di 4.250 militari dell'Esercito impegnati nel controllo e nella protezione degli obiettivi sensibili. Tra questi scuole, ambasciate, palazzi istituzionali. Con il decreto "Mille proroghe", però, dal 1 gennaio scorso il numero dei soldati impiegati per questa attività è stato ridotto a 3mila unità. Un taglio che ha visto un impegno di spesa di 10 milioni di euro da ripartire su tre mesi (fino al 31 marzo). Le riduzioni, in alcune città, saranno davvero consistenti. Solo per fare qualche esempio, a Roma si passerà da 966 a 836 militari, a Milano da 468 a 338, a Bologna, da 79 a 59, a Palermo da 109 a 80, a Torino da 606 a 480, a Venezia si passerà addirittura da 34

a zero, così come a Padova (da 36 a 0), Agrigento (da 20 a zero), Genova (da 20 a zero), Ragusa (da 50 a zero). Niente cambierà, invece, a Firenze, dove rimarranno tutti e 50 i militari di "Strade sicure". Gli uomini impegnati nel controllo degli obiettivi sensibili si occuperanno peraltro solo di vigilanza ai siti e non saranno più autorizzati alle attività di perlustrazione e pattuglia. Il ministro della Difesa Roberta Pinotti, visto l'aumento del rischio di attacchi terroristici anche in Italia, ha recentemente dichiarato che «laddove le forze armate possano essere utili per liberare le forze di polizia impiegate nel presidio e nel pattugliamento del territorio, la disponibilità è massima», spiegando anche che l'intenzione sarebbe quella, se necessario, di «aumentarne il numero». Questo sulla scia di quanto avviene anche all'estero. In Francia, dopo gli ultimi attentati, è stato potenziato il servizio di sorveglianza degli obiettivi sensibili con personale dell'Esercito che gira in divi-

sa e armato. Anche il ministro dell'Interno Angelino Alfano ha fatto capire che l'intenzione è quella di un rafforzamento delle misure di sicurezza e, quindi, di un ripotenziamento di "Strade sicure". Anche se tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare e con le risorse a disposizione non è detto che la questione vada in porto. L'augurio è che le scelte di governo e in particolare del ministro Pinotti, non procurino problemi come è stato, ad esempio, con l'Aeronautica militare, che ha visto di recente rompersi non pochi equilibri a causa della mancata scelta del suo capo di Stato Maggiore, il generale Pasquale Preziosa, (a cui per turnazione non scritta sarebbe dovuto toccare) come Capo di Stato Maggiore della Difesa. Una scelta che appare come un'ingiustizia verso una forza armata che ha fatto molto, nell'ultimo anno, per il Paese. Stessa storia per l'Esercito, che nonostante l'impegno per garantire la sicurezza dei cittadini ha visto ridursi drasticamente il numero degli uomini di "Strade sicure".

L'APPELLO/MERCATI E CAPITALI

Il voto doppio e il quorum qualificato

Nel giugno scorso, il decreto Crescita ha consentito alle società quotate di concedere un voto doppio a chi abbia posseduto le azioni per almeno due anni. Come insegnano l'esperienza francese, dove questa norma esiste da anni, quasi esclusivamente i soci di controllo si giovano di questa facoltà, potendo così di fatto essi soli raddoppiare il proprio peso nelle assemblee e così preservare la propria posizione di controllo con un minore investimento.

Continua ➤ pagina 22

L'APPELLO / MERCATI E CAPITALI

Il voto doppio e il quorum qualificato

➤ Continua da pagina 1

Per questa ragione, le azioni a voto maggiorato sono particolarmente invise ai soci di minoranza, ossia agli investitori istituzionali.

Per concedere il voto doppio è necessaria una delibera dell'assemblea straordinaria. In sede di conversione del Decreto, il Parlamento ha inserito un comma grazie al quale, fino al 31 gennaio prossimo, per questa delibera è sufficiente il voto favorevole della maggioranza semplice invece che dei due terzi dei presenti (quorum agevolato).

La maggioranza dei due terzi per le modifiche dello statuto fu un'innovazione fra le più efficaci della legge Draghi del 1998: con essa l'Italia si è messa al passo con Francia, Germania, Inghilterra e Stati Uniti nel proteggere le minoranze dal rischio che la maggioranza unilateralmente modifichi aspetti fondamentali dei diritti degli azionisti, diminuendo il valore delle loro azioni.

Dunque, il quorum agevolato, per di più per una delibera così importante come quella sul voto doppio, rappresenta una lesione notevole degli interessi degli investitori. Tre società hanno convocato le assemblee entro la fine del mese. Con il voto doppio, il loro azionista di maggioranza otterrà per sempre il

controllo dell'assemblea straordinaria, abrogando di fatto la tutela di cui hanno goduto le minoranze per quasi vent'anni: raddoppiando essi soli il proprio voto, disporranno infatti dei due terzi dei voti in assemblea, sufficienti per prendere da soli qualunque delibera.

Sarebbe grave se Governo e Parlamento cedessero alle pressioni di altre società quotate per estendere oltre il termine del 31 gennaio il quorum agevolato. Il segnale che si darebbe agli investitori istituzionali, domestici e internazionali, sarebbe particolarmente negativo, in sé e per le sue implicazioni. Non solo essi correranno ulteriormente il rischio del venir meno di un potere di interdizione su aspetti fondamentali della vita della società nelle società che hanno un azionista di maggioranza. Non solo saranno esposti al pericolo che nelle prossime assemblee annuali delle società con un azionista di controllo di fatto, questi rafforzi il proprio dominio senza dover comprare azioni facendo passare la proposta grazie al fisiologico assenteismo di molti soci di minoranza. Ma soprattutto, gli investitori istituzionali percepiranno con chiarezza il messaggio per cui è ingenuo, in Italia, confidare nelle tutele pur previste dalla legge e che ogni occasione è buona per metterle da parte

sulla base di pressioni contingenti quanto opache.

Invitiamo dunque il Governo e il Parlamento, se hanno a cuore l'afflusso di investimenti nella borsa italiana e, dunque, la possibilità per le imprese di assicurarsi l'accesso a fonti di finanziamento alternative al prestito bancario, a non procedere, né in sede di conversione del Decreto Milleproroghe né in seguito, all'estensione temporale del quorum agevolato per l'introduzione del voto plurimo. Ne va, in ultima analisi, della credibilità del nostro mercato azionario.

Alberto Alesina, Angelo Baglioni, Francesco Bartolucci, Alberto Bisin, Tito Boeri, Andrea Boitani, Massimo Bordignon, Sabrina Bruno, Lucia Calvosa, Francesca Cornelli, Valentino Dardanoni, Francesco Daveri, Alessandro De Nicola, Daniela Del Boca, Francesco Denozza, Luca Enriques, Mara Faccio, Carlo Favero, Mario Forni, Marzio Galeotti, Pietro Garibaldi, Francesco Giavazzi, Luigi Guiso, Tullio Jappelli, Francesco Lippi, Alberto Mazzoni, Enrico Moretti, Marco Onado, Alessio M. Pacces, Fausto Panunzi, Alessandro Penati, Franco Peracchi, Michele Polo, Paola Sapienza, Carlo Scarpa, Fabiano Schiavardi, Lorenzo Stanghellini, Mario Stella Richter, Guido Tabellini, Francesco Vella, Paolo Zaffaroni, Luigi Zingales

Prefetto di Roma Sentito in Commissione Affari Costituzionali: «È necessario avviare un censimento sugli alloggi popolari»

Pecoraro: «La proroga degli sfratti non è sufficiente da sola»

■ «A Roma si prevede che anche quest'anno andremo oltre i 7 mila sfratti». Così il prefetto Giuseppe Pecoraro, a conclusione dell'audizione in commissioni riunite, Affari Costituzionali e Bilancio alla Camera, sul decreto Milleproroghe. Secondo quanto riferito dal prefetto, «gli sfratti nella Capitale nel 2013 sono stati 6299, mentre nei primi 6 mesi del 2014 siamo già oltre 3500». «È necessario tener conto politicamente di questo dato - ha detto - la proroga degli sfratti non è sufficiente da sola, è un provvedimento tamponcino». Pecoraro ha parlato della necessità di avviare anche «un censimento sugli attuali alloggi popolari».

«La proroga degli sfratti da sola non risolve il problema, serve un rinnovo dei fondi per la morosità incolpevole e serve una legge che riguardi gli alloggi popolari. L'emergenza abitativa non si risolve solo

con la proroga, con la proroga si fa solo un danno ai proprietari, bisogna trovare un equilibrio tra i proprietari e gli inquilini», ha continuato il prefetto. E ancora: «La morosità incolpevole è un percorso giusto, che anche noi stiamo perseguitando facendo sapere in giro della possibilità di poter accedere a dei fondi ma forse andrebbe potenziata la comunicazione perché al momento sono infatti pervenute solo 120 domande, che sono poche, ci sono altri 20 giorni prima che scada. Il ministro Lupi - ha aggiunto - ha fatto un decreto che, giustamente, ha aperto il problema dell'emergenza abitativa. Va probabilmente completato tenendo conto delle vendite che vengono fatte dagli enti previdenziali e che la crisi economica continua. Bisogna trovare un equilibrio tra i proprietari, che giustamente hanno i loro diritti e chi non è più in grado di pagare una casa». Sull'argomento è intervenuto

anche Action. «Action Diritti in Movimento, aderisce alla manifestazione convocata dal sindacato Unione Inquilini per domani (oggi ndr.) alle 9.30 sotto al Parlamento. Staremo con le famiglie sotto sfratto per dimostrare al Ministro che il problema degli sfratti non riguarda pochi numeri ma è una piaga sociale che investe tantissime famiglie. Basti pensare che soltanto a Roma gli sfratti richiesti, eseguiti, in esecuzione, rinviati sono 17 mila. Ovvero uno sfratto ogni 240 famiglie. Non concedere la proroga sugli sfratti è un "accanimento ideologico" sul disagio vissuto da tantissime famiglie, dietro cui si trincera il Ministro Lupi per non voler guardare la realtà dei fatti. I numeri però sono chiari e dietro ciascun numero si rivela una famiglia che ha redditi bassi o esigui, che ha perso il lavoro, in cui sono presenti anziani, minori, portatori di handicap, gravi malati terminali».

R. C.

“

Pecoraro

Serve un rinnovo dei fondi per la morosità incolpevole e serve una legge riguardo agli alloggi



DELEGA FISCALE

Si torna al comitato ristretto. Per velocizzare l'iter dei decreti

Migliorini a pag. 29

La strategia al vaglio di parlamento e governo per rispettare la scadenza di marzo

Delega fiscale contro il tempo

Torna il comitato ristretto per velocizzare l'iter dei dlgs

DI BEATRICE MIGLIORINI

Recuperare il comitato ristretto per licenziare nel più breve tempo possibile tutti i decreti legislativi già pronti e scongiurare il fantasma della proroga a fine anno (si veda *Italia Oggi* dell'8 gennaio 2015 e dell'11 novembre 2014). Questa, in base a quanto risulta a *Italia Oggi*, la strategia che governo e parlamento starebbero mettendo in campo per dare forma entro la scadenza di fine marzo al contenuto della legge 23/2014 (delega fiscale). A quasi un anno dall'approvazione della legge delega sono, infatti, solo tre i dlgs che hanno ricevuto il via libera delle camere: il semplificazioni fiscali, la riforma delle

commissioni censuarie e la riforma della tassazione delle accise sui tabacchi. Di questi, solo i primi due sono stati pubblicati in *Gazzetta Ufficiale* non, però, senza qualche difficoltà. Un ritmo a dir poco insostenibile per un testo che nasce con l'ambizione di essere quanto meno un'opera di manutenzione straordinaria del sistema fiscale italiano. Ecco, quindi, che per ottimizzare il fattore tempo la soluzione comitato ristretto potrebbe tornare utile. L'idea, su cui il cui governo dovrà pronunciarsi in queste ore, sarebbe quella reinvestire il gruppo di lavoro trasversale alle due camere e ai partiti politici. Questa operazione potrebbe, infatti, consentire un rapido esame preliminare dei testi una volta licenziati da palazzo Chigi, in modo tale che una volta giunti

all'esame delle Commissioni finanze a ranghi completi siano sufficienti un paio di sedute per esprimere il parere al testo. Ammesso e non concesso che il meccanismo funzioni, sarà poi compito dell'esecutivo non apportare ulteriori modifiche ai testi dei decreti, per evitare di ricadere in dinamiche simili a quelle che hanno dettato le sorti del dlgs sulle semplificazioni fiscali (cambiato dal governo in seconda lettura). Un lavoro che, se ben strutturato, potrebbe portare a licenziare quasi dieci decreti (tra cui, il dlgs contente i punti cardine della riforma del catasto, il dlgs sulla fatturazione elettronica, sulla certezza del diritto e sui giochi) entro la fine di marzo. Una missione ai limiti dell'impossibile ma che potrebbe concretizzarsi laddove il governo volesse con-

ogni mezzo possibile evitare la strada della proroga che assomiglierebbe molto ad una sconfitta. Ma per non rischiare un'altra stoccata a vuoto e lasciare comunque aperta la strada dello slittamento dei termini restano ancora in piedi le altre due opzioni incardinate alla Camera: il ddl di proroga a firma di **Marco Causi** (Pd) e **Daniele Capezzone** (Fi) i cui lavori inizieranno questo pomeriggio e il dl Milleproroghe al vaglio delle Commissioni affari costituzionali e bilancio di Montecitorio. E proprio la mancata presentazione di un emendamento ad hoc contenente la proroga sia da parte dell'esecutivo, sia da parte di esponenti della maggioranza, suggerisce che palazzo Chigi e via venti settembre stiano cercando ogni strada per evitare lo slittamento dei termini.



Partite Iva in rivolta contro il “malus” Renzi

DOPO IL SALASSO SU GIOVANI E REDDITI PIÙ BASSI, I PROFESSIONISTI E I FREELANCE PROTESTANO INSERENDO IN FATTURA LA STANGATA FISCALE: AUMENTI FINO AL 380%

di Carlo Di Foggia

La trovata è d'immagine, quindi gioca nello stesso campo del premier: “Aggravio imposte Renzi”, sancirà una voce nelle fatture che professionisti, autonomi e freelance applicheranno ai loro clienti. Dopo il “Bonus”, dunque (quello da 80 euro, ben evidente in busta paga), segneranno il “Malus” regalato dal premier con la legge di Stabilità. È la campagna lanciata dalle associazioni di categoria, dopo l'aumento delle imposte deciso dal governo (quintuplicate per oltre mezzo milione di persone), che hanno deciso di calcolare il salasso, mettendolo per iscritto nelle parcelle. Solo guardando all'effetto sui redditi, le cifre sono notevoli: si passa dagli 85 euro per ricavi attorno agli 8 mila euro, ai 312 per un reddito di 18 mila euro, e così via dicendo. È il frutto avvelenato della pasticciata riforma del regime “agevolato”, quello “dei minimi”, appena licenziata insieme all'aumento dei contributi Inps, ulteriore (e non ultimo) passo di una revisione verso l'alto decisa dalla riforma Fornero e mai disinnescata.

FORTE di 8 milioni di lavoratori e una rivolta battente in Rete – lo slogan è #malusRenzi su twitter – le associazioni non mollano la presa: la vendetta viaggerà in fattura nonostante il dietrofront

del governo. Esattamente 24 ore dopo averle fatte approvare, infatti, il premier ha riconosciuto l'errore delle nuove modifiche: “Faremo un provvedimento ad hoc”, ha promesso. Quando? “Nei prossimi mesi”. Per i più increduli ha rincarato la dose pochi giorni dopo: “È il mio autogol più grande”, seguito a ruota dal ministro del Lavoro Giuliano Poletti: “La norma è scritta male”. Pergiorni – fatta eccezione per il sottosegretario all'Economia Enrico Zanetti (Sc) – pezzi sparsi della maggioranza hanno provato a difendere le misure: “Ci sono 800 milioni a favore di 800 mila partite Iva”.

Circa 520, però, andranno a commercianti e artigiani. Mentre nelle professioni (architetti, ingegneri, giornalisti etc.), dove lo squilibrio tra vecchie e nuove leve è forte, si viene penalizzati. Promemoria. Il vecchio regime “dei minimi” è riservato a chi ha meno di 35 anni e guadagna meno di 30 mila euro l'anno lordi, può durare 5 anni ed è vantaggioso: l'aliquota che si applica sul reddito è solo il 5 per cento e le spese sonno singolarmente deducibili. Con il nuovo pensato dal governo non ci sono limiti di tempo ed età, ma la soglia per beneficiarne scende a 15 mila euro e l'aliquota triplica (15%).

Le detrazioni saranno forfettarie, quindi senza complicati calcoli del commercialista (evitandone la parcella), ma i vantaggi finiscono qui. Sui redditi più bassi, infatti, la riforma ha un effetto-beffa: considerate le detrazioni per i redditi da lavoro autonomo (fino a 1.104 euro sotto i 55 mila di reddito) con il nuovo sistema si paga addirittura di più. Se un lavoratore dichiara 12 mila euro, per dire, dovrà versare 1.404 euro di imposte, se invece decidesse di rimanere fuori dal regime dei minimi messo in piedi dal governo, pagando quindi l'Irpef, sarebbero 1.264. “Il sistema si basa su redditi netti vicini alla soglia di povertà”, accusa Acta, l'associazione dei freelance. Vero. A questo si aggiunge l'aumento dell'aliquota per i contributi previdenziali dal 27,72 al 29,72 per cento (arriverà al 33 nel 2019). La misura servirà a finanziare l'Aspi, un ammortizzatore sociale di cui i lavoratori a partita Iva non potranno beneficiare. Dati alla mano, l'effetto del combinato dispinto è notevole (vedere tabella a fianco): sui redditi da 8 mila euro le imposte annue saliranno del 211% (+1.014 euro); del 315% per quelli intorno ai 15.600 (+2.844 euro); del 353% per i 18.640 euro (+3.750 euro); e del 383% per un reddito di 23.400 euro (+5.171 euro). Tradotto: alla fine della giostra, a un lavoratore che porta a casa 23.897 euro, ne rimangono in tasca poco più di 14 mila; per un lavoro da mille euro, 588.

IL PRIMO effetto è stato il boom di partite Iva aperte a fine 2014 per usufruire ancora del vecchio regime: a novembre, 11.917 soggetti, l'84 per cento in più rispetto al 2013. Stessa cosa succederà a dicembre. Anche il Tesoro, comunicando i dati, ha ammesso che l'aumento è dovuto "ai soggetti che hanno ritenuto il regime allora in vigore più vantaggioso". L'Acta ha già sottolineato la possibilità di una fuga di massa dalla gestione separata Inps – che rattoppa i buchi delle altre gestioni – verso le casse previdenziali di Artigiani e commercianti (con aliquote più basse) oppure apre una (finta) attività individuale. L'aumento di un punto dell'aliquota, infatti, costa fino a 810 euro per un reddito di 70 mila. Nell'imbarazzo del governo, le associazioni hanno portato alla Camera un emendamento al Decreto milleproroghe per bloccare l'aliquota al 27,72 per cento. Zanetti ne ha depositato un altro per estendere al 2015 il vecchio regime: "Lo sto caldeggiando al Tesoro, ci stanno pensando...", spiega. Un rattoppo, in attesa che Renzi si decida e mantenga la promessa.



Partite Iva, ipotesi forfait per redditi fino a 26 mila euro

►La riforma dei minimi nel consiglio dei ministri previsto per il 20 febbraio

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Il governo riapre ufficialmente il cantiere della riforma dei minimi per le Partite Iva. Ieri parlando in Commissione finanze alla Camera in un'audizione suli decreti attuativi della delega fiscale, il vice ministro all'Economia, Luigi Casero, ha annunciato che il governo nel consiglio dei ministri del 20 febbraio presenterà una riforma organica. Dunque anche il tema della tassazione degli autonomi entra ufficialmente nel menù di quello che si sta delineando sempre più come un consiglio dei ministri cruciale per il governo guidato da Matteo Renzi. Palazzo Chigi punterebbe ad una riforma strutturale, organica, che potrebbe portare a qualcosa di più di una riscrittura della norma inserita nella legge di Stabilità e che ha portato alle dure proteste del popolo delle Partite Iva. L'ipotesi potrebbe essere quella di alzare la soglia di reddito entro la quale applicare la tassazione forfettaria del 15 per cento. Con la legge di Stabilità questa possibilità è stata data solo a chi dichiara al massimo 15 mila euro di reddi-

to annuo. Un importo considerato troppo esiguo, anche perché il precedente regime cancellato dal governo Renzi, seppure limitato nel tempo (cinque anni) e nei destinatari (i giovani fino a 35 anni), aveva delle condizioni molto più vantaggiose. L'aliquota forfettaria era stabilita al 5 per cento e il reddito massimo su cui si applicava era di 30 mila euro.

LA PROPOSTA

La soglia, dunque, potrebbe essere portata fino a 26 mila euro, in modo da garantire un vantaggio analogo agli 80 euro in busta paga dato ai lavoratori dipendenti che dichiarano questo livello di reddito. La difficoltà sarebbe di carattere economico. Una misura del genere costerebbe diverse centinaia di milioni al bilancio dello Stato. Il

sottosegretario all'Economia, Enrico Zanetti, sostiene invece, almeno come soluzione ponte, la proposta di riportare in vita il vecchio regime facendolo convivere con il nuovo. «Questa soluzione», spiega, «avrebbe il vantaggio di costare poco, solo una decina di milioni di euro all'inizio per arrivare negli anni al massimo di un centinaio di milioni». Una linea sposata anche dall'associazione dei giovani commercialisti, che hanno chiesto «quantomeno, a ripristinare l'imposta sostitutiva al

ZANETTI: «INTANTO RIPRISTINIAMO NEL MILLEPROROGHE IL VECCHIO REGIME»
 BARETTA: «SERVE INTERVENTO ORGANICO»

5%». Un emendamento per ricepire questa proposta è stato inserito nel milleproroghe e firmato sia da Scelta Civica che dal Nuovo Centro Destra. Non è l'unico. Sono in realtà diverse le proposte che riguardano il mondo delle partite Iva, dove in commissione Bilancio alla Camera c'è un vasto schieramento di parlamentari, soprattutto di Ncd (come Barbara Saltamartini) e di Scelta Civica, ma anche del Pd, compreso il presidente della Commissione Francesco Boccia, favorevoli ad un intervento immediato.

L'ITER ALLA CAMERA

Il governo, invece, sembra voler prendere tempo e scongiurare la possibilità di un blitz parlamentare sul milleproroghe. Per questo ieri, oltre a Casero, anche il sottosegretario all'economia Pier Paolo Baretta, ha parlato della necessità di un «intervento organico». Il milleproroghe, almeno dal punto di vista del Tesoro, sarebbe pieno di trappole. Alcuni emendamenti sui quali si potrebbe formare una maggioranza favorevole, riguardano anche la sterilizzazione al 27 per cento dell'aliquota contributiva, per gli autonomi che da quest'anno è invece salita al 30,72 per cento. Un'altra misura fortemente contestata da un settore che tra bonus e riduzioni di cuneo fiscale, non ha ancora ricevuto nulla.

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Politiche penali. Superati i termini per il decreto che avrebbe sostituito il carcere con i domiciliari per reati fino a 5 anni - Allo studio una riscrittura della legge

Pene alternative, il governo fa scadere la delega

Donatella Stasio

ROMA

Frenare, rinviare, far decantare. Almeno fino a dopo l'elezione del Presidente della Repubblica e dopo l'approvazione della «particolare tenuità del fatto». Raccontano che sia «solo politica» la ragione che ha indotto il governo a non esercitare la delega per l'introduzione delle «pene detentive non carcerarie» - reclusione e arresto domiciliare - che il giudice avrebbe potuto applicare direttamente con la condanna per reati oggi puniti con il carcere fino a 5 anni. E che avrebbe risolto il problema del sovraffollamento delle prigioni. Una svolta storica della politica penale, era stata giustamente definita la legge delega n. 67/2014, voluta dall'ex ministro della Giustizia Paola Severino, approvata da questo Parlamento il 2 aprile dell'anno scorso, entrata in vigore il 17 maggio e portata a Strasburgo dal governo Renzi come ulteriore prova tangibile della volontà politica di eliminare il sovraffol-

lamento, imboccando, al contempo, la strada della decarcerizzazione. Entro otto mesi dal 17 maggio, il governo avrebbe dovuto tradurre i principi della delega in un articolato da inviare al Parlamento per il prescritto parere (non vincolante). Ma non lo ha fatto. Il termine è scaduto sabato 17 gennaio e il decreto non è stato approvato dal Consiglio dei ministri. Eppure il testo era pronto da settembre: 10 articoli frutto di mesi di lavoro della commissione presieduta dal professor Francesco Palazzo insediata al ministero della Giustizia, che si è occupata anche degli altri due decreti previsti dalla delega, su depenalizzazione e «tenuità del fatto». Anche per quest'ultimo il termine scadeva il 18 gennaio (mentre per la depenalizzazione ci sono ancora sei mesi) ed è stato rispettato. Non così per le pene alternative.

Non si conoscono le ragioni ufficiali di questa imbarazzante marcia indietro su un punto qualificante dell'azione del governo. Lunedì scorso, nella sua relazione alle Camere sull'amministrazione della Giustizia, il

guardasigilli Andrea Orlando non ha detto nulla. Né qualcuno, tra deputati e senatori, gli ha chiesto nulla. Dallo staff del ministro fanno solo sapere che il testo del decreto è stato inviato a Palazzo Chigi il 16 dicembre ma da allora, nonostante tre Consigli dei ministri, non è passato. «Valutazioni di opportunità politica», spiegano, escludendo marce indietro. Anzi - e a Palazzo Chigi lo confermano - la Giustizia ha già chiesto al ministro dei Rapporti con il Parlamento di presentare un emendamento, in sede di conversione del decreto milleproroghe, con cui ri proporre la delega scaduta.

A bloccare il decreto non sarebbero state ragioni tecniche, anche perché d'assettembre c'era tutto il tempo per eventuali correzioni. Piuttosto, il governo ha ritenuto di far decantare - tanto più in questo momento politico-istituzionale - il clima di attacco sferrato dalla Lega e da altri partiti di opposizione contro le misure sul carcere adottate finora e, più di recente, contro il decreto sull'archiviazione per «tenuità del fatto», bollato come «de-

penalizzazione di gravi reati» o «colpo di spugna».

Non è un bel segnale. Se il governo avesse dato seguito alla delega sulle pene alternative, avrebbe eliminato nel giro di un mese il sovraffollamento, fonte principale (ma non unica) di quella carcerazione inumana e degradante a causa della quale l'Italia resta «sotto osservazione» a Strasburgo. Secondo calcoli effettuati al ministero risultanti a sei mesi fa, con l'entrata in vigore della riforma la popolazione carceraria sarebbe diminuita di 14.054 unità e il totale dei detenuti (da mesi attestati a quota 53.600) sarebbe addirittura sceso al di sotto della capienza effettiva delle prigioni (45.135 posti). Tutto ciò - e non è irrilevante - senza conseguenze negative sulla sicurezza collettiva poiché i destinatari delle nuove norme (per lo più detenuti con 2 o 3 anni ancora da scontare) sarebbero transitati dal carcere ai domiciliari, quindi non sarebbero tornati in libertà. Ma l'attuazione della delega sarebbe stato soprattutto il segnale concreto - il più importante di tutti - di un'inversione di tendenza della politica del diritto penale.

SCELTA POLITICA

Il testo, inviato a Palazzo Chigi a dicembre, è stato bloccato di fronte agli attacchi di Lega e opposizioni contro le misure sul carcere



Acquisti centralizzati, la svolta rischia un altro rinvio

SPENDING REVIEW

ROMA Era un impegno dello stesso Matteo Renzi, sul quale aveva lavorato a tempo pieno il commissario per la revisione della spesa Carlo Cottarelli: ridurre da 32 mila a 25 le stazioni appaltanti, ovvero i soggetti pubblici che effettuano acquisti di beni e servizi o commissionano lavori pubblici. Perché concentrare al massimo gli acquisti, aumentando di conseguenza le quantità richieste, vuol dire da una parte poter spuntare prezzi più bassi, dall'altra evitare quelle distorsioni e inefficienze (o peggio) che si possono annidare nelle scelte di una singola struttura. Si tratta insomma di un pezzo fondamentale della spending review sul quale si lavora da anni, con un ruolo importante della Consip (la società pubblica che svolge il ruolo di centrale acquirente per una parte della pubblica amministrazione).

PERCORSO ACCIDENTATO

È un percorso accidentato sul quale ora si potrebbero materializzare nuovi ostacoli, sotto for-

ma di emendamenti al tradizionale decreto "milleproroghe" adottato di anno in anno dai vari governi. Stavolta il testo ha una fisionomia un po' più snella, ma in Parlamento si stanno accumulando le proposte di modifica: e non poche riguardano proprio la norma che fissava un termine alla drastica riduzione delle stazioni appaltanti. L'obbligo per i Comuni con meno di 180 mila abitanti di effettuare i propri acquisti in forma aggregata era già stato fatto slittare al primo gennaio di quest'anno per quel che riguarda beni e servizi e al primo luglio per i lavori pubblici. Ora potrebbe essere ritardato di un altro anno. A quanto pare non è intenzione del governo concedere una nuova proroga, tanto più che per il nostro Paese quello della riduzione delle stazioni appaltanti è un impegno attentamente monitorato anche a livello europeo. Ma alla Camera molti deputati di varie forze politiche si sono dimostrati sensibili al tema. Gli emendamenti, di varia portata e con diverse sfumature, portano la firma di rappresentanti di vari gruppi parlamentari, dal Pd fino al nuovo Centro-destra e alla Le-

ga, passando per le minoranze linguistiche. Molti sono stati dichiarati ammissibili, anche se il giudizio su questo aspetto non è ancora definitivo.

Non si tratta di iniziative di singoli parlamentari o di peones, visto che gli emendamenti al decreto mille-proroghe, come accade in questi casi, sono stati filtrati e ridotti con il sistema delle segnalazioni da parte degli stessi gruppi parlamentari: il che vuol dire che l'idea di far slittare la centralizzazione degli acquisti è sostenuta dai rispettivi partiti, a partire dal Pd.

Resta da vedere come si comporterà a questo punto l'esecutivo, a cui spetta dare il proprio parere attraverso il sottosegretario che segue i lavori parlamentari. I lavori in commissione dovranno proseguire per tutta la prossima settimana (compatibilmente con gli altri rilevantissimi impegni, compresa l'elezione del nuovo presidente della Repubblica). I tempi comunque sono stretti visto che il decreto deve essere esaminato anche dal Senato e convertito per la fine di febbraio.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EMENDAMENTI AL MILLEPROROGHE PER RITARDARE LA RIDUZIONE DELLE 32 MILA STAZIONI APPALTANTI



Il caso**Il percorso a ostacoli per tagliare le stazioni appaltanti**

di Sergio Rizzo

L'avevano promesso a giugno dello scorso anno. L'Italia sarebbe guarita dalla malattia di inefficienze, lungaggini e sprechi della spesa pubblica anche grazie alla riduzione drastica del numero delle stazioni appaltanti. Operazione che avrebbe anche ridotto considerevolmente le occasioni di corruzione e concussione. Da 32 mila si sarebbe passati a 35 appena: la Consip, società pubblica che fa da centrale unica degli acquisti, sarebbe stata affiancata da altri venti soggetti regionali di committenza più una manciata di enti specializzati nelle gare. Tutti quanti iscritti all'anagrafe unica delle stazioni appaltanti. Una riforma radicale che non era riuscita nemmeno dopo Tangentopoli, quando una norma simile a questa inserita nella legge Merloni sui lavori pubblici era stata cancellata durante il dibattito parlamentare. Vent'anni dopo, con il decreto sulla spending review, la cosa era andata liscia: naturalmente al netto dei tanti mal di pancia di Comuni e Regioni. Il taglio delle stazioni appaltanti sarebbe dovuto scattare il primo gennaio 2015 per gli acquisti di beni e servizi e sei mesi più tardi per gli appalti pubblici. Ma siccome quel sottile malessere non è mai passato, alla scadenza tutto è continuato come se nulla fosse. Di più. Il tradizionale milleproroghe si è rivelato un'occasione preziosa per prendere ancora tempo. Si è così rovesciata sul decreto, alla Camera dei deputati, una valanga di emendamenti da tutti (o quasi) i partiti. Con un obiettivo comune:

guadagnare almeno un anno prima del taglio draconiano. E un'impronta comune: il passato da amministratori locali. Ha così firmato un emendamento chiedendo la proroga Alfred Planggner della Sudtiroler Volkspartei, più volte sindaco di Curon Venosta. Ma anche Tiziano Arlotti, ex assessore di Rimini, del partito democratico: insieme alla sua collega Rafaella Mariani, già assessore della Provincia di Lucca. E poi l'ex assessore della Provincia di Verona Cristian Invernizzi, unitamente a una folta pattuglia leghista. E Giuseppe De Mita, che da giovanissimo fu sindaco di Nusco, ed è nipote dell'attuale primo cittadino ma in polemica con lo zio. Ovvero, l'ex segretario della Dc ed ex presidente del consiglio Ciriaco De Mita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ammortizzatori. Il Governo studia la correzione di rotta

Contratti di solidarietà verso la copertura al 70%

Gianni Bocchieri

Matteo Prioschi

L'integrazione salariale garantita dalla Cigs ai contratti di solidarietà potrebbe essere del 70% nel 2015, mantenendosi quindi sullo stesso livello dell'anno scorso. Alla Camera sono infatti stati presentati due emendamenti al decreto Milleproroghe che vanno in questa direzione e probabilmente ne arriverà uno anche dal Governo.

Il contratto di solidarietà di tipo A, introdotto dal Dl 726/1984, prevede l'erogazione della cassa integrazione straordinaria a copertura del 60% ore di lavoro non effettuate. Dal 2009 al 2013, però, tale integrazione è stata portata all'80%, mentre l'anno scorso, in base a quanto stabilito dal comma 186 della legge 147/2013, è scesa al 70 per cento. Per quest'anno l'integrazione non è stata prorogata né con la legge di stabilità 2015 né con il Dl Milleproroghe: quindi per il momento i contratti di solidarietà possono contare su un'integrazione al 60 per cento. Tuttavia sono stati presentati due emendamenti a firma di alcuni deputati del Pd: uno estende l'integrazione al 70% per tutto il 2015 ma non prevede copertura finanziaria; l'altro per il solo primo semestre, con copertura

ra di 25 milioni di euro.

La situazione potrebbe però essere risolta da un emendamento a cui sta lavorando il Governo che prevede la conferma dell'integrazione al 70% con una copertura di 50 milioni di euro a carico del Fondo per l'occupazione.

In compenso, con la nota del 15 gennaio, la direzione generale degli ammortizzatori sociali e degli

L'INTERVENTO

Presentati due emendamenti al decreto legge «milleproroghe»

In arrivo anche una proposta dell'Esecutivo

incentivi all'occupazione del ministero del Lavoro, ha reso noto alle aziende che, a partire da quest'anno, per mancanza di risorse, non potranno più accedere al contributo per i contratti di solidarietà di tipo B, quelli rivolti alle imprese che non hanno accesso alla cassa integrazione. A seguito degli accertamenti contabili annuali, il ministero, valutata l'assenza di un rifinanziamento dei contratti di solidarietà (per il 2014 erano stati stanziati 40 milioni di euro) ha sta-

bilito l'improcedibilità delle domande fino a questo momento presentate per i contratti di solidarietà stipulati.

La notizia, preceduta da una comunicazione sul sito ministeriale disosposizione delle attività relative ai contratti di solidarietà, ha creato allarme, in quanto il contratto di solidarietà è sempre più utilizzato dalle aziende che non possono fruire di altri ammortizzatori sociali in vigore del rapporto di lavoro.

Lo scorso anno, in una situazione analoga, il ministero accoglieva le domande di contratti di solidarietà con riserva (al riguardo era stato pubblicato sempre dal ministero un avviso il 25 settembre), salvo poi non ammetterle per carenza di fondi.

Appare una contraddizione che l'indebolimento operato dal mancato rifinanziamento dei contratti di solidarietà avvenga contestualmente al loro rilancio nei criteri di attuazione della legge delega sul lavoro, la quale prevede, all'articolo 1, comma 2, che l'accesso alla cassa integrazione guadagnisi possa attivare solo a seguito di esaurimento delle possibilità contrattuali di riduzione dell'orario di lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Assalto al milleproroghe a rischio tagli di spesa e un miliardo di entrate

► Pioggia di emendamenti: nel mirino la norma antielusiva sull'Iva delle imprese e l'accorpamento delle centrali d'acquisto

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Alla fine, Monica Faenzi, deputata di Grosseto eletta nelle fila di Forza Italia, potrà dire di averci provato. Con un emendamento al decreto milleproroghe ha tentato di bypassare il blocco totale delle assunzioni nella Pubblica amministrazione per imbarcare nel Corpo Forestale dello Stato altri 1.400 agenti «previo espletamento di una procedura selettiva nella forma del corso-concorso, volta a verificare il possesso delle competenze nel settore della lotta contro gli incendi boschivi, di monitoraggio e di protezione dell'ambiente, di tutela e salvaguardia delle riserve naturali statali». Il tutto al costo per le casse dello Stato di una cinquantina di milioni di euro, e soprattutto a dispetto del fatto che il governo nel disegno di legge di riforma della Pa ha appena deciso di far assorbire la Forestale dalla Polizia di Stato. È andata male. L'emendamento Faenzi è caduto sotto la prima tagliola dell'esame parlamentare: è stato dichiarato inammissibile. Stessa sorte toccata ad altre 500 proposte circa di modifica presentate al milleproroghe, prima diligenza di passaggio alla Camera e finita anche quest'anno, come nella migliore delle tradizioni, sotto assalto. Più che dei frenatori, Matteo Renzi, in realtà, dovrebbe preoccuparsi dei manutentori. O degli smontato-

ri. Come per esempio nel caso dell'emendamento Bolognesi.

TUTTI I SALVAGENTE

Una sola riga per modificare la riforma Madia sui cosiddetti trattamenti in servizio, ossia la possibilità per i dipendenti pubblici di lavorare altri due anni una volta raggiunti i requisiti per la pensione. La riforma della Pa ha cancellato questa possibilità. Era stata data una proroga fino alla fine di quest'anno solo a magistrati e militari. Il comma Bolognesi aggiunge anche gli «avvocati di Stato», che erano rimasti fuori dall'eccezione. Ma non per dimenticanza. Per orientarsi nella mole degli emendamenti al milleproroghe, servirebbe l'algoritmo di Google. Di una cosa però si può essere certi. Digitando la parola «sanatoria» qualcosa viene sempre fuori di sicuro. È il caso del comma Marti-Altieri, con il quale si prova a condonare (pagando il 20% delle sanzioni) le multe ai partiti per i manifesti affissi abusivamente durante le campagne elettorali. Un evergreen.

**SPUNTA ANCHE
UNA SANATORIA
SULLE AFFISSIONI
ABUSIVE DURANTE
LE CAMPAGNE
ELETTORALI**

Così come la rottamazione delle cartelle esattoriali di Equitalia. Una folta schiera di parlamentari, dal Pd alla Lega, passando per le minoranze linguistiche, ha invece presentato proposte per far slittare di un anno la riduzione da 32 mila a 25 delle centrali d'acquisto dei Comuni. Una delle misure più importanti della spending review targata Carlo Cottarelli. Forza Italia, invece, è andata all'attacco dello split payment, la misura sull'Iva iserita nella stabilità e che vale un miliardo, ma che secondo i forzisti farebbe mancare alle imprese 1,5 miliardi di liquidità. Una battaglia importante sul milleproroghe si combatterà probabilmente sulla questione delle Partite Iva. Una schiera trasversale di parlamentari, da Ncd a Scelta Civica, ha presentato emendamenti in serie per resuscitare il vecchio regime dei minimi, quello che prevede una tassazione «flat» del 5% per i redditi fino a 30 mila euro, e per bloccare per tutto il 2015 l'aumento dei contributi dal 27% al 30% che gli autonomi saranno chiamati a versare. Renzi ha già compreso che le Partite Iva sono un terreno minato. Ha promesso che la riforma la farà direttamente lui. Se ne parlerà nel maxi-consiglio dei ministri del 20 febbraio. Sempre che la diligenza del milleproroghe resista all'assalto.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1.100

È il totale degli emendamenti parlamentari presentati alla Camera per modificare il decreto milleproroghe

450

Sono gli emendamenti caduti sotto la prima ghigliottina parlamentare, quella dell'esame di ammissibilità

Partite Iva

Aumento contributi da congelare



Numerose le norme per bloccare l'aumento dei contributi che i lavoratori autonomi devono versare all'Inps presentate dai parlamentari di quasi tutti gli schieramenti. L'aliquota contributiva da quest'anno è passata dal 27% al 30%, e il prossimo anno è prevista salire fino al 33%. Numerose le proposte di modifica che riguardano anche il regime di tassazione delle Partite Iva. Scelta Civica propone di resuscitare il vecchio meccanismo della tassa «flat» del 5% per i redditi fino a 30 mila euro

Acquisti

Slittamento accorpamento delle centrali



È uno dei passaggi ritenuti più importanti della spending review targata Carlo Cottarelli: il taglio da oltre 32 mila a sole 35 delle centrali d'acquisto della Pubblica amministrazione. La drastica riduzione doveva partire già dal primo gennaio di quest'anno dopo una prima proroga. Ma per ora è ancora tutto in stand by. Una serie di emendamenti presentati al milleproroghe da tutti i gruppi parlamentari, dal Pd alla Lega Nord, propone di spostare di un anno, al primo gennaio del 2016, l'accorpamento delle centrali

Pensionamenti

Trattenimenti in servizio allargati



Durante l'iter della prima riforma della Pubblica amministrazione firmata dal ministro Marianna Madia, quello dei «trattenimenti in servizio» era stato uno dei temi più dibattuti. L'abolizione della possibilità di rimanere al lavoro per altri due anni una volta raggiunti i requisiti per la pensione, era stata contestata soprattutto dai burocrati di rango più elevato. Alla fine era stata fatta un'eccezione solo per magistrati e militari. Adesso, con un emendamento, si propone di estendere l'esenzione agli avvocati di Stato

Iva

L'inversione contabile sotto attacco



Lo «split payment» è il meccanismo inserito nella stabilità, con il quale, nell'ottica di prevenire manovre elusive, s'incarica l'ente acquirente di versare direttamente l'Iva. La nuova norma riguarda i rapporti con la pa e secondo la Cgia di Mestre ad essere penalizzate saranno le aziende che con essa lavorano, che si troveranno da qui a maggio a corto di 1,5 miliardi. Un problema sollevato in passato anche dall'Ance e di cui Forza Italia si è fatta portatrice in Parlamento

Conti pubblici

SPENDING REVIEW

Un acquisto su 2 passa per la società del Mef
Presidiati 38 miliardi di spesa appaltibile su 90
Entro il 2016 si punta a salire a quota 50 miliardi

La partita alla Camera sul nodo rinvio
Pressing a suon di emendamenti per rinviare
la prevista riduzione delle centrali appaltanti

Da Consip oltre 10 miliardi di risparmi

L'ad Casalino: obiettivo realizzabile nel biennio - Spending, dal milleproroghe rischio rallentamento

Davide Colombo

Marco Rogari

ROMA

«Presidiare non meno di 50 miliardi di uscite per acquisti di beni e servizi su circa 90 miliardi di spesa complessivamente "appaltabile" da parte della pubblica amministrazione, con la possibilità di realizzare risparmi per almeno 10 miliardi se non di più». A definirli «obiettivi alla portata» di Consip per il biennio 2015-2016 è, in una conversazione con Il Sole 24 Ore, Domenico Casalino, l'amministratore delegato della società controllata dal ministero dell'Economia. Anche perché per effetto delle ultime ondate di spending review innescate dai governi Monti, Letta e Renzi il ruolo di Consip è diventato sempre più centrale nel sistema di qualificazione della spesa e di eliminazione degli sprechi. Non tutti gli ingranaggi del meccanismo di contenimento dei costi però funzionano ancora a dovere.

Il nuovo dispositivo basato su un sistema di sole 35 grandi istituzioni appaltanti, con Consip perno centrale, che era stato previsto dal decreto Irpef non è ancora pienamente operativo. Rispetto alla tabella di marcia originaria c'è un ritardo di circa sei mesi: i decreti attuativi sono apparsi sulla Gazzetta ufficiale soltanto il 20 gennaio. E alla Camera c'è una forte spinta parlamentare, suon di emendamenti di vari gruppi (anche della maggioranza) al milleproroghe, per posticipare ulteriormente l'operazione. Il Governo sembra però orientato a tenere duro. Il dispositivo «contribuirà ad arginare il fenomeno delle frodi», afferma Casalino. Che, guardando ai risultati già raggiunti da Consip, sottolinea: «Stiamo riportando la fiducia nei confronti dello Stato nella gestione degli appalti».

Anche se il consuntivo dell'attività non è ancora nero su bianco, dai dati in possesso della società del Mef emerge che «lo scorso anno Consip ha gestito circa il 50% delle transazioni di acquisto pub-

bliche» avendo di fatto voce in capitolo su un acquisto su due. E Casalino fa notare che se si tenesse in considerazione anche l'attività delle Centrali regionali, «con cui la collaborazione è molto buona» la percentuale salirebbe ulteriormente. È un caso interessante di vantaggio competitivo del pubblico sul privato, se si considera il fatto che nel privato solo il 12% dei contratti avviene su piattaforme di e-procurement. Consip, che ha triplicato i livelli di risparmio in cinque anni, opera tra l'altro con i propri specialisti su 75 mercati diversi.

Complessivamente nel 2014 i risparmi ottenuti facendo leva sul modello Consip hanno raggiunto quota 8,14 miliardi: il 18% in più ri-

GIÀ «TAGLIATI» 8,1 MILIARDI

Complessivamente nel 2014 il risparmio realizzato è cresciuto del 18% sul 2013. Nel mirino sanità e servizi agli immobili e alle comunità

spetto ai quasi 7 miliardi realizzati nel 2013. La spesa presidiata dalla società del Mef ha raggiunto i 38 miliardi, quasi 1,9 miliardi in più rispetto ai 36,1 miliardi del 2013. Per far salire ulteriormente l'asticella a 50 miliardi nel prossimo biennio sarà necessario anche ricorrere a interventi maggiormente selettivi su singoli comparti merceologici di spesa. E due in particolare appaiono quelli con maggiori margini di risparmio potenziale: i servizi agli immobili e alle comunità, come ad esempio la ristorazione collettiva o la vigilanza armata, e la sanità. Su quest'ultimo fronte già rientrano nel modello Consip il lavano (ovvero i servizi di lavaggio e noleggio di biancheria ospedaliera) e la pulizia degli ospedali.

Il concetto di "spesa appaltabile" utilizzato in Consip comprende anche le spese per investimento che non sono invece inserite nella spesa per beni intermedi contabi-

lizzata dalla Ragioneria generale dello Stato. Che nel 2011 cifrava quella voce in circa 91,5 miliardi (per il 71% imputabile alle amministrazioni locali, per il 27% alle amministrazioni centrali e il 2% agli enti di previdenza). Una spesa che vale il 12-13% delle uscite primarie e che è cresciuta del 20-30% a quinquennio tra il 1990 e il 2005.

Al "tetto Consip" dei 50 miliardi di spesa presidiata si arriverà anche (non solo) premendo l'acceleratore sulle convenzioni bilaterali con grandi enti (Sogei, Inail, Protezione civile sono i casi realizzati nel 2014) o lavorando su progetti complessi come quello sostenuto per l'Ato dell'Alta Murgia, una gara bilaterale gestita per il servizio di raccolta e trasporto dei rifiuti solidi urbani del valore di 153 milioni (il settore fattura ogni anno 6,8 miliardi). «Non c'è solo un obiettivo di risparmio sulla spesa ma la qualificazione e certificazione dei contratti, la trasparenza delle procedure, e la riduzione degli spazi per fenomeni corruttivi fanno degli appalti aggregati un vero e proprio strumento di politica industriale del Paese» dice Casalino, il cui mandato scade il prossimo mese di maggio.

Il cerchio d'azione di Consip nei prossimi mesi si incrocerà anche con il programma di digitalizzazione dei processi amministrativi (dal 31 marzo scattat l'obbligo per tutta la Padella fatturazione elettronica ed entro il 2016 si dovrebbe giungere alla completa materializzazione dei documenti). «Qualche anno fa ricorda Casalino - era stato stimato in 5 miliardi l'anno il risparmio potenziale che il Codice dell'amministrazione digitale avrebbe potuto determinare. Si tratta di aggiornare quelle stime tenendo conto del fatto che il risparmio vero si ottiene quando lo switch off è davvero completo. Se pensiamo invece a quello che è avvenuto con il processo civile telematico, dove comunque è rimasto l'orientamento per un deposito cartaceo allora i risultati saranno diversi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il digitale può attendere Renzi fa un regalo a Mediaset

IL MILLEPROROGHE RINVIA IL "DVB T2". IL BISCIONE PUÒ TENERSI TUTTE LE FREQUENZE

di Carlo Tecce

Periodo di manine, la settimana che va da Natale a Capodanno: oltre al goffo tentativo di ripulire la fedina penale di Silvio Berlusconi con la norma del 3%, il governo ha consegnato un bel regalo a Mediaset. Per adesso, s'accontenta la proprietà, e non direttamente il proprietario.

CON UNA POSTILLA inserita nel decreto *milleproroghe* (adesso in Parlamento), un calderone che certifica le inefficienze italiane, Palazzo Chigi ha rinvia di un anno e mezzo l'immissione sul mercato di televisori (o impianti esterni) che ricevono trasmissioni in tecnologia Dvb T2, il digitale terrestre di ultima generazione. Ha detto sì a una proposta di Federica Guidi, ministro dello Sviluppo economico. Poi nessuno se n'è accorto. E pazienza se una legge di Mario Monti, che recepiva le indicazioni della Conferenza di Ginevra, avesse fissato la partenza per gennaio 2015. La questione non è commerciale, ma puramente televisiva, e riguarda con prepotenza il Biscione. Perché l'esordio del Dvb T2 è necessario per avviare la riorganizzazione di un gruzzolo di frequenze, che Cologno Monzese utilizza, collocate su banda 700, una ridotta che l'azienda difende con

qualsiasi mezzo e che va assegnata agli operatori telefonici. Il passaggio a Dvb T2, che amplifica la capacità di trasmissione, è in grado di provocare un brutto danno al Biscione: i concorrenti potrebbero aumentare i canali e Mediaset li potrebbe perdere, un guaio per l'offerta a pagamento che occupa tantissimo spazio.

Fu proprio il governo di Berlusconi a spingere per il trasloco dal vecchio analogico al nuovo digitale per incassare una plusvalenza di reti e ottenere due risultati ancora preziosi: arginare i rivali del satellite e indurre la Rai a investire 500 milioni di euro senza apportare benefici agli indici d'ascolto. Il digitale interessava al Biscione, non a

LA "BANDA 700"

Confalonieri può occupare per almeno un altro anno e mezzo lo spazio già assegnato agli operatori telefonici per l'Internet veloce

Viale Mazzini, che sopravvive con la logica dei tre grossi riferimenti generalisti, Rai1, Rai2 e Rai3. Più di una volta, i vertici di Cologno Monzese hanno intimato ai governi di

contro Berlusconi: è vitale per incentivare internet veloce. Lo prevede la Commissione Europea e lo ripete la Conferenza di Ginevra.

IL GIOVANE Matteo Renzi, campione di *selfie*, riprende massime che l'anziano ex Cavaliere ha ormai abbandonato: vuole la burocrazia espletata a casa, vuole che si dialoghi con la posta elettronica, vuole che internet sia accessibile ovunque, dai sobborghi di periferia ai più sperduti paesini di provincia. Allora perché Renzi ha accolto il comma Guidi, un ministro non immune alle costanti pressioni dell'Autorità di Garanzia Agcom sempre sensibile a Mediaset?

Il posticipo di un anno e mezzo imposto al Dvb T2 può benissimo ripetersi oppure no. L'ex Cavaliere è un uomo che va tenuto in sospeso, e il fiorentino l'ha capito.

Per Mediaset il favore è perfetto, dà margine per pianificare il futuro senza assilli. Il momento è confuso, c'è da vendere Mediaset Premium, da recuperare un po' di denaro per assorbire i 700 milioni spesi per la *Champions League*. Ci sono i destini che s'incrociano con l'ex nemico Rupert Murdoch e l'agognata Telecom da sedurre. E il governo smentisce se stesso: internet veloce non è una priorità. Forse perché non fu sottoscritta al Nazareno.

Il proprietario Colombo Clerici: giusta la direzione del governo, non si facciano passi indietro

MILANO

Ll diritto alla casa? Riguarda anche i proprietari». È netto Achille Colombo Clerici, presidente di Assoedilizia, quando gli si chiede una soluzione per uscire dall'*impasse* in cui sembrano muoversi governo ed enti locali sull'emergenza casa. «Bisogna fare funzionare i meccanismi che già ci sono, per evitare situazioni sempre più gravi e complicate» osserva, spiegando perché «non si può pensare di riaprire indistintamente il nodo della proroga per tutti».

Come giudica l'accordo siglato giovedì da Lupi e Fassino su fondo affitti e sfratti?

I sindaci fanno bene il loro mestiere, doven-
do rispondere alle esigenze della popola-
zione. È legittimo che possano trattare col
governo maggiori fondi e provvidenze, ma

vorrei ricordare che gli strumenti per ri-
spondere all'emergenza casa sono già a di-
sposizione.

A cosa si riferisce?

Al Fondo sostegno affitti e a quello per la morosità incolpevole. Senza dimenticare che i Comuni hanno anche la possibilità di dare in locazione direttamente degli spazi ai soggetti che ne avessero urgente bisogno. Il proble-
ma è sempre lo stesso: è inutile mettere a pun-
to nuove leggi, se prima non si rendono ope-
rativi regolamenti e strumenti già approvati.
**Eppure c'è chi, sull'emergenza sfratti, chie-
de al governo di ripristinare la proroga in-**

tervenendo con
un emendamen-
to al Milleproro-
gue. Che ne pen-
sa?

La proroga in sé è
un titolo artificio-
so: non riguarda
neppure tutti i ca-
ssi di finita loca-
zione, che sono
pochi, e non fun-
ziona nemmeno

nel campo dell'edilizia residenziale pubblica.
L'esecutivo si è mosso nella direzione giusta
a fine anno, ora non si devono fare passi in-
di retro.

Non crede, come affermano i sindacati, che intorno alla casa sia in gioco anche una que- stione di equità?

Non c'è dubbio che, sul piano pubblico, il si-
stema della domanda e dell'offerta non funziona:
tocca allo Stato però risolvere le ineffi-
cienze, perché la macchina si è bloccata in-
anzitutto a causa della troppa burocrazia.
Per il resto, vorrei fare un appello ai sindaca-
ti: facciamo immediatamente una rivaluta-
zione dei termini economici del canone con-
cordato. Affrontiamo insieme l'emergenza,
senza confondere i temi e mettendo al centro
i diritti di tutti. Compresi i nostri.

D.M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ex commissario Agcom

Nicola D'Angelo

“Il rinvio sul nuovo digitale aiuta Mediaset”

di Virginia Della Sala

È uno spostamento con un sicuro effetto sulla ripianificazione della banda". Nicola D'Angelo, ex commissario Agcom, commenta la decisione del governo di rinviare al 2016 l'emissione sul mercato di televisori che ricevono trasmissioni nella tecnologia Dvb T2 che, in sostanza, è un'evoluzione del digitale terrestre. "Inizia tutto con il cosiddetto piano del commissario Ue Lamy - spiega D'Angelo - incaricato di riorganizzare le frequenze della banda 700".

Il piano Lamy prevedeva il passaggio di queste frequenze dalla televisione a internet entro il 2020.

E in cambio, la tv doveva adeguarsi a all'avanzato sistema digitale Dvb T2, recuperando i canali persi con la cessione. Per internet, invece, la 700 sarebbe stata una svolta perché per la banda larga ha bisogno di frequenze basse per essere più efficiente nei luoghi chiusi.

Un'innovazione, quindi. Perché allungare i tempi?

In una postilla del piano c'è scritto che, in base alle specificità nazionali, si possono superare le scadenze anche di due anni. E l'Italia l'ha fatto, allontanando la diffusione della banda larga e lo spettro di una rete internet tanto efficiente e penetrante da poter sostituire gran parte dei servizi oggi monopolizzati dalla televisione.

La competizione è molto forte.

Ma il sottosegretario alle Comunicazioni Antonello Giacomelli ha detto che la banda 700 non c'entra nulla con il rinvio deciso nel Milleproroghe.

Parla di un favore ai consumatori.

Non è corretto. Allora la scadenza per il 2015 stabilita da Monti era sbagliata? Ci siamo accorti solo ora di non essere pronti tecnologicamente? La data del 2015 era legata a quella del 2020. Come si fa a riorganizzare una banda se non ci sono gli apparati fisici, i televisori, per ottenerne la ricezione? Come si può fare il passaggio? I tempi si tenevano uno con l'altro. Regalo o meno per Mediaset, oggettivamente ci sarà uno slittamento a catena. Ben oltre il 2020.



Il caso. Altolà dell'Autorità anticorruzione alla norma del decreto Sblocca Italia che autorizza la proroga senza passare attraverso una gara pubblica

Braccio di ferro sulle concessioni autostradali

Mauro Salerno

ROMA

Il decreto Sblocca Italia non può diventare un "grimaldello" per allungare le concessioni autostradali senza passare da una gara pubblica. Attenzione anche agli effetti sugli investimenti e le tariffe che potrebbero derivare dall'applicazione della misura che autorizza i concessionari a proporre a PortaPia (entro il 30 giugno 2015, dopo lo slittamento di sei mesi concesso dal Milleproroghe) un aggiornamento delle concessioni, con l'obiettivo di unificare gestioni di tratti e loro interconnesse (articolo 5 del decreto 133/2014).

Con una lettera indirizzata ai presidenti delle due Camere (Pietro Grasso e Laura Boldrini) e al ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, il numero uno dell'Anticorruzione Raffaele Canto-

ne accende i fari sul rischio di proroga surrettizia delle concessioni autostradali, stigmatizzato lo scorso autunno anche dall'Unione europea.

Nel mirino finisce una controversa misura del decreto Sblocca Italia, oggetto di polemiche e di una profonda riscrittura (in senso restrittivo) nel corso dell'esame parlamentare del decreto varato a fine estate dal governo. Per Cantone la norma «sembrebbe rendere possibile, nel caso di unificazione di convenzioni con scadenze differenziate, lo slittamento della scadenza di alcune di quelle vigenti, senza, quindi, l'espletamento di alcun tipo di procedura ad evidenza pubblica, in violazione, tra l'altro, dei principi di concorrenza ed economicità». Di qui la richiesta di monitorare l'applicazione della

norma e magari correggerla «per evitare gli effetti indesiderati evidenziati».

I rilievi del presidente dell'Anac non riguardano però solo il rischio di aggirare le gare. Secondo Cantone il fatto che a fronte della revisione delle concessioni debbano essere previsti nuovi investimenti, con la sottoscrizione di nuovi atti aggiuntivi invece che attraverso la revisione dei piani economici, può comportare un «rallentamento nell'attuazione degli investimenti, anche a causa del contenzioso che potrebbe scaturire dalla modifica del rapporto concessorio e o dalla sottoscrizione di nuovi atti».

Infine il capitolo tariffe. Anche qui la norma, che chiede «tariffe e condizioni di accesso più favorevoli per gli utenti», «potrebbe presenta-

re profili di criticità». Il riferimento è al fatto che i concessionari utilizzano modelli differenti ("price cap" o adeguamenti sempre pari al tetto massimo) per calcolare e aggiornare le tariffe e questo rende «difficilmente perseguitabile» l'obiettivo dichiarato in via di principio. Di qui il suggerimento di autorizzare accordamenti solo dopo l'adozione del metodo "price cap" e l'inserimento di parametri che consentano di valutare il miglioramento della qualità del servizio.

Ieri Cantone insieme al ministro dell'Interno, Angelino Alfano, ha anche firmato le linee guida per l'applicazione delle misure di commissariamento delle imprese colpite da interdittiva antimafia. L'obiettivo è guidare l'azione dei prefetti nella gestione delle misure straordinarie introdotte la scorsa estate dal decreto 90/2014.



IL PUNTO

Rinvati al 2016 i tagli alla spesa dei comuni. Sprecare è meglio

DI SERGIO LUCIANO

Non c'è solo la minoranza del Pd a dare filo da torcere a Renzi. Il premier deve guardarsi anche da falangi silenziose della sua stessa maggioranza che, sparse sul territorio italiano e radicate negli enti locali, remano contro. Contro cosa? Contro Sergio Mattarella per il Quirinale? Macchè! Remano contro quella piccola-grande riforma economica che consiste - nelle (buone) intenzioni del premier - nel togliere dalle grinfie dei comuni le decisioni sugli acquisti e sugli appalti, insomma: strappargli di mano i cordoni della borsa. Riuscendo così a risparmiare, sulla spesa pubblica per l'acquisto di beni e servizi, quel 15-20% che tutte le statistiche stimano siano appunto «sperperati».

Dal 1° gennaio 2015, infatti, i comuni con meno di 180 mila abitanti avrebbero dovuto cessare dal bandire e gestire in proprio le gare d'appalto per acquisti e lavori e avrebbero dovuto aggregarsi con i

comuni limitrofi fino a raggiungere la «massa critica» minima di 180 mila abitanti. Queste aggregazioni di enti locali (se ne prevedono in tutto 200) potrebbero continuare a gestire in monte ma direttamente i piccoli acquisti, men-

Anche il Pd vota l'emendamento contro la spending review

tre secondo la legge sarebbero obbligate a far convergere gli altri ordini, di beni o servizi «convenzionati», sulle 35 centrali appaltanti nazionali in via di costituzione, capaci di fare gare on-line, trasparenti, e stroncare sul nascente intrallazzi e corruzione.

Peccato, però, che nel «Mil-leproroghe» sia spuntata la proroga per rinviare di almeno un anno tutto ciò, anzi c'è chi dice di diciotto mesi. E... sorpresa, anche il Pd ha approvato l'emendamento che, a oggi, varà la proroga a metà 2016!

Il paradosso - tipico del

nostro Paese tartufesco - è che l'Anci, Associazione nazionale comuni d'Italia, non si è schierata formalmente contro, anzi ha preparato una specie di vademecum per i sindaci dei comuni «aggregandi»; ma le forze politiche in campo hanno stretto un'alleanza «di fatto» per conservare il «cucuzzaro» nella propria disponibilità e boicottare la spending review.

L'«esproprio» del potere di gestione autonoma degli acquisti è, in realtà, la pietra angolare di quella ritirata strategica dalle follie della «devolution» che giustamente Renzi ha programmato. Dare facoltà di spesa alla periferia significa perderne il controllo. A fronte di qualche virtuoso che spenderà al meglio, la maggioranza scialacquerà, per incapacità o per intrallazzi. Per questo è essenziale che la spesa pubblica venga «guardata» da queste infiltrazioni di furbizie e insipienze. E proprio per questo sia i furbi che gli insipienti recalcitrano: sotto tutte le bandiere, a cominciare da quelle del Pd.



Redditometro, la promessa di Orlandi: «Il fisco non si accanirà sugli onesti»

L'INTERVENTO

ROMA I contribuenti onesti possono stare tranquilli: l'Agenzia delle Entrate non ha nessuna intenzione di accanirsi sugli italiani «per bene». Il direttore dell'Agenzia, Rossella Orlandi, è tornata a rassicurare i contribuenti in buona fede spiegando che sia il redditometro che gli studi di settore non sono strumenti «automatici». Sul redditometro - ha detto nel corso di Tefisco 2015 - «non c'è un uso sproporzionato, di massa. Quando ci sono forti incongruenze si va in contraddittorio su elementi concreti». E nel caso degli studi di settore per l'imprenditore «non è obbligatorio adeguarsi» se ci sono ragioni certe e documentabili per non farlo. Nel Paese esiste una situazione di «evasione diffusa» soprattutto sul pagamento dell'Iva ma Orlandi si è detta ottimista sulla possibilità di recuperare le risorse previste dalla legge di stabilità dalla lotta all'evasione. L'approccio sarà concreto evitando i controlli sui formalismi e concentrarsi sul contrasto alle frodi. Oggi «sarà pronto - ha detto - il mo-

dello definitivo per il rientro di capitali e a breve avremo la circolare esplicativa. Ci sono segnali per una grande adesione» a questa misura. Un altro tassello che, secondo Orlandi, semplificherà la vita ai cittadini sarà l'arrivo della dichiarazione pre-compilata. «È una rivoluzione - ha spiegato - il contribuente una volta controllata la dichiarazione sarà «liberato da qualsiasi obbligo». Non dovrà fare file né presentare alcun documento. «Tutti sono preoccupati ma dobbiamo essere sereni» ha detto rispondendo alle preoccupazioni dei professionisti sulle sanzioni previste in caso di errori. «Il professionista deve controllare poche cose», ha aggiunto, «risponderà solo in caso di incongruenza su quanto presentato.

LE PARTITE IVA

Orlandi infine ha ricordato che la nuova norma sul regime dei minimi (15% di pagamento a forfait per i titolari di partita Iva con un massimo di reddito a seconda dell'attività tra 15.000 e 40.000 euro) consente dal 2015 a «700 mila soggetti», come «artigiani e piccoli commercianti», di entrare in questo regime da cui prima erano esclusi. Insomma, la difesa di una norma che nelle settimane scorse lo stesso

premier Matteo Renzi aveva in qualche modo disconosciuto sottolineando la necessità di modificarla dopo le proteste del mondo dei professionisti. Questi ultimi hanno fatto osservare come il precedente regime, abrogato dalla nuova norma, fosse per molti di loro più conveniente. Con le vecchie regole, infatti, per i giovani professionisti, con meno di 35 anni di età, era possibile pagare una tassa forfettaria di solo il 5 per cento per i redditi fino a 30 mila euro. Il governo ha già manifestato l'intenzione di voler modificare la norma nei decreti attuativi della delega fiscale che saranno esaminati dal consiglio dei ministri del prossimo 20 febbraio. In Parlamento, tuttavia, dove è in discussione il decreto milleproroghe, diversi partiti, da Scelta Civica al Nuovo Centro Destra, hanno presentato emendamenti per riportare in vita il vecchio regime dei minimi. Emendamenti sui quali ci sarebbe la convergenza in Commissione anche di ampi pezzi del Partito Democratico. C'è insomma la possibilità che il Parlamento modifichi le norme prima dell'intervento del governo.

R.Ec.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SARÀ PUBBLICATO
OGGI IL MODELLO
DEFINITIVO
PER L'EMERSIONE
DEI CAPITALI
DALL'ESTERO



CON IL PERSONALE

La Madia pasticcia anche negli uffici giudiziari

Oldani a pag. 8

TORRE DI CONTROLLO

Per rendere la giustizia più efficiente servirebbe un ministro della Pa all'altezza del compito. Purtroppo la Madia non lo è

DI TINO OLDANI

In risposta alle critiche che alcuni magistrati gli hanno mosso nei discorsi inaugurali dell'anno giudiziario, il premier **Matteo Renzi** ha detto alcune cose sacrosante: «Un paese civile deve avere un sistema giudiziario veloce, giusto, imparziale. Per arrivare rapidamente a sentenza, bisogna semplificare, accelerare, eliminare inutili passaggi burocratici, andare come stiamo facendo noi sul processo telematico (così nessuno perde più i faldoni dei procedimenti, come accaduto anche la settimana scorsa). Bisogna anche valorizzare i giudici bravi, dicendo basta allo strapotere delle correnti, che oggi sono più forti in magistratura che non nei partiti». Un'analisi breve quanto impeccabile sui mali della giustizia. Da applausi. Peccato che l'operato del governo, segnatamente del ministro della Pubblica amministrazione, **Marianna Madia**, vada in tutt'altra direzione.

La cartina di tornasole è proprio il processo telematico. Di fronte a 9 milioni di processi pendenti (5 milioni di cause civili e 4 milioni di penali), e di fronte all'evidente produttività scarsa dei magistrati (che hanno pure la faccia tosta di lamentarsi per la riduzione delle ferie da 45 a 30 giorni), anche un bambino capisce che l'unica soluzione efficace è accelerare il più possibile il processo telematico. Per questo, a partire dal 2010, per sopperire ai 9 mila buchi di organico della macchina amministrativa dei tribunali, sono stati reclutati (prima dalle Regioni, e poi dal ministero della Giustizia) circa 3 mila tirocinanti precari, i quali sono stati prima sottoposti a un adeguato periodo di addestramento, e poi inseriti nei 1.300 tribunali con lo scopo di

aumentarne l'efficienza.

Il compito svolto da questi precari, per lo più giovani laureati e disoccupati, è stato di passare allo scanner i fascicoli dei procedimenti, smaltire gli arretrati, inserire le nuove pratiche nei computer e rispondere agli sportelli. Un lavoro prezioso, di cui si è parlato poco sui giornali, ma ben presente al procuratore generale della Cassazione, che ha sollecitato più volte il governo a «non risparmiare gli sforzi – a ogni livello, anche legislativo – perché le professionalità acquisite da questi lavoratori non si disperdano». Parole al vento. La ministra Madia le ha completamente ignorate.

Problema di costi? Non si direbbe. Il mantenimento in servizio dei precari dei tribunali (scesi ora da 3 mila a 2.650) non sembra di quelli proibitivi: 7,5 milioni di euro spesi nel 2013, più altri 15 milioni stanziati con la Legge di stabilità 2014. Di quest'ultima somma, però, sono stati erogati solo 9 milioni nel 2014, mentre gli altri 6 milioni (esclusi in un primo tempo dalla Legge di stabilità 2015) sono stati inseriti nell'ultimo decreto milleproroghe e basteranno per pagare gli stipendi dei precari fino al 30 aprile prossimo. Dal primo maggio, festa del lavoro, tutti a casa.

In previsione di questo nuovo buco di organico, la Madia ha annunciato (con un tweet!) che circa mille dei 20 mila dipendenti delle Province soppresse, rimasti per mesi inoperosi, saranno trasferiti nei tribunali in base alle nuove norme sulla mobilità del pubblico impiego. In pratica, mettendo insieme due riforme sbagliate e lacunose (provincie e pubblica amministrazione), la Madia ne sta sbagliando una terza. Fa come i gamberi: un passo avanti e due indietro. Così, dopo avere speso alcune decine di milioni di euro

per formare dei giovani, e rendere più efficiente la burocrazia giudiziaria con il processo telematico, proprio quando ha raggiunto un primo risultato positivo (vedi il giudizio del procuratore generale della Cassazione), lo Stato, grazie alla Madia, azzera tutto e ricomincia da capo.

E al posto dei precari già preparati (molti anche plurilingue, impiegati nelle traduzioni delle rogatorie internazionali), sceglie un migliaio di ex dipendenti delle Province, che non solo sono pochi (in media, meno di uno per tribunale; appena un terzo dei precari da sostituire), ma non hanno neppure le competenze necessarie per maneggiare le pratiche giudiziarie, e dovranno pertanto essere sottoposti a un tirocinio formativo, con inevitabile perdita di tempo e di efficienza.

Di questo passo, la tanto sbandierata riforma della pubblica amministrazione, che porta la firma della Madia, rischia di produrre più danni che benefici. Di certo, non giova al processo telematico, né a ringiovanire la burocrazia italiana, che ha l'età media più alta in Europa ed è tra le meno qualificate. Uno studio dell'Aran ha accertato che la metà dei dipendenti pubblici italiani ha più di 50 anni, mentre quelli sotto i 35 anni sono appena il 10 per cento, contro il 28% della Francia e il 25% del Regno Unito. Gli over 60 sono il 10%, mentre i laureati sono appena il 34%, contro il 54% del Regno Unito.

Un robusto turn over per abbassare l'età media e alzare la qualità del personale è ciò che gli esperti suggeriscono da anni. E il minor costo del pubblico impiego italiano (11% del pil rispetto al resto d'Europa (in Francia è il 13,4% del pil) lo consentirebbe, purché abbinato a piani più credibili sulla mobilità. Ma servirebbe un ministro all'altezza del compito. Purtroppo per l'Italia, non c'è.

Per i giochi la sanatoria resta ad alto rischio flop

**UN NUMERO LIMITATO
DI NEGOZI
DI SCOMMESSE
SENZA CONCESSIONE
HA ADERITO
ALL'INIZIATIVA**

►Il governo pronto
a correre ai ripari
In ballo 220 milioni

IL CASO

ROMA Per i conti definitivi servirà ancora qualche ora. Ma l'obiettivo di un incasso di 220 milioni di euro messo in conto dal governo con la sanatoria dei punti scommesse senza concessione, i cosiddetti Ctd, appare ormai lontano. I negozi con un marchio estero che operano in Italia senza l'autorizzazione dei Monopoli di Stato, entro la giornata di ieri avevano la possibilità, con il versamento di 10 mila euro una tantum e il pagamento delle tasse arretrate, di sanare la loro posizione e mettersi in regola. In pochissimi, dei circa 7 mila punti presenti in tutta Italia, lo avrebbero fatto. La sanatoria era stata prevista dal governo Renzi nell'ultima legge di Stabilità.

Nei giorni scorsi molti operatori esteri, da Stanleybet a Betuniq, avevano inviato lettere ai loro affiliati per sconsigliare l'adesione alla sanatoria del governo. Nemmeno lo spauracchio di una denuncia penale per chi raccoglie scommesse senza autorizzazione sarebbe bastata a convincere gli operatori senza concessione a regolarizzare le

loro posizioni. E a nulla sarebbe servita nemmeno la notizia della storica vittoria alla Corte di Giustizia europea dell'Italia, che ha riconosciuto legittime le concessioni rilasciate dai Monopoli, anche se di breve durata. Vittoria considerata storica perché ottenuta in una delle tante controversie davanti alla Corte portate avanti da StanleyBet che, proprio grazie alle sentenze sempre favorevoli, ha potuto operare in Italia pur senza mai partecipare ad una gara per le concessioni.

GLI INTERVENTI

Cosa accadrà ora? Il governo non avrebbe intenzione di mollare la presa. Tra Palazzo Chigi e il Tesoro si starebbe valutando la possibilità di presentare un emendamento al decreto milleproroghe in discussione alla Camera, per riaprire i termini della sanatoria fino al prossimo 16 marzo. In ballo, tuttavia, non ci sono soltanto i 220 milioni della sanatoria dei centri scommesse esteri. Ci sono anche i 500 milioni della cosiddetta «tassa» sulle slot machine e le videolottery. La norma impone un prelievo su tutta la filiera delle macchinette, dai concessionari fino agli «scassettatori», coloro cioè, che materialmente raccolgono il denaro dai cassetti delle slot. Il problema è come questa tassa è stata strutturata. I concessionari come Lottomatica o Sisal, dovrebbero farsi giornalmente

consegnare tutti gli incassi delle macchinette. In pratica la completa inversione del flusso del denaro circolante in un intero settore industriale. Quasi impossibile da effettuare in pochi mesi, anche considerando che ci sarebbero da riscrivere oltre 100 mila contratti all'interno della filiera, con una parte, quella a valle, che di rivedere le condizioni non ha per niente voglia. A Palazzo Chigi avrebbero ormai preso atto che tutta la gestione della tassa sulle slot sia stata un pasticcio. Anche in questo caso, per correre ai ripari, si sarebbe deciso di presentare un emendamento al milleproroghe per spostare in avanti nel tempo le rate del pagamento della tassa.

I DETTAGLI

Le due tranches di versamento da 200 e 300 milioni erano previste per aprile e ottobre 2015 ma, con il nuovo provvedimento, la prima rata da 200 milioni slitterebbe al luglio prossimo. Per il governo, del resto, si tratta di cifre importanti. Tra sanatoria e tassa sulle slot ci sono in ballo più di 700 milioni di euro di entrate erariali. Nel frattempo, nel consiglio dei ministri del 20 febbraio, arriverà il decreto attuativo per la riforma del settore che dovrebbe costituire la base per rivedere completamente le regole e fare chiarezza sul destino dei giochi.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda. In pole position quattro decreti legge, due dei quali (Milleproroghe e Ilva) scadono tra il 1° e il 6 marzo

In Parlamento sono 15 i dossier urgenti

Roberto Turno

ROMA

Giustizia, burocrazia, conti pubblici, rilancio dell'economia, fisco, lavoro. Riforme a tutto campo. Il Parlamento riparte con un motore ingolfato dalle leggi in lista d'attesa. Dall'affaire Banche popolari al rilancio degli investimenti al rebus Ilva di Taranto. Dalla tentazione di infilare altri vagoni nel milleproroghe all'esenzione dall'Imu agricola. Passando per la voglia matta di smantellare la burocrazia. E di mettere mano ad un "pacchetto giustizia" come al solito molto corposo e altrettanto ingombrante: corruzione, misure cautelari, responsabilità civile dei magistrati, anche (a farcela) il conflitto d'interessi e presto forse la riforma del Codice di procedura civile. Per non dire della partita dei pareri sulla prossima delega fiscale e sui primi decreti applicativi del Jobs act. E delle riforme istituzionali con l'addio al Senato che non ha ancora superato neppure il secondo passaggio parlamentare e poi il test decisivo del referendum

popolare. Per finire con la legge elettorale post porcellum che dovrebbe essere in attesa soltanto dell'ultimo sì della Camera, ma con tutti i dubbi del caso dopo le fibrillazioni per la scelta del nuovo inquilino del Quirinale.

Centotré leggi dopo, a quasi 23 mesi dall'inizio della Legislatura e a 11 mesi e mezzo dall'insediamento di Matteo Renzi al palazzo Chigi dopo il siluramento di Enrico Letta, il Parlamento è da subito alle prese con almeno una quindicina di dossier scottanti dopo la nomina del nuovo presidente della Repubblica. Una autentica maratona quella in arrivo in Parlamento in un quadro politico interamente da decidere - anche aspettando i prossimi Ddl annunciati-promessi dal premier - che comincerà in sordinaglia questa settimana, sebbene i calendari di Camera e Senato dei prossimi giorni siano ancora in bianco fino al discorso di domani di Sergio Mattarella davanti al Parlamento riunito. Una lunga corsa che attende le Camere fino a maggio, quando ci sarà la verifica politica delle amministrative in sette regioni. Col resto tutto da sciogliere su quanto e

cosa terrà del Patto del Nazareno e quanto e come, a loro volta, potranno reggere le eventuali maggioranze a geometria variabile alle quali, senza (o con meno) Berlusconi, il Governo dovesse ricorrere.

Certo è che ipotizzare un periodo di Vietnam parlamentare con tanto di imboscate possibili da tutti gli schieramenti, su qualsiasi provvedimento in votazione, non è difficile. Tanto più, quanta più fretta, e altrettanti ricorsi al voto di fiducia, il Governo cercherà di imprimerne all'iter dei provvedimenti in cantiere.

Del resto, già la situazione attuale, anche se col soccorso dell'opposizione, non è che abbia visto camminare a velocità supersonica i provvedimenti del Governo. La riforma della Panaviga a palazzo Madama da 300 giorni, e ancor non se ne vede la via d'uscita. La legge elettorale viaggia in acque agitate da quasi 400 giorni. La legge sanitaria omnibus della Lorenzin è ferma al Senato da 346 giorni. Ci sarebbe perfino un Ddl collegato alla manovra del 2014, quello sulla green economy, che è in Parlamento da 355 giorni. Tutto questo mentre con

Renzi il peso dei decreti su tutte le leggi approvate è ad alti livelli con un aumento dei commi del 47,4% rispetto al testo iniziale, secondo solo al Prodi 2. Segno della necessità di mille compromessi politici.

Intanto c'è il pressing di quattro decreti legge, equamente distribuiti tra Montecitorio e palazzo Madama, due dei quali (milleproroghe e Ilva), scadono tra il 1° e il 6 marzo, e non sono neppure a metà cammino. Da quelli si ripartirà subito, a tamburi battente. Alla Camera dovrà ripartire la riforma costituzionale, così come il terzopassaggio della legge elettorale, e in entrambi i casi si capirà subito come e se cambia il quadro politico, quale effetto faranno al Quirinale. Mentre al Senato in commissione la riforma della Pasta per affrontare i primi voti. E sempre alla Camera c'è attesa sull'esito della responsabilità civile dei magistrati come sull'anticorruzione. Altri temi che sicuramente Mattarella non mancherà di soppesare a fondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A pag 19

L'agenda del Parlamento

Tra governo e Camere

L'ATTIVITÀ DEL PARLAMENTO

Leggi approvate dalle due Camere nel corso della legislatura corrente

Tipologia di legge	Numero	% sul totale
Del Governo	87	84,47
di cui decreti convertiti	43	41,75 (1,94 al mese)
Di iniziativa del Parlamento	15	14,56
Di iniziativa mista Governo-Parlamento	1	0,97
Totale approvate	103 (media mensile 4,65%)	-

LA PRODUTTIVITÀ

A 23 mesi dall'inizio della legislatura varate 103 leggi di cui 43 sono conversioni di decreti governativi

LA PRODUTTIVITÀ DEI GOVERNI

Media mensile Dl dal Prodi 2 a Renzi

Prodi 2	1,99
Berlusconi 4	1,89
Monti	2,66
Letta	2,55
Renzi	2,29

LA CRESCITA NEI DECRETI LEGGE

Aumento % dei commi tra testo iniziale e finale dal Prodi 2 a Renzi

Prodi 2	+51,8%
Berlusconi 4	+45,2%
Monti	+41,2%
Letta	+41,7%
Renzi	+47,4%



Niente sconti per le frodi fiscali

Il governo prova a smarcarsi dal 3% con un mix tra soglia percentuale e tetto a cifra fissa

Marco Mobili

ROMA

Niente sconti per le frodi fiscali e una revisione organica della non punibilità penale sulla base di un mix di percentuali e tetti. Come dire stop a qualsiasi livello di evasione legalizzata. Su queste direttive intende muoversi il governo per ripresentare al consiglio dei ministri e al Parlamento il decreto sulla certezza del diritto e la revisione dei reati tributari. Lo stesso premier, Matteo Renzi, ieri a Rtl 102,5, ha difeso la norma della delega fiscale che tornerà in consiglio dei ministri il 20 febbraio dopo le numerose polemiche: «Sulla norma del 3% stiamo valutando, verificando, vedremo se cambiarla e come». E ha aggiunto: «Il senso è che se fai il furbo e ti becco ti stango, ti faccio pagare il doppio ma non diamo corso al processo penale se c'è buona fede. Berlusconi non c'entra niente ma bisogna dividere tra gli evasori e chi fa errori in buona fede». Sulla stessa linea il sottosegretario all'Economia, Enrico Zanetti (Sc): «Nel decreto

fiscale, se anche decidessimo di lasciare in piedi la regola del 3%, andrà in ogni caso tolto il reato di frode documentale».

Non solo. Lo stesso Renzi ha rilanciato sulle possibili modifiche in arrivo al regime dei minimi e in particolare alle ultime norme sulle partite Iva, confermando l'obiettivo di voler presentare entro il 20 febbraio tutta (o quasi) la riforma fiscale. Il che vorrebbe dire i nuovi regimi contabili, la fatturazione elettronica, la fiscalità internazionale, l'abuso del diritto, il rischio fiscale, le nuove regole sul mercato dei giochi pubblici e, anche se poco probabili per metà febbraio, il contenzioso fiscale, la riscossione e l'accertamento.

Al primo posto dell'attuazione della delega resta comunque il decreto sulla certezza del diritto con la codificazione del concetto di abuso del diritto ed elusione fiscale, la cooperative compliance e la tanto dibattuta revisione dei reati tributari. Nelle prossime ore saranno i tecnici a riscrivere la norma ribattezzata "salva-

Berlusconi" (ma che si applica a tutti i contribuenti) provando a superare sia i nodi politici sia quelli tecnici evidenziati sia all'Economia che a Palazzo Chigi. Dovrà essere la politica a decidere se con la riforma dei reati tributari sarà possibile introdurre nel nostro ordinamento il principio della "modica quantità di frode". Così come sotto l'aspetto tecnico la norma non funziona, almeno nella versione presentata alla vigilia di Natale. In primo luogo perché prevedendo una soglia del 3% di non punibilità in relazione all'imponibile dei contribuenti finirebbe nei fatti con il creare una sorta di meccanismo di "soglie fai da te", pronte a variare al variare della dichiarazione dei redditi del contribuente. Con il paradosso, poi, che se il soggetto si presenta con un bilancio in perdita o pari a zero basterebbe un euro per far scattare le "manette". L'idea di fondo sarebbe dunque quella di prevedere sempre e comunque l'esclusione della frode dalla percentuale di non punibilità e allo stesso tempo limitare l'impatto della

franchigia a un tetto oltre il quale la violazione configurerbbe sempre un reato.

L'altro tema che Renzi ha promesso di risolvere con il decreto fiscale in arrivo è quello delle partite Iva e dei possibili correttivi al regime dei minimi, attuativo della delega fiscale, la cui attuazione è stata anticipata con la legge di stabilità. In questo senso tra le diverse ipotesi che ci sono sul tavolo sembra trovare sempre più spazio un doppio intervento. Il primo è la proroga o il ripristino del regime dei minimi cancellato dal 1° gennaio con la legge di stabilità. Questa dovrebbe arrivare con un emendamento al decreto milleproroghe all'esame della Camera. Il secondo è la revisione, nel decreto fiscale, dei limiti di accesso ai nuovi minimi per superare le penalizzazioni che oggi il sistema riserva soprattutto ai professionisti. Per aumentare poi l'appalto fiscale si studia una reintroduzione del minima contributivo così da poter ridurre, anche fino al 10%, la nuova aliquota del 15% dell'imposta sostitutiva.

1 RIPRODUZIONE RISERVATA

Giochi. Quasi centrato l'obiettivo dei 220 milioni della legge di stabilità - Ipotesi di una mini riapertura dei termini

Scommesse, sanatoria in porto

ROMA

Obiettivo centrato o quasi. È scaduta ieri la sanatoria per le agenzie estere discommesse sportive che operano in Italia senza concessione. Secondo alcune stime dell'agenzia specializzata Agipronews sarebbero circa 2.400 i punti di gioco - su un totale di 7mila - che hanno aderito alla regolarizzazione introdotta con la legge di stabilità per il 2015. Secondo la legge di fine anno, infatti, i cosiddetti Centri di trasmissione dati potevano definire entro il 31 gennaio (ter-

mine slittato aieri perché il 31 cadeva di sabato) la loro posizione versando nelle casse dell'Erario 10mila euro e le imposte dovute e mai versate.

Secondo i calcoli del Governo - stimando un'adesione del 50% delle 7mila agenzie non autorizzate - da questa sanatoria avrebbe ricavato oltre 220 milioni di euro. Con un'adesione di 2.400 punti scommesse a quelle stime mancherebbero all'appello comunque 70 milioni. Si tratterebbe comunque di un successo, almeno secondo la

stessa amministrazione, visto che fin dall'arrivo della sanatoria in Parlamento le previsioni di incassi sovrano state considerate pariaze - da tutti o quasi gli operatori. Inoltre i 70 milioni attualmente mancanti potrebbero essere compensati sia dalle imposte dovute e sia dalla possibilità, attualmente allo studio, di inserire nel DL Milleproroghe una mini-riapertura dei termini della sanatoria: dal 2 marzo (data in cui entrerebbe in vigore l'eventuale emendamento al DL all'esame delle Camere) fino a metà

marzo, così da non compromettere la fase successiva con la messa a punto delle gare.

Una riapertura dei termini, infatti, potrebbe spingere i bookmaker anche a raddoppiare le proprie adesioni. A ieri sera, sempre secondo Agipronews, quello austriaco Goldbet ha partecipato con 986 centri, Betaland ha regolarizzato 100 punti, SKS365 è arrivata fino a 1.000 agenzie. Tra duecento e trecento centri esteri dovrebbero invece essere regolarizzati grazie al lavoro dei concessionari, per un totale che supererebbe, ad ora, i 2.400 punti scommesse.

M. Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il deputato Palese vuole salvare l'informata di Vendola, il capogruppo Zullo non ci sta

I fittiani litigano sui precari

Screzi sulla stabilizzazione di 453 dipendenti in Puglia

DI RAFFAELE PORRISINI

Pure i fittiani litigano tra di loro. Succede in Puglia, regione già governata dal leader di corrente **Raffaele Fitto**; è lì che all'interno di Forza Italia i suoi fedelissimi bisticciano alla luce del sole. Motivo del contendere, la stabilizzazione di circa 376 precari nella pianta organica della Regione che il governatore **Nichi Vendola** (Sel) ha avviato, estendendo l'assunzione a tempo indeterminato anche ai dipendenti delle agenzie regionali e portando così l'informata di fine mandato a quota 453. Peccato che il governo **Renzi** abbia risposto picche: prima il Consiglio dei ministri ha impugnato la legge regionale approvata a novembre e fortemente voluta dall'assessore vendoliano al Personale, **Leo Caroli**, quindi con il comma 424 nella

Legge di Stabilità ha deciso che le Regioni prima di incamerare nuovo personale debbano provvedere ad assorbire gli esuberi delle Province.

Rocco Palese ha provato a fare il pompiere. Il deputato salentino, fedelissimo di Fitto che ne ha imposto la candidatura (perdente) alle regionali del 2010, ha infatti presentato alla Camera un emendamento al decreto Milleproroghe per sbloccare la situazione. In sostanza, se il Parlamento votasse quel provvedimento, i 376 precari della Regione potrebbero dormire sonni tranquilli e vedersi garantito un posto fisso nel pubblico impiego, pur senza essere passati da un concorso. Sarebbe inoltre assicurata la proroga ai contratti a tempo determinato in via di scadenza. Quanto basta per mandare su tutte le furie **Ignazio Zullo**, capogruppo di FdI in Regione e

pure lui annoverato tra i fittiani, distintosi nella vicinanza al leader locale per aver chiesto a gran voce (e inutilmente) le primarie per la selezione del candidato presidente di Regione del centrodestra. «Abbiamo a cuore le sorti dei vincitori dei concorsi e degli esuberi delle Province e non permetteremo che alchimie di palazzo, anche derivanti da uomini e parti politiche a noi vicini, possano travolgere regole costituzionali e possano determinare favori a pochi, a dispetto dei tantissimi giovani disoccupati che aspirano a un concorso e a un lavoro nella pubblica amministrazione» ha tuonato il responsabile dei berlusconiani in consiglio regionale. Il riferimento alle «alchimie di palazzo» derivanti da «uomini e parti politiche a noi vicini» non può che essere indirizzato proprio a Palese. Il quale non l'ha presa affatto

bene e ha risposto per le rime parlando di «sciocchezza continuo», dove «certe parole si commentano da sole». «Gli emendamenti che ho proposto, peraltro sollecitati dall'Anci nazionale e dalla conferenza delle Regioni, sono di carattere generale» ha aggiunto, ricordando la sua opposizione alla modalità di assunzione del centrosinistra in Regione ma chiedendosi anche «perché i pugliesi debbano essere trattati in maniera diversa rispetto ai precari del Piemonte e dell'Emilia-Romagna, che ha stabilizzato 1.200 persone». In soccorso di Palese si è fatto sentire un altro fittiano doc come il consigliere regionale **Giammarco Surico**, uno che ha «sempre condiviso le stabilizzazioni per i precari che avevano maturato i requisiti richiesti dalla legge nazionale» e difende l'emendamento proposto da Palese perché «tende a risolvere il problema, evitando la beffa al danno».



Le vie della crescita

L'AGENDA DEL GOVERNO

L'alternativa

Al vaglio anche la possibilità di lasciare in vita il vecchio regime dei minimi per il 2015

Frodi escluse dalla non punibilità
Renzi: «Berlusconi non c'entra con il 3% e non toccheremo la legge Serverino»

Partite Iva, in arrivo regole più soft

Le ipotesi: dal taglio della sostitutiva al 10% fino a requisiti di accesso più ampi

Marco Mobili
Giovanni Parente

ROMA

Soglie di ricavi e compensi più alte per le partite Iva. Si lavora per modificare le attuali condizioni del regime forfettario che penalizzano in particolar modo i professionisti. Allo studio ci sono l'innalzamento delle soglie e - risorse permettendo - l'abbassamento dell'imposta sostitutiva dal 15% anche fino al 10 per cento.

L'intenzione di apportare modifiche era già stata annunciata dopo l'approvazione della legge di stabilità ed è stata ribadita lunedì dal premier Matteo Renzi. In questo scenario, l'iniziativa parlamentare sembra, comunque, destinata a giocare un ruolo di primo piano. Sul tavolo resta, infatti, anche l'ipotesi di un intervento «tampone» preannunciato nei giorni scorsi dal sottosegretario al ministero dell'Economia, Enrico Zanetti, e già tradotto in un emendamento di Scelta civica (primo firmatario Giulio Sottanelli). L'obiettivo è quello di consentire a chi apre una partita Iva nel 2015 l'opzione per la tassazione con fisco ultraridotto (quella del regime con l'imposta

sostitutiva al 5%) ma anche con soglia di ricavi o compensi a 30 mila euro uguale per tutti. Il costo dell'operazione è stimato in 15 milioni di euro nel 2015 e di 30 milioni di euro dal 2016, su cui l'emendamento conta di trovare le coperture attraverso una riduzione del «Fondo per interventi strutturali di politica economica» (istituito dal Dl 282/2004).

Un prolungamento o, se si preferisce, un ritorno in vita del vecchio regime che sarebbe funzionale a guadagnare il tempo necessario per una revisione del forfettario da perseguire nei provvedimenti attuativi della delega fiscale attesi all'esame del Consiglio dei ministri del 20 febbraio, che dovrà anche sciogliere i nodi della soglia di non punibilità del 3% e del raddoppio dei termini di accertamento in caso di reati tributari (si veda l'articolo a lato).

L'ipotesi su cui si sta ragionando è quella di alzare le soglie dei ricavi o compensi in tutti quei cassi in cui risultano particolarmente penalizzanti. Un punto di partenza potrebbe essere rappresentato dalla risoluzione presentata dal Pd (primi firmatari Marco Causi e Giovanni Sanga) in commissione Finanze alla Ca-

mera con l'obiettivo di elevare la soglia per tutte le categorie che attualmente si trovano al di sotto dei 30 mila euro. Una modifica che andrebbe incontro soprattutto a freelance, professionisti, agenti di commercio e autonomi dell'edilizia che si sono visti dimezzare la soglia per l'accesso e la permanenza rispetto al precedente regime.

Lo sconto sul prelievo

Non è tutto. Perché la novità più importante potrebbe riguardare l'abbattimento dell'imposta sostitutiva (così definita perché sostituisce Irpef e addizionali, Iva e Irap) dal 15% anche fino al 10 per cento. La strada per arrivare a questo sconto di prelievo passa, però, per un dietrofront sulla gevoluzione contributiva concessa a commercianti e artigiani che entrano nel forfettario. In pratica, in base alle regole attuali, questi ultimi possono optare di non versare più i contributi minimi ma di calcolarli su quanto effettivamente «guadagnato» nel corso dell'anno.

Esiste anche una possibile terza via (che aspetta comunque l'avvallo del Governo) per evitare la vigenza dei due regimi contemporaneamente (i minimi al 5% e il nuovo forfait): introdurre

le modifiche alle soglie di accesso e all'aliquota d'imposta direttamente nella conversione del decreto Investement compact (l'emendamento sarebbe inammissibile per il milleproroghe in assenza di un differimento di termini) e non intervenire più nel decreto legislativo del 20 febbraio con cui si vorrebbero rivedere le regole anche per chi è in contabilità semplificata.

I contributi

C'è poi il fronte dell'aumento dal 27% al 30% (a cui va aggiunto lo 0,72% di quota maternità) dei contributi previdenziali di professionisti e freelance iscritti alla gestione separata Inps. Un rincaro che prevede una progressione a salire anche nei prossimi anni fino ad arrivare al 33% nel 2018.

Anche su questo punto le associazioni di professionisti hanno dato vita a un tam tam soprattutto via web e Twitter per sensibilizzare parlamentari e Governo a un congelamento dell'aumento. Ecco perché sono stati già presentati emendamenti al milleproroghe da parte di diverse forze politiche per mantenere l'aliquota ferma al 27% per quest'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In discussione

Gli attuali limiti di ricavi/compensi e di redditività nel nuovo regime forfettario fissati dalla legge di stabilità e su cui si lavora alle modifiche. Valori in euro

Costruzioni e attività immobiliari	Intermediari del commercio	Attività professionali, scientifiche, tecniche, sanitarie, di istruzione, servizi finanziari ed assicurativi	Commercio ambulante di altri prodotti	Altre attività economiche	Commercio ambulante di prodotti alimentari e bevande	Industrie alimentari e delle bevande	Commercio all'ingrosso e al dettaglio	Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione
Coefficiente di redditività 86%	Coefficiente di redditività 62%	Coefficiente di redditività 78%	Coefficiente di redditività 54%	Coefficiente di redditività 67%	Coefficiente di redditività 40%	Coefficiente di redditività 40%	Coefficiente di redditività 40%	Coefficiente di redditività 40%

La crisi del centrodestra. Berlusconi respinge le dimissioni di Brunetta e Romani - I frondisti rallentano anche l'esame del milleproroghe

Forza Italia nel caos: «rotto il patto»

Fitto: azzerare il partito - Alfano: riforme con Fi, ma noi andiamo avanti comunque

Barbara Fiammeri

ROMA

«Rotto, finito, congelato», così Giovanni Toti descrive lo stato di salute del Patto del Nazareno, uscendo da Palazzo Grazioli al termine dell'Ufficio di presidenza. Parole tranchant ma che Silvio Berlusconi nel corso della riunione, a detta di diversi partecipanti, non ha mai pronunciato tant'è che non si ritrovano nel documento finale: «Da opposizione responsabile, quale siamo sempre stati, voteremo solo ciò che riterremo condivisibile per il bene del Paese, senza pregiudizi, come peraltro abbiamo fatto sino ad oggi». Né più né meno di quanto detto il giorno prima da Berlusconi, che pur «deluso» dal «birichino» presidente del Consiglio non vuole romperne. Anche perché, come osserva più di qualcuno, «gran parte dei

buoi sono già scappati», visto che l'italicum attende solo il passaggio alla Camera.

L'esito della partita sul Quirinale fa sbandare il Cavaliere che lascia campo libero alla guerra tra le fazioni forziste. Il partito è al limite dell'implosione: il j'accuse contro Verdini e Letta della fedelissima Maria Rosaria Rossi, che martedì ha convocato nella sede di Fia Piazzasan Lorenzo in Lucina una quarantina di parlamentari; la ferma e reiterata richiesta di Raffaele Fitto per un azzeramento dei vertici riproposta anche ieri nel corso di una conferenza stampa; le preventive dimissioni di Brunetta respinte da Berlusconi; i verdiniani posizionati in difesa di Denis e convinti che se l'ex premier, anziché dar retta alla pancia, avesse cavalcato fin dall'inizio Mattarella, probabilmente sarebbe uscito assai meglio: un tutti contro tutti che più che far deflagrare il Nazareno, inde-

bolisce ulteriormente Berlusconi e la sua leadership, come dimostrano anche i numeri dello scrutinio per il Quirinale e soprattutto la gazzarra che ne è seguita.

Nasce da questa consapevolezza l'idea, partorita nella cena di martedì a Palazzo Grazioli con i fedelissimi, di convocare un ufficio di presidenzaristretto ai soli componenti con diritto di voto. Tra questi c'è anche Fitto, che non appena viene informato della decisione convoca a sua volta una conferenza stampa in cui si mostra palesemente scettico anche sulla «rottura» del patto tra il Cavaliere e Renzi: «Finché non vedo non credo».

A commentare l'esito dell'arriunione è anche il leader di Ncd Angelino Alfano che assicura Renzi sulla tenuta della maggioranza: «Speriamo in un riaggancio di Forza Italia, ma in ogni caso noi ci siamo».

La risposta arriverà mercole-

di, in occasione dell'assemblea dei gruppi parlamentari (Berlusconi avrebbe preferito concludere tutto ierima molti senatorie deputati avevano già pronto il trolley per il rientro). Nel frattempo i fintiani sono già partiti alla carica. Rocco Palese e Cosimo Latronico hanno rallentato l'esame in commissione alla Camera del «milleproroghe», annunciando che questo «è solo l'antipasto di quel che può accadere in sala sulle riforme».

Resta da capire che cosa vuole veramente Berlusconi. «Qualcosa cambierà ma non subito», assicurava ieri uno dei parlamentari più vicini all'ex premier, che freme per rimettersi in pista a marzo, quando terminerà di scontare la pena, per partecipare alla campagna elettorale delle Regionali. Il Cavaliere è convinto che i sondaggi sconfortanti di questi ultimi mesi sono dovuti soprattutto alla sua assenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LAROTTURA DEL «PATTO»

Il comitato di presidenza di Fi
■ Giovanni Toti ha annunciato che «il patto del Nazareno è rotto». Sotto accusa, il metodo scelto dal Pd per la scelta del capo dello Stato, che ha sconfessato il «princípio di condivisione»

Pd: andiamo avanti

■ Dura la replica del Pd a Fi. Il vice segretario Debora Serracchiani: «Se il patto del Nazareno è finito meglio così». Mentre il ministro Maria Elena Boschi ha detto: «Sulle riforme noi andiamo avanti»

DOCUMENTO PIÙ SOFT

Nel documento finale toni meno duri: «Da opposizione responsabile voteremo solo ciò che riterremo condivisibile»



SCENARI POLITICI Gli azzurri Forza Italia cancella il patto e conferma in blocco i vertici Via all'ostruzionismo in aula

Dopo il caso Mattarella un comitato di presidenza bollente

Dimissioni di Brunetta e Romani respinte dal Cavaliere

Battaglia in commissione sul Milleproroghe: è solo l'inizio

la giornata

di Anna Maria Greco

Roma

Sinistri scricchiali già martedì sera e alla fine della mattinata di ieri il patto del Nazareno risulta «rotto, congelato, finito», come dice Giovanni Toti. Dopo l'affaire Quirinale, i vertici di Forza Italia riesaminano l'accordo tra il leader Silvio Berlusconi e il premier Matteo Renzi e ne decretano, non senza travaglio, la morte. Colpa del metodo «inaccettabile» seguito dal capo del governo, con una «scelta unilaterale» del candidato alla presidenza della Repubblica, scrive in un documento il comitato di presidenza ristretto degli azzurri. Da ora in poi, fa sapere Fi, «voteremo solo ciò cheriterremo condivisibile per il bene del Paese, senza pregiudizi», valutando «di volta in volta, senza alcun vincolo politico derivante dagli accordi che hanno fin qui guidato un percorso comune e condiviso».

La prima reazione del Pd è bruciante. «Se il patto del Nazareno è finito, meglio così. La strada delle riforme sarà più semplice. Arrivare al 2018 senza Brunetta e Berlusconi per noi è molto meglio», dice il vice-

presidente Debora Serracchiani. Ed è un coro, da Cuperlo a Fassina, dalla Bonafè a Lotti.

Tutto avviene in un'ogniata convulsa, in cui arriva la resa dei conti datempo nell'aria. Annulla sono serviti, il giorno prima, gli incontri di Berlusconi con il custode del patto Denis Verdini, sempre più sotto accusa dopo l'elezione di Sergio Mattarella al Quirinale e con il capo del-

la fronda interna Raffaele Fitto, sempre più deciso a far tabularasana nella direzione del partito. Nessuno dei due smozza le posizioni, gli altri si dividono in fazioni e un cambio di rottere appare ormai inevitabile.

Proprio per andare incontro alle osservazioni di Fitto, il Cavaliere riunisce a Palazzo Grazioli il gruppo ristretto di una trentina di dirigenti di Fi per dare un segnale, dopo essersi consultato con i fedelissimi, da Giovanni Toti a Mariarosaria Rossi. Vene ne convocata e poi spostata a mercoledì anche l'assemblea dei gruppi, ma alcuni «fittiani» non vorrebbero partecipare. Contemporaneamente, con un atto di estrema provocazione, l'ex ministro pugliese alzaiti-
ro in una conferenza stampa alla Camera: definisce «illegittimo», senza «valenza politica» il comitato che ha disertato e reclama la testa dei big per gli ultimi «errori clamorosi».

I capigruppo di Camera e Senato Renato Brunetta e Paolo Romani, i vice e gli altri dirigenti presentano intanto le dimissioni a Berlusconi. Lui le respinge, confermando a tutti

la fiducia. Berlusconi è irritato con Fitto, si «rammarica» per la sua iniziativa. «Così, non si va da nessuna parte», commenta. Ma al partito diviso cerca di iniettare fiducia: «Sono intimamente convinto che Fi possa tornare maggioranza, recuperando il 50 per cento che non è andato a votare, almeno una parte di quei 24 milioni di italiani».

Sul tavolo, c'è il documento di messa in mora del patto del Nazareno. Ma se l'accordo salta, che fine fa il garante con Renzi e cioè Verdini, cui si imputa il fallimento dell'operazione Quirinale? «In Fi - assicura Toti - nessuno è in discussione, né Verdini né altri. Non facciamo processi sommari, ma le condizioni generali sono cambiate». Eppure, proprio lui aveva detto che, sisa, il Nazareno muore e dopo tre giorni risorge. E ora Fitto cita San Tommaso: «Finché non vedo non credo». Per i suoi le dimissioni dei big sono un «teatrino».

Se muore il patto, il pacchetto riforme non sta tanto bene. «Noi andiamo avanti - dice il ministro Maria Elena Boschi -. Se ci ripensano, siamo qui». Magliazzurri già preparano l'ostruzionismo e i primi problemi con il Pds si vedono alla Camera. Lavori a singhiozzo nelle commissioni Affari costituzionali e Bilancio sul decreto Milleproroghe, per l'opposizione di Fi. Difficoltà alla conferenza dei capigruppo, sul calendario delle riforme per la prossima settimana.

UFFICIO DI PRESIDENZA



L'Ego

FITTO SULLE BARRICATE

Diserta la riunione e tiene
una conferenza stampa
per chiedere la testa dei big



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il caso**L'integrazione
per i contratti
di solidarietà**di **Francesco Di Frischia**

Torna al 70% per il 2015 l'integrazione della retribuzione che si riduce quando scattano i contratti di solidarietà. Lo prevede l'emendamento al decreto legge con la proroga dei termini legislativi votato dalla commissione Bilancio della Camera. La proposta di modifica, riformulata dai relatori, è stata presentata da Davide Baruffi (Pd) e dal presidente della commissione Lavoro, Cesare Damiano (Pd). Il provvedimento, inserito nel «Milleproroghe», rifinanzia con 50 milioni per il solo 2015 la possibilità di riportare dal 60% al 70% l'integrazione salariale (ricalcando quanto già deciso lo scorso anno per soli 12 mesi). La misura riguarderà «in via prioritaria» i trattamenti economici dell'anno in corso basati su accordi sottoscritti nel 2014. Le relative risorse sono tratte dal Fondo sociale per la formazione e l'occupazione. «A essere interessati - spiega Baruffi - sono i cosiddetti "contratti di tipo A" (quelli al 70%) per le aziende dove è prevista la cassa integrazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Professionisti

Tetti più alti per le partite Iva E il nuovo regime slitta al 2016

Il regime dei minimi delle partite Iva non era tra i temi contenuti nella delega fiscale. Ma le norme approvate nella legge di Stabilità, che hanno determinato l'aumento dell'imposta sostitutiva dal 5% al 15% a partire dal primo gennaio scorso, accolte da un coro di polemiche, hanno costretto il governo a utilizzare il veicolo della delega per correggere il tiro.

Sul punto, va detto, gli orientamenti del governo sono ancora molto fluidi. In un primo momento si è molto parlato di una possibile proroga del vecchio regime di tassazione (5%). Una soluzione che il sottosegretario all'Economia, Enrico Zanetti ha formalizzato in un emendamento di Scelta Civica al decreto Milleproroghe, all'esame ora della Camera. Ma l'impennata delle partite Iva, avutasi prima dell'entrata in vigore della norma per evitare il nuovo regime, avrebbe indotto il governo a un ripensamento circa la proroga. L'attenzione ora sarebbe puntata sulle soglie di ricavi o compensi per l'accesso a questo regime agevolato. La nuova norma fissa la soglia a 15 mila euro, la metà rispetto al passato. Una a risoluzione del Pd in commissione Finanze alla Camera di fatto ripristinerebbe la soglia dei 30 mila euro per professionisti e freelance.

La soluzione finale potrebbe essere una via di mezzo tra queste: una proroga del nuovo regime al primo gennaio 2016 ma subito un innalzamento delle soglie dei ricavi e dei compensi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Emittenza. Congelata delibera Agcom

Il governo interviene sulle frequenze tv È scontro tra Fi e Pd

Marco Mele

ROMA

Tanto rumore per nulla, o quasi. Un emendamento della Lega Nord al decreto milleproroghe, riformulato dal governo, fa gridare gli esponenti del centro-destra alla «vendetta» contro Mediaset, a seguito della possibile «rottura» del patto siglato al Nazareno tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi.

La storia comincia quando l'Agcom, nel settembre dello scorso anno, varava una delibera che, per quanto riguarda l'uso delle frequenze, in attuazione di una legge del governo Monti, stabilisce canoni diversi dal passato, quando gli operatori pagavano l'1% del fatturato, ai tempi della tv analogica. Insomma, Rai e Mediaset avrebbero pagato qualche decina di milioni di euro in meno. Tutti gli altri, tv locali incluse, avrebbero pagato di più. Tale delibera, peraltro, sarebbe stata varata con il voto contrario del presidente Marcello Cardani e l'astensione dichiarata del consigliere Antonio Nicita. Il governo, nella persona del sottosegretario Antonello Giacomelli, ha scritto due lettere all'Agcom, di cui una a fine agosto, per rendere noto la sua contrarietà rispetto a tale decreto, che incrementa lo squilibrio di risorse interno al sistema. A fine agosto era già finito il Patto del Nazareno?

Il 29 dicembre, inoltre, un decreto ministeriale di Giacomelli stabilisce che gli operatori devono pagare il 40% di quanto pagato nel 2013, in attesa di un provvedimento per rivedere i canoni d'uso delle frequenze. A questo punto, la delibera Agcom è già superata, ma non si alzano "grida" contro tale provvedimento.

L'emendamento al milleproroghe sposta dal 31 gennaio alla fine di giugno il pagamento dei canoni d'uso e - attenzione - dei diritti amministrativi, non inclusi nella delibera Agcom. A fissare i canoni d'uso sarà un decreto ministeriale. Gli introiti per lo Stato dovranno comunque essere pari almeno a quelli dell'anno 2013. Sirischia, tra l'altro, un conflitto di competenza tra ministero ed Agcom. I diritti amministrativi sono a loro volta quasi "rovesciati" quanto a equità: chi copre con il proprio segnale da 200 mila a 10 milioni di abitanti, paga 55.500 euro annui (tale pa-

SALTA LO «SCONTO»

Il centro-destra denuncia una ritorsione dopo le crepe sul patto del Nazareno
Giacomelli: decisione già presa in precedenza

rametro comprende la maggior parte delle tv locali). Chi copre oltre dieci milioni di abitanti paga 11 mila euro annui: cioè le nazionali, indipendentemente dal fatturato, ma anche le tv locali della Lombardia che arrivano a Parma e Piacenza o in Piemonte. È questa la vera stangata in arrivo per le tv locali, tanto più che la legge comunitaria, ancora in discussione, potrebbe aumentare l'onerosità di tali diritti. Sempre che i canoni d'uso, che si aggiungono ai diritti amministrativi, coprano anche i ponti di collegamento: le associazioni delle emittenti sperano che per questi ultimi non si debba pagare un'ulteriore canone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Arcore invoca la mediazione Renzi Palazzo Chigi: niente ricatti, è equità

IL RETROSCENA
GOFFREDO DE MARCHIS
CARMELO LOPAPA

ROMA. Col fiato sospeso. E con la grande paura che ora a farne le spese siano gli interessi che gli stanno davvero a cuore, quelli delle aziende di famiglia. «Sono basito. Ma questi fanno sul serio? Cos'è, una ritorsione? Reagiscono davvero in questo modo?» Silvio Berlusconi reagisce così — raccontano — quando ieri mattina a Palazzo Grazioli gli viene comunicato che in commissione Finanze a Montecitorio, nel decreto Milleproroghe, il ministero dello Sviluppo economico ha rimodulato la norma sulle frequenze tv reintroducendo il pagamento del canone da 50 milioni a carico di Rai e Mediaset, da distribuire alle piccole emittenti. Una questione che i vertici di Cologno Monzese speravano di aver archiviato, dopo lo stralcio di quello stesso emendamento dalla legge di Stabilità a fine anno. E invece rieccola, la norma tagliola, reintrodotta dal governo, fanno notare nel quartier generale forzista, giusto 24 ore dopo lo strappo sulle riforme e quello maturato sull'elezione di Mattarella al Colle.

Così, quasi a ora di pranzo, si attivano tutti i sensori lungo l'asse Milano-Roma. In barba agli strappi interni per le faccende di partito, Berlusconi non esita a chiamare Denis Verdini: la richiesta è di capire, di sondare. Lo chiamerà una seconda volta nel pomeriggio. Non fosse altro perché nei mesi scorsi, proprio l'*«ambasciatore»* forzista sul campo delle riforme aveva tenuto i rapporti con il sottosegretario allo Sviluppo, Antonello Giacomelli, anche per l'affare frequenze tv. E con buon esito (anche se per lo stralcio si era mossa e parecchio la Rai). Ieri, poi, raccontano fonti ben informate in Fi, sarebbero andati a vuoto anche gli approcci tentati con Palazzo Chigi dal consigliere politico Giovanni Toti e dal capogruppo al Senato Paolo Romani. Due

figure, non a caso, assai vicine alle aziende del Biscione. Ma il canale tentato (sembra il sottosegretario Luca Lotti) non si è nemmeno aperto. È forse a quel punto che in partita è entrato anche Fedele Confalonieri, anche lui preoccupato, anche lui fatto vivo con Denis Verdini. L'anello «debole» di queste settimane, messo in stato d'accusa assieme a Gianni Letta per la gestione delle riforme e della trattativa sul Colle, ma ritenuto con ogni evidenza ancora l'interlocutore più affidabile per discutere con Renzi e il suo governo.

Una cosa è certa. Berlusconi ordina al partito il silenzio tombale sulla faccenda. Bocche cuite, nessun commento, tanto meno si levano i falchi che nelle 48 ore precedenti hanno alzato il tiro contro il premier. Perfino Maurizio Gasparri, che in materia tv non si tira mai indietro, scansa la polemica, minimizza. Se il sospetto è quello della «ritorsione», in casa forzista, allora sarà meglio evitare di surriscaldare ulteriormente il clima.

E uscite come quella di Renato Brunetta, che in un'interpellanza si spinge fino ad additare «aspetti inquietanti» nel decreto sulle Banche popolari, non sono state certo considerate d'aiuto alla causa. «Adesso l'eroe del giorno è Brunetta, auguri...» si sfoga in queste ore coi suoi Verdini. Da Palazzo Chigi la ricostruzione è diversa. «Nessuna ritorsione», viene ribadito. Era una norma già contenuta nella legge di Stabilità, viene ricordato appunto, sollecitata dalle piccole emittenti per una questione di equità e osteggiata dalla Rai che ha già subito il taglio dei 150 milioni di euro.

Motivazioni dalle quali ad Arcore — dove Berlusconi si ritira in serata per raggiungere stamattina il centro anziani di Cesano Boscone — non si sentono affatto rassicurati. Ma c'è un'ascendente che induce il quartier generale a predicare prudenza. Si avvicina la data del 20 febbraio, quando il Consiglio dei ministri dovrà affrontare la delega fiscale con la prevista depenalizzazione di alcuni reati fiscali

tra i quali la frode sotto la soglia del 3 per cento dell'imponibile. È quello il «colpo grosso» al quale punta il leader di Forza Italia, anche se alcuni dei suoi legali dubi-

tano della reale applicazione alla sua condanna e all'interdizione. Ieri sera, durante *Porta a Porta*, il Guardasigilli Andrea Orlando si è schermito, come già avevano fatto la collega Boschi e lo stesso Renzi: «Non credo che la ratio e la finalità della norma siano riconducibili alla situazione di Berlusconi, ma escludo che la sua situazione sia stata oggetto di una trattativa». Tutto resta ancora abbastanza vago e fumoso. Il timore dell'ex Cavaliere è che, se il clima col governo restasse teso, anche la delega fiscale potrebbe riservare brutte sorprese. Circolano già voci dal ministero del Tesoro su una possibile esclusione della frode fiscale tra i reati depenalizzati o altre sull'inserimento di un tetto all'evasione, superato il quale la «sanatoria» non avrebbe valenza.

Raffaele Fitto ancora riaha allato la voce contro il capo — «chiedo le primarie per le regionali e l'azzeramento del partito ma non sono stato ascoltato», «abbiamo sbagliato tutto» — ma di fronte a problemi assai più concreti, anche la faida interna agli occhi di Berlusconi finisce in secondo piano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ordine ai forzisti di frenare la polemica. Il «bersaglio grosso» resta la delega fiscale del 20

Berlusconi si dice «basito». «Davvero il Pd reagisce così se il Nazareno va in crisi?»

Su mandato dell'ex premier e di Confalonieri, Verdini cerca Lotti. Ma il sottosegretario si nega

LE TAPPE**23 LUGLIO**

A fine luglio e a inizio agosto 2014 il governo scrive due volte all'Agcom su impulso della Ue: niente sconti a Rai e Mediaset sul canone per usare le frequenze digitali

**30 SETTEMBRE**

L'Autorità approva il regolamento che cambia i criteri per il calcolo del canone: non si considera più il fatturato delle emittenti. È un colossale sconto per la tv pubblica e il Biscione

**29 DICEMBRE**

Il ministero dello Sviluppo con un decreto cancella la decisione dell'Agcom, ordina a Rai e Mediaset di versare un acconto del 40% di quanto pagato nel 2013 e annuncia che riformerà il settore

**5 FEBBRAIO**

Ieri il governo ha depositato l'emendamento con il quale avvia la riforma del calcolo dei criteri in base ai quali si stabilisce il canone che le emittenti devono pagare per usare le frequenze

Quel messaggio in codice a Silvio sulle frequenze tv

Un emendamento cancella lo sconto a Mediaset e Rai. Il ruolo di Boschi, i sospetti di rappresaglia

Retroscena

FABIO MARTINI
ROMA

Rappresaglia! Il grido di dolore si diffonde poco prima dell'ora di pranzo nel Palazzo ormai semi vuoto, dopo l'elezione del Capo dello Stato. A lanciare l'allarme, i resti di quel che fu il più potente esercito politico italiano, un tempo guidato "generale" Berlusconi. Dalle commissioni Bilancio e Finanze della Camera, impegnate col decreto Milleproroghe, esce la notizia che il governo ha presentato un emendamento col quale si formalizza una decisione sulle frequenze tv in digitale, in base alla quale Rai e Mediaset potrebbero dover versare nelle casse dello Stato un esborso superiore a quello a

suo tempo stabilito da Agcom, l'autorità competente in materia.

Nelle ore immediatamente successive esponenti di Forza Italia lasciano correre la voce di una vendetta di Renzi contro Berlusconi, "colpevole" di aver rotto il patto del Nazareno. Ma, superata l'"emozione" delle prime ore, tutto diventa più chiaro: l'"aggravio" su Rai e Mediaset è stato già deliberato dal governo il 29 dicembre scorso (quando il Nazareno era ancora vigente) con un decreto ministeriale. Atto amministrativo con una copertura "leggera", da "stabilizzare", ma che intanto ha già costretto le due aziende a versare nelle casse dello Stato un acconto complessivo di circa 7 milioni, pari al 40% di quanto dovuto per il 2014.

Ma quel decreto amministrativo rischiava di essere impugnato, in altre parole doveva assurgere a norma di rango primario. E così, ieri mattina,

proprio ieri mattina - ecco il punto ambiguo di tutta la storia - il governo ha annunciato la presentazione di un emendamento col quale si "approprierà" della competenza su questa materia, "espropriando" l'Agcom e affidando d'ora in poi al ministero dell'Economia la definizione dei "canoni" per le frequenze tv. E il governo lo ha fatto, con un intervento dietro le quinte del ministro per i Rapporti col Parlamento Maria Elena Boschi, che in mattinata ha informato il presidente della Commissione Bilancio Francesco Boccia che il governo avrebbe riformulato diversi emendamenti già presentati.

Una storia che si potrebbe compendiare così: fino a due giorni fa l'"aggravio" su Mediaset e Rai era coperto da un decreto ministeriale, normativa di rango secondario, ma proprio ieri palazzo Chigi ha voluto far sapere pubblicamente che è sua intenzione assegnare al governo le competenze su

questa materia. Perché proprio ieri? Un messaggio recapitato al momento "giusto"? Una cosa è certa: a Mediaset, ancor prima che a Forza Italia, si sono preoccupati assai. Hanno interpretato la notizia dell'emendamento come un messaggio in codice, anche perché sanno bene quanto insidiosa sia ogni modifica alla normativa sulle comunicazioni. Nei mesi scorsi il sottosegretario al Mef Antonello Giacomelli, delega piena alla Comunicazione, aveva svolto un'istruttoria pubblica che portava esattamente nella direzione decisa ieri: dopo una lettera della Commissione europea che aveva messo in guardia il governo italiano a replicare normative troppo favorevoli a Rai-Mediaset e dopo una delibera Agcom considerata dal governo come uno «sconto» per le due aziende, il Mef ha prodotto il decreto ministeriale col quale ha imposto anche all'azienda di Berlusconi un acconto del 40% ma con un saldo ancora da definire. Appunto.

ICANONE PER FREQUENZE

Il primo ottobre scorso l'Agcom ha approvato i nuovi criteri di determinazione dei contributi annuali per l'utilizzo delle frequenze nelle bande televisive terrestri. La decisione comportava uno sconto milionario per Rai e Mediaset. Nei prossimi sette anni Mediaset avrebbe risparmiato circa 80 milioni, la Rai circa 120. Il vecchio sistema costava l'uno per cento del fatturato editoriale: Rai e Mediaset insieme, versavano all'erario poco più di 50 milioni l'anno. Dopo la delibera Agcom si era scesi intorno ai venti milioni. Ora pare che il governo sia deciso a ripristinare il vecchio sistema, tornando a calcolare il valore delle frequenze sulla base della ricchezza che possono produrre.



■■■ I CONTI NON TORNANO

Berlusconi su due fronti

Silvio è furioso: «Che tempismo»

*L'ex premier: «Il Rottamatore è come gli altri, punta alle mie aziende». E Fitto attacca il partito***■■■ SALVATORE DAMA**

ROMA

■■■ «Ma tu guarda che tempismo!». È ironico il commento di Silvio Berlusconi. Ma la sua, più che ironia, è vera incazzatura. Il Cavaliere intravede un nesso tra la fine del patto del Nazareno e l'iniziativa del governo sulle frequenze tv in digitale. L'esecutivo riformula un emendamento al decreto Milleproroghe, con l'effetto di chiedere il pagamento di 50 milioni di euro a Rai e Mediaset da distribuire agli altri operatori.

La riformulazione del governo, che prima era contrario all'obolo a carico dei due poli, è arrivata mercoledì sera. A poche ore dalla decisione dell'ufficio di presidenza di Forza Italia che aveva dato l'estrema unzione al patto trasversale sulle riforme. Negli anni, il sottosegretario Giacomelli: «Posso capire la tensione, ma i fatti sono fatti. L'emendamento riporta alla piena titolarità del governo la riforma delle norme relative al canone frequenze già annunciato da agosto 2014». Insomma, nessuna rappresaglia.

Ma Berlusconi pensa sia andata proprio così: «Renzi è come tutti quanti gli altri». Sospiro di delusione. Aveva tante aspettative su «questo ragazzo», invece conquista a pieno diritto la sua posizione nell'album di famiglia della «sinistra comunista». Come gli altri, ha un solo obiettivo, si sfoga Berlusconi, «le mie aziende».

Mediaset non versa in buone acque a causa della

crisi dell'editoria e del mercato pubblicitario. Dovendo pagare una tassa per le frequenze tv sarebbe l'ultimo salasso. Senza contare l'altro segnale ostile ricevuto da Palazzo Chigi. Ieri è stato raggiunto un accordo nella maggioranza sull'estensione dell'area della punibilità per il falso in bilancio nell'ambito del ddl corruzione. La decisione è stata presa durante un vertice tra governo, democratici, Nuovo centro-destra e Scelta civica. Evapora la possibilità di un salvaguardia per il Cav. E sono due atti ostili in un giorno solo. Silvio? Medita una reazione. Con i capigruppo ha passato in rassegna tutti i provvedimenti dove l'azione di interdizione di Forza Italia possa dare fastidio al governo. Pronti-via, ne sono stati individuati tre: responsabilità civile dei magistrati, decreto Ilva, decreto Milleproroghe. Se Renzi vuole dare precedenza alle riforme, queste sono tutte leggi che rischiano di saltare.

Poi bisognerà capire. Se quelli renziani sono solo colpi a salve, finisce qui. Ma se il premier ha davvero intenzione di aggredire le aziende, allora le aziende berlusconiane sapranno difendersi dal capo del governo. «Dite quello che volete», twittava ieri sera Augusto Minzolini, «ma quelli di Renzi sono metodi da Scarface...».

Non bastassero le rogne, ecco il partito. Dove Raffaele Fitto non ha alcuna intenzione di mollare la presa. «Berlusconi è un'icona», premette l'ex ministro, «non la mettiamo in discussione». Tutto il resto sì, però. «Noi abbiamo un problema di linea politica», insiste il dissidente,

«non siamo più percepiti come opposizione a questo governo, non rappresentiamo una fetta importante di società che abbiamo rappresentato in questi anni e il

d'acciaio. Spero che Forza Italia ritrovi l'unità», ma Fitto ha compiuto «un grosso errore» non partecipando all'ufficio di presidenza dell'al-

tro giorno». non voto e il calo dei consensi ne sono una dimostrazione». Sul tema delle riforme «stiamo gestendo la situazione in maniera sbagliata». Non si può continuare «con le nomine dall'alto nel partito, ma bisogna mettere in campo un meccanismo chiaro di legittimazione dal basso». Nessuna personalizzazione dello scontro, assicura Fitto: «Ho stima di tutti quelli che hanno responsabilità all'interno del partito», ma non si può fare «un po' di opposizione», bisogna essere «chiari». La legge elettorale è stato «uno dei più clamorosi errori, nel merito e nel metodo». Fitto non vuole la ragione. La ragione è dei fessi. «Ma è evidente quello che è accaduto». E ora: «Vogliamo continuare con organismi che sono pridi di qualsiasi legittimazione statutaria e politica?». La domanda dell'ex ministro è retorica. «Questi organismi non si sono riuniti nei mesi scorsi per discutere di riforme». Il danno al bacino elettorale azzurro è grave, ma è rimediabile. «Penso che la gran parte dei nostri elettori si sono rifugiati nell'astensione e per questo possiamo recuperarli». Noi, conclude Fitto parlando a Radio24, «siamo in 40, tra deputati e senatori, dopo aver votato contro la riforma elettorale e le riforme costituzionali, vogliamo perseguitare la nostra battaglia». Parole che provocano. Ma, assicura Mariastella Gelmini, «Berlusconi ha i nervi

Antonello Giacomelli

“Noi del Pd non faremo male a Mediaset”

di Carlo Tecce

Mercoledì i parlamentari di Forza Italia e i dirigenti di Mediaset si sono appuntati una dichiarazione di Antonello Giacomelli, renziano e toscano, sottosegretario allo Sviluppo economico, responsabile Telecomunicazioni: “Spero non corrispondano al vero gli annunciati disimpegni sulle riforme. Abbandonare la visione di sistema Paese è un errore”.

Giacomelli, era un messaggio a Mediaset via Forza Italia?

Io ci tengo al patto del Nazareno, vorrei che fosse restaurato, ma non c'entrano i ricatti a Mediaset: follia. Antonello Giacomelli e Matteo Renzi non farebbero mai una ritorsione a un'azienda per motivi politici. Lo trovo offensivo.

Ieri Forza Italia ha denunciato un emendamento al milleproroghe che riguarda il canone per le frequenze. Così Mediaset rischia di pagare di più.

Ci sono colleghi di Forza Italia che sono troppo sensibili o troppo interessati, però dimenticano che quel provvedimento segue un decreto del

29 dicembre. Noi abbiamo promesso che supereremo la norma Agcom che avrebbe scontato il prezzo solo per Rai e Mediaset e avrebbe penalizzato

gli altri operatori, comprese le emittenti locali.

O forse l'Agcom infierisce troppo su Persidera (Telecom-Espresso) che possiede le stesse frequenze di Mediaset e adesso volete rimediare?

Non vi posso obbligare ad avere fiducia nel nostro operato. Vi spiego la situazione. Il contrasto è fra Giacomelli e il Tesoro che vuole garanzie sugli introiti. Io vorrei che, a parità di bilancio, l'esborso sia inferiore per tutti, perché il mercato s'è ristretto per tutti

Ha un buon rapporto con Fedele Confalonieri?

Sì, corretto, leale. La cosa che ci divide di più è il tifo calcistico, io tengo per l'Inter. Ci sentiamo spesso e ci vediamo di meno. L'ultima volta ci siamo incrociati al derby di Milano, era presente anche Luca Lotti.

Può rassicurare Confalonieri: il governo non farà niente per penalizzare Mediaset?

Non credo ce ne sia bisogno, non agiamo contro. Mediaset è un'azienda importante. Il nostro compito è quello di aiutare le aziende italiane a produrre ricchezza, inclusa Mediaset.

Perché un sottosegretario che si occupa di tv

interviene sul Nazareno?

Questa deve essere una le-

gislatura costituente: più siamo, meglio stiamo. Altrimenti non ha senso. Vorrei che la sintonia tra partiti diversi sia ripristinata. Spiace che la rottura sia piombata mentre s'insedia Sergio Mattarella al Quirinale. Posso dire una cosa su Mattarella?

Vi accomuna la radice centrista, la Margherita...

Mi è simpatico Maurizio Crozza, ma sbaglia a prendere per caratterizzante il grigiore di Mattarella. Per un semplice motivo: Mattarella non è di colore grigio e non passa inosservato.

Questo governo esonda nei palinsesti televisivi. Giacomelli che giudica Crozza, Renzi che critica i talk show, pieni di "balle e finti scoop".

E sono d'accordo. Il modello va rivisto, non funziona più, va creata una nuova formula.

Il dg Luigi Gubitosi lascerà la Rai al termine del mandato che scade in aprile o resterà in attesa di una riforma?

Io sono convinto che faremo in tempo per aprile.

L'AMICIZIA CON CONFALONIERI

“Fedele può stare tranquillo, l'unica cosa che mi divide da lui è il calcio, tifo Inter... Ma io ci tengo al Patto con Berlusconi, va rifatto”



“Non c'è urgenza lascino fare l'Agcom oppure significa che Silvio è sotto tiro”

Stefania Prestigiacomo, forzista in commissione
“Il problema esiste ma serve un approfondimento”

L'INTERVISTA FRANCESCO BEI

ROMA. Stefania Prestigiacomo, forzista in commissione bilancio alla Camera, ex ministro del governo Berlusconi, arriva a casa sfinita da una giornata ad alta tensione. Si possono solo intuire quante telefonate le siano arrivate da Arcore e Cologno Monzese per saperne di più di quell'emendamento all'articolo 3 del decreto Milleproroghe. Uno "scherzetto" che potrebbe costare a Mediaset un bel pacco di milioni di euro. La fibrillazione tra i berlusconiani è massima, si ipotizzano vendette da parte di Renzi per aver fatto saltare il patto del Nazareno. Sarebbe la vittoria postuma di Denis Verdini, che aveva messo in guardia il leader forzista dalle possibili conseguenze di una rottura. Senza contare che tra poco il governo dovrà decidere sul destino del decreto fiscale, quello che contiene la famosa norma "Salva-Silvio" e nel Pd c'è già chi riparla di una nuova legge sul conflitto di interessi. Dentro Forza Italia è scattato l'allarme rosso, ma l'ordine è di tenere un profilo basso sperando che gli ambasciatori di Confalonieri riescano a convincere palazzo Chigi a tornare sui propri passi. Almeno su questa nuova norma sulle frequenze.

Prestigiacomo, lei questo emendamento della discordia l'ha letto?

«Guardi, la seduta della Commissione è finita venti minuti fa e non era stato ancora depositato. Ma questa mattina è circolato tra noi, informalmente, il testo di un emendamento del sottosegretario con delega alle Comunicazioni, Antonello Giacomelli, che entra a gamba tesa sulla riduzione degli sconti alle Tv».

Queste regole erano ampiamente attese, cosa c'è che

Inevitabile collegare quell'emendamento ancora informale alla fine del patto del Nazareno

Quando si parla di frequenze ci sono di mezzo migliaia di lavoratori di Mediaset e Rai

non va?

«Questa norma comporterebbe un esborso di decine di milioni di euro — qualcuno dice 40, qualcun altro di più — a carico di Rai e Mediaset. È stato inevitabile, visto il tempismo, metterla in relazione con la fine del patto del Nazareno».

Adesso che farete?

«Io non voglio alimentare sospetti, mi auguro che prevalga il buon senso. Il nostro auspicio è che il governo ci ripensi».

Perché mai dovrebbero ripensarci? Giacomelli sostiene che il suo emendamento riporta al governo la riforma delle norme sul canone frequenze, una cosa «annunciata già da agosto 2014, anche con una lettera scritta ad Agcom»...

«Appunto, che fretta c'è di inserirla in un decreto come il Milleproroghe, dove c'è dentro di tutto e di più? Noi l'abbiamo ribattezzato Mille Inadempienze, indica il fallimento di un'azione di governo».

Torniamo al punto, perché non ora?

«C'è un'iniziativa dell'Autorità per le Comunicazioni, è un tema delicato. Sappiamo che il problema esiste ma bisogna affrontarlo con un disegno di legge specifico, che consenta al Parlamento il necessario approfondimento. Questa di palazzo Chigi è stata invece un'iniziativa maldestra. Ma ancora non è stata depositata nulla, c'è spazio per un ripensamento».

E se invece il governo andasse avanti?

«A quel punto sarebbe logico pensare a una ritorsione per la rottura del Nazareno. Spero comunque di no».

Possibile che ancora il conflitto di interessi di Berlusconi condizioni in questo modo il vostro lavoro in parlamento?

«Quando si parla di frequenze Tv è ovvio che si parli degli interessi di Berlusconi, ma anche del destino di migliaia di lavoratori di Rai e Mediaset. Il governo ci pensi bene».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Partito democratico

PERSAPERNEPIÙ
www.repubblica.it
www.governo.it



Se l'avviso a Berlusconi passa dalle tv

L’EMENDAMENTO anti-Mediaset nel decreto cosiddetto “Milleproroghe” forse è solo un avvertimento, ma di quelli che è bene non sottovalutare, nei giorni in cui Forza Italia si frantuma. E non solo perché costa 50 milioni di euro. Sul piano simbolico, equivale a quell’improvviso incontro a Palazzo Chigi fra il premier e il commissario anti-corruzione, Cantone. Erano le ore decisive per la candidatura Mattarella e Renzi non esitò a lanciare nel cielo di Roma questo segnale implicito. Come dire: badate, se il giudice costituzionale non passa, proporò per il Quirinale il magistrato castigamatti. Probabilmente non ne aveva davvero l’intenzione, ma la semplice ipotesi incuteva timore in alcuni ambienti.

È nello stile di Renzi procedere con crescente baldanza quando gli eventi sembrano favorirlo. Quindi non c’è motivo per cui la crisi finale del centrodestra debba impensierirlo. Come è noto, la sua tesi è che Berlusconi, non il governo, ha tutto da perdere dallo scollamento del quadro politico. E non si tratta, in questo caso, di riforme istituzionali o di costruire insieme la Terza Repubblica, ossia gli argomenti utili per la propaganda e per gli show televisivi. Si tratta in senso più prosaico della cornice protettiva per le aziende di Berlusconi: il che tocca a vario titolo il futuro di Mediaset.

Il patto del Nazareno era — e in parte sarebbe ancora — un disegno per stabilizzare la legislatura e garantire al Berlusconi imprenditore, assai prima che al politico, una condizione neutra, né favorevole né ostile. Lasciando uno spiraglio aperto alla possibilità che per il personaggio ci sia un residuo ruolo pubblico dopo l’8 marzo, giorno in cui si esaurirà la pena di Cesano Boscone. Mandare in soffitta la vecchia intesa a causa del «tradimento» consumato ai piedi del Quirinale appare agli occhi di Renzi un controsenso, visto che non esiste nel circolo berlusconiano un progetto alternativo e i sondaggi danno Forza Italia sempre più in basso. Come si poteva pensare, a Palazzo Grazioli, di decidere il nome del capo dello Stato, visto che i rapporti di forza sono così squilibrati a favore del Pde ancor più lo saranno domani, dopo le regionali?

Quindi il messaggio, anche attraverso l’emendamento al “Milleproroghe”, vuole essere molto chiaro: continuate, voi del centrodestra, a sostenere in Parlamento i provvedimenti qualificanti, altrimenti la deriva politica finirà per danneggiare in modo irreversibile la ragnatela degli interessi di Berlusconi. Un piccolo ricatto, si potrebbe dire, ma di quelli che si verificano in politica quando qualcuno perde una battaglia importante e di conse-

guenza il suo potere negoziale scivola ai minimi termini. Berlusconi avrebbe quindi tutto l’interesse a tornare sui suoi passi e a dimenticare lo screzo del Quirinale. Del resto, la prospettiva di ricostruire intorno a se stesso un nuovo centrodestra è irrealistica. Può tentare di conservare il 14-15 per cento dei voti che il suo nome è ancora in grado di attirare, ma non di impersonare un’alternativa credibile a Renzi.

Sotto questo aspetto il futuro è tutto da immaginare. C’è un problema di cultura liberale, come scrive Piero Ostellino. Uno organizzativo, come sostiene Fitto. Manca la capacità di imporre temi e sostenerli con ostinazione, come fa capire un Brunetta molto determinato (ma rimettere in discussione la riforma del Senato ha troppo il sapore di una vendetta e poi Renzi avrebbe probabilmente i voti per approvarla lo stesso). Tutti hanno ragione, nessuno è in grado di prendere in mano il bandolo della matassa. E si capisce perché. Berlusconi è una figura troppo ingombrante, dopo oltre vent’anni di palcoscenico: eppure senza di lui la destra non sa ancora quale strada imboccare. A meno di non correre a ripararsi sotto l’ombrellino populista di Salvini; ma è dubbio che il capo leghista abbia voglia di raccogliere tutti i naufraghi di Berlusconi e magari anche di Alfano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non è un caso che l’emendamento anti-Mediaset arrivi proprio mentre Forza Italia si frantuma

Ricatta & raccatta

di Marco Travaglio

Oggi tutti i giornali scriveranno che la maggioranza ha raggiunto uno storico accordo col ministro della Giustizia Andrea Orlando sulla legge anticorruzione che da due anni fa la mufa in Parlamento. Quello che non leggerete è che non c'è uno straccio di testo scritto: siamo sempre nella tradizione orale. Quando l'emendamento governativo sarà nero su bianco, bisognerà approvarlo uguale in entrambe le Camere che, peraltro, non hanno colpe sul ritardo biblico accumulato fin qui. Come i nostri lettori ricorderanno, si tratta di un semplice disegno di legge, altrimenti il governo avrebbe fatto un decreto (come per l'impellentissimo taglio alle ferie ai magistrati, che tra l'altro non saranno tagliate perché il decreto è scritto coi piedi). Era stato lo stesso Renzi, nel giugno scorso, a promettere un decreto, quando si trattò di bloccare il voto sul ddl alla Camera: ma era la solita balla, tant'è che quel decreto non arrivò mai perché B. non voleva. Col risultato di far perdere all'Italia altri 240 giorni e qualche miliardo in nuove mazzette impunite. Ora, come per incanto, sboccia l'accordo. Troppo bello per essere vero. Se sia vero, lo vedremo se e quando finirà sulla *Gazzetta ufficiale*. Intanto registriamo una serie di coincidenze che fanno sospettare la solita ammuina. 1) Fino alla scorsa settimana il Pd non andava neppure alla toeletta senza il consenso di B. "Le riforme si fanno con FI". "Forza Italia è un alleato leale e affidabile". "Giusto fare compromessi con B.". "Il Nazareno regge". Fra le più fedeli alla linea c'era la vicesegretaria Debora Serrachiani, già antiberlusconiana in un'altra vita, poi filoberlusconiana fino all'altroieri, quando all'annuncio di tal Toti sulla morte del Patto ha risposto: "Meglio così". Ma come: quando lo dicevamo noi, eravamo "osessionati da B." e "accecati dall'antiberlusconismo", e ora che lo dice lei va tutto bene? 2) Da un anno, cioè da quando Renzi ricevette B. per la prima volta al Nazareno, abbiamo assistito a una pantomima di bugie e ricatti incrociati: Renzi e Pd minacciavano B. sventolandogli anticorruzione, conflitto d'interessi, falso in bilancio e decreto fiscale come il crocifisso e l'acquasanta davanti agli indemoniati, senza poi approvare un bel nulla; B. rispondeva minacciando Renzi e il Pd facendo il ritrosetto sull'Italicum e il nuovo Senato, salvo poi votargli tutto.

Ora ci raccontano che è tutto finito. È bastata la dichiarazione di guerra di Toti, poi mezzo rimangiata da Romani, per far apparire all'improvviso *dans l'espace d'un matin* tutto ciò che attendiamo pazientemente da 15 anni e che era stato bocciato dallo stesso Pd non più tardi di mercoledì: anticorruzione, falso in bilancio (perseguibile d'ufficio e con soglie più basse di quelle che Orlando aveva copiato da B. appena 20 giorni fa), niente condono per le frodi fino al 3%, più tasse a Mediaset sulle frequenze (appena ridotte

nel Milleproroghe). Troppa grazia, San Matteo. Sarebbe bello credere che è tutto vero. Ma il sospetto che sia l'ennesima mano di Ricattopoli è forte. Altrimenti, di grazia, qualcuno ci spiega perché ciò che è stato stoppato mercoledì viene sbloccato dagli stessi partiti il giovedì? E perché ciò che veniva spacciato come un vantaggio per tutti gli italiani, e non - horribile dictu - come un favore a B., ora viene precipitosamente ribaltato? Allora è vero che il Nazareno contiene codicilli indicibili e infatti mai detti. E siamo proprio certi che, se ora vengono sostituiti da norme ammazza-B., non sia per tenere il Caimano sotto scopa e riportarlo al tavolo (o sotto)? Se così non sarà, tanto meglio. Ma anche su quel meglio ci sarà da discutere. Il governo non ha i numeri per stare in piedi da solo: se Renzi scarica B. (o viceversa) è perché ha già pronta una pattuglia di scilipotini raccattati qua e là che, visti da vicino, sono come o peggio di B. (leggere Paola Zanca a pag. 2 per credere). Tant'è che l'originale al secolo Mimmo Scilipoti, già chiede la riabilitazione: e, per quanti sforzi facciamo, non troviamo un solo argomento per dargli torto.



Renzi la fa pagare al Cav

Vendetta nazarena: un emendamento per punire Mediaset

di **FRANCO BECHIS**

I patti sono come i contratti. Se si rompono si paga una penale. Adesso conosciamo quanto veniva valutato da palazzo Chigi il patto del Nazareno: 50 milioni di euro. Perchè all'indomani del congelamento-rottura deciso da Silvio Berlusconi insieme al comitato di presidenza di Forza Italia, arriva inatteso un emendamento del governo al decreto legge milleproroghe che secondo i tecnici fa lievitare i costi (...)

(...) amministrativi e i contributi d'uso delle frequenze televisive in tecnica digitale fino a 50 milioni di euro l'anno per Mediaset e Rai. Se le bastonate sui conti della tv di Stato sembrano una costante di Matteo Renzi che ha tutte le intenzioni di mandare un manager di sua fiducia al posto di Luigi Gubitosi (prossimo alla scadenza) per rivoltare come un calzino quella Rai che proprio non gli va giù, di stangate su Mediaset nell'era nazarena non si trova traccia. Naturale che nelle fila di Forza Italia sia stato interpretato come una vendetta renziana per la rottura del patto del Nazareno quell'emendamento governativo. Il testo in sé è abbastanza generico da apparire ai non cultori della materia quasi innocuo: ne rimanda l'applicazione infatti a un «decreto del ministero dello Sviluppo economico in modo trasparente, proporzionato allo scopo, non discriminatorio ed obiettivo sulla base dell'ambito geografico del titolo autorizzato». Ma proprio questa applicazione in due tempi ha irritato ancora di più i parlamentari azzurri che l'hanno

no interpretata come una pistola puntata alla tempia di Berlusconi, qualcosa sul tipo «se fai una virata come quella che hai annunciato sulle riforme istituzionali, penso io a riformare le casse delle tue aziende». Siccome proprio ieri - coincidenza che si aggiunge a coincidenza - il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, ha annunciato un pacchetto anticorruzione che avrà al suo centro la reintroduzione di quel reato di falso in bilancio che Berlusconi vede come fumo negli occhi, e che nella sua nuova versione sarà «sempre perseguibile d'ufficio, senza que-

rela di parte, e senza distinzione tra società quotate in borsa e non», la sensazione di una vendetta renziana si è fatta presto largo fra i semi deserti corridoi del Palazzo. Se tutto non è deflagrato in roboanti dichiarazioni e polemiche pubbliche è proprio perchè tre quarti del parlamento aveva deciso di prendersi un sostanziale giovedì di ferie, per recuperare a casa lo stress del superlavoro per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica (hanno dovuto rimanere a Roma per il voto decisivo anche di sabato, e questo sembra avere pesato tanto sui loro fisici).

Il governo naturalmente minimizza: nessuna vendetta, ma un atto di redistribuzione a favore delle emittenti minori, nelle cui casse dovrebbe essere redistribuito quell'incremento chiesto a Rai e Mediaset. A dire il vero un renziano che si occupa della materia come Michele Anzaldi un po' di veleno ce l'ha messo esultando su twitter per la stangata ai due grandi gruppi televisivi. E se l'è rivenduta così: «Frequenze tv: stop agli sconti per Rai e Mediaset. Cittadini tutelati e bloccato pasticcio Agcom. Promessa mantenuta #lavoltabuona».

Getta acqua sul fuoco un altro Pd (franceschiniano), però appartenente all'esecutivo: il mite Antonello Giacomelli, sottosegretario allo Sviluppo Economico con delega alle comunicazioni: «Posso capire», dice, «la tensione di questi giorni ma suggerirei di tenersi ai fatti e non agli stati d'animo». E secondo lui le ragioni della svolta sono squisitamente economiche e non politiche, e l'emendamento sarebbe stato chiesto per ragioni di finanza pubblica dal ministero dell'Economia dopo che l'Agcom ave-

va operato uno sconto robusto (che ora verrebbe cancellato) per le frequenze Rai e Mediaset: «si tratta», dice Giacomelli, «di un giusto richiamo al rispetto degli equilibri del bilancio dello Stato: esplicita cioè un principio di finanza pubblica che è sempre presente e di cui sempre, nel complesso delle decisioni, occorre tenere conto». Anche un esponente della minoranza del Pd come Nicola Stumbo respinge in una intervista a *Libero Tv* (che sarà online questa mattina su www.liberoquotidiano.it) l'ipotesi di una vendetta: «È un provvedimento tecnico, a favore degli operatori minori».

Di fronte ai sospetti di Forza Italia prudentemente il presidente della commissione Bilancio, Francesco Boccia (che è in congiunta con il presidente della commissione Affari Costituzionali, il fittiano Francesco Paolo Sisto), ha preferito congelare l'emendamento governativo, un po' come Berlusconi ha congelato il patto del Nazareno. Ma la prossima settimana dovrà comunque essere messo ai voti delle commissioni congiunte.

I fornitori dello Stato in rivolta

“Versare subito l’Iva ci uccide”

Imprese e costruttori contro lo “split payment”. Le Finanze: avanti

Per lo Stato è quasi 1 miliardo di gettito atteso aggiuntivo; dunque una marcia indietro è praticamente impossibile. Parliamo dello «split payment», la misura introdotta dalla Legge di Stabilità che impone alle pubbliche amministrazioni di girare direttamente all’Erario l’Iva sui pagamenti ai loro fornitori di beni e servizi. Apparentemente sembra una misura di buon senso: invece di perdere tempo lasciando per qualche mese l’Iva alle aziende che lavorano col “pubblico”, a un certo punto poi costrette a girarla all’Erario, si evitano passaggi intermedi. E soprattutto si evitano le tristemente note «truffe carosello» con false compensazioni Iva. Eppure in queste settimane i costruttori dell’Ance e le associazioni di

piccola e media impresa che compongono Rete Imprese Italia hanno lanciato l’allarme: «è una norma killer», affermano le associazioni, sostenute da M5S, Forza Italia e Lega, «il conto per noi è insostenibile». E come afferma il presidente dei costruttori dell’Ance Paolo Buzzetti, «per centinaia di imprese di costruzione sarà la fine». Protestano anche i professionisti, che pure sono esentati dalla novità.

Una vicenda, si capisce, che la dice lunga sulla stato di salute (pessimo) e sulla competitività (risibile) del nostro sistema d’impresa. Perché è davvero misero un paese in cui tante imprese rischiano di chiudere soltanto perché non disporranno più della liquidità rappresentata dall’Iva (dal 10 al 22% per ogni lavoro svolto) che fino all’anno scorso potevano utilizzare per qualche mese, e che oggi

invece passa direttamente tra la pubblica amministrazione committente e l’Erario. E in effetti, spiega l’Ance, è proprio il «forte ammanco di liquidità rispetto a quanto attualmente incassato» a spaventare. Tenendo conto, dicono le aziende, che come noto lo Stato non solo ritarda moltissimo i pagamenti per i lavori svolti, ed è pure lentissimo nell’effettuare i rimborsi Iva alle aziende che ne hanno diritto.

E parlando con gli esperti di fisco e con quelli di governo, si capisce che è proprio il nodo della compensazione tra crediti e debiti Iva la ragione che ha spinto il governo a varare lo «split payment», e che preoccupa tante aziende. In precedenza, un’azienda che lavorava col «pubblico», prima di girare all’Erario l’Iva temporaneamente incassata, poteva detrarre da

quella somma i crediti Iva, ovvero l’Iva versata a fornitori, subappaltanti e acquisti vari effettuati. Molto banalmente, spiegano al ministero di Via Venti Settembre, quasi sempre tra i crediti Iva si inserivano acquisti discutibili o fatture un po’ gonfiate, contando sull’inefficienza dei controlli fiscali. Per non parlare delle truffe vere e proprie con le fatture false create dalle cosiddette «cartiere».

Non è un caso se dallo «split payment» lo Stato si attende moltissime entrate aggiuntive, blindate peraltro con una «clausola di salvaguardia» sulle accise dei carburanti. E il ritardo nei rimborsi Iva «onesti»? Il governo assicura che impiegherà non più di sei mesi per restituire l’Iva «passiva», ma le imprese non ci credono. L’Ance ha varato una raccolta di firme, Rete Imprese chiede correzioni nel «milleproroghe».

Discussa
La misura che impone alle pubbliche amministrazioni di girare direttamente all’Erario l’Iva sui pagamenti ai loro fornitori di beni e servizi è stata introdotta dalla Legge di Stabilità

1

miliardo
Il valore del gettito derivante dallo split payment
Difficile per lo Stato pensare di tornare indietro

il caso

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA



Emendamento al decreto Milleproroghe. Provvedimento in aula il 18/2

Grandi opere, più tempo

Apertura cantieri entro il 31 agosto 2015

DI VALERIO STROPPA

Un mese in più di tempo per le grandi opere, ossia quelle che possono beneficiare del Fondo «sblocca cantieri» da 4 miliardi di euro istituito dal dl n. 133/2014. Il termine che richiede la cantierabilità degli interventi entro il 31 luglio 2015 viene differito al 31 agosto 2015. È quanto prevede un emendamento al dl n. 192/2014 presentato da Paolo Tancredi (Ncd) e approvato ieri dalle commissioni affari costituzionali e bilancio della camera. L'esame del testo riprenderà mercoledì prossimo, il termine per l'esame è fissato tra lunedì 16 e martedì 17, in aula per mercoledì 18.

Prorogata di un ulteriore anno, vale a dire fino al 31 dicembre 2016, la norma del dl n. 69/2013 che ammette la corresponsione in favore dell'appaltatore, nei contratti relativi a lavori, di un'anticipazione pari al 10% dell'importo contrattuale, in deroga ai divieti vigenti di

anticipazione del prezzo. Vengono concessi sei mesi in più alla disciplina transitoria recata dall'articolo 189, comma 5, del Codice dei contratti pubblici di cui al dlgs n. 163/2006: la norma stabilisce che, ai fini della qualificazione come contraente generale,

il possesso dei requisiti di adeguata idoneità tecnica ed organizzativa può essere sostituito dal solo possesso delle attestazioni rilasciate dalle società organismi di attestazione (Soa) per importo illimitato a seconda delle categorie di opere generali presenti nelle varie classificazioni. Tale deroga non sarà più operante fino al 30 giugno 2015, come attualmente previsto dal decreto, bensì fino al 31 dicembre 2015.

Novità pure in materia di Caf. Per effetto del dlgs n.

175/2014, i centri di assistenza fiscale già in attività devono predisporre una relazione tecnica dalla quale emergano il rispetto dei requisiti sulle garanzie di idoneità tecnico-organizzativa del centro, i sistemi di controllo interno volti a garantire la correttezza dell'attività, nonché il piano di formazione del personale. Tale documento dovrà essere predisposto entro il 30 settembre 2015, invece che entro la scadenza del 31 gennaio 2015 (peraltro già decorsa), come precedentemente previsto.

Per i Caf già autorizzati, inoltre, il nuovo requisito sul numero minimo di dichiarazioni trasmesse all'Agenzia delle entrate nei primi tre anni di attività (1% del rapporto risultante tra le dichiarazioni trasmesse dal centro in ciascuno dei tre anni e la media delle dichiarazioni complessivamente

trasmesse dai soggetti che svolgono attività di assistenza fiscale nel triennio precedente) si applicherà con riferimento alle dichiarazioni trasmesse negli anni 2016, 2017 e 2018 (e non più nel triennio 2015-2017). Slitta al 2016 l'introduzione dell'imposta municipale secondaria. I comuni avranno un anno in più di tempo per definire il prelievo introdotto dal dlgs n. 23/2011, che dovrà sostituire la Tosap/Cosap, l'imposta sulla pubblicità e i diritti sulle affissioni.



Padoan agli investitori: no proroghe su voto maggiorato

di Mauro Romano

Nessuna proroga del quorum semplice per l'approvazione del voto maggiorato. Ieri, dopo settimane di polemiche, il ministro dell'Economia ha deciso di rispondere per iscritto agli investitori che, qualche giorno fa, gli avevano inviato una missiva per sollevare perplessità in merito. I grandi fondi d'investimento sono esplicitamente contrari alla nuova disciplina introdotta con il decreto Competitività la scorsa primavera, ma ancor più ostili alla possibilità, ventilata da qualche tempo, che tramite un emendamento al decreto Milleproroghe si potesse appunto prolungare la disciplina transitoria prevista per la sua introduzione. Disciplina che consente di approvare a maggioranza semplice l'introduzione del voto maggiorato nello statuto delle società quotate, entro la fine di gennaio 2015. Ora Padoan, che ricorda come questa possibilità non fosse prevista dal decreto del governo,

ma sia stata introdotta nel cammino parlamentare, sgombra il campo dai sospetti: «Questo provvedimento è terminato il 31 gennaio 2015 e il governo non intende proporre, ovvero dare pare favorevole, a proposte di proroga del suddetto periodo transitorio, considerando il periodo transitorio concluso e ritenendo necessario preservare la certezza delle regole, elemento imprescindibile per la fiducia degli investitori».

Intanto è in arrivo anche il provvedimento sulla concorrenza, atteso da anni, e che ora potrebbe finalmente vedere la luce. Sempre ieri il ministro dello Sviluppo, Federica Guidi, che ha in mano il dossier, ha assicurato che sarà presentato entro la fine del mese di febbraio. Il provvedimento, come anticipato da *MF-Milano Finanza*, contiene un'importante riforma dell'Rc auto, ma anche l'abolizione del servizio di maggior tutela nell'energia, le norme sulle fondazioni bancarie, i trasporti pubblici, le farmacie. (riproduzione riservata)



Il governo e il derby sulle frequenze tv: scelta di agosto, il Nazareno non c'entra

Sui canoni l'ipotesi di un emendamento di Palazzo Chigi. Forza Italia: è un avvertimento

ROMA La Rai tace, nessun commento. Così come Mediaset tace, nessun commento. Reazioni e liti, invece, nel mondo politico. Se mai mancasse la definitiva prova del riflesso politico del conflitto di interessi, basterebbe seguire la discussione sull'emendamento del governo all'articolo 3 del decreto Milleproroghe che giovedì ha imboccato una nuova strada per stabilire gli importi dovuti per l'uso delle frequenze del digitale terrestre: poco più di 40 milioni suddivisi tra Rai e Mediaset, al posto dei soli 13 milioni ciascuno immaginati dall'Autorità delle telecomunicazioni l'anno scorso in assenza di decisioni governative. Un ritorno alle quote del 2013.

La vicinanza con la rottura del patto del Nazareno ha im-

mediatamente politicizzato tutto. Il senatore di Forza Italia, Augusto Minzolini, via Twitter usa espressioni pesanti: «Una stangata da 50 milioni a Mediaset, il governo Renzi usa metodi da Scarface».

Michele Anzaldi, deputato pd e segretario della commissione di Vigilanza Rai gli replica duramente: «Ma quale stangata da 50 milioni, Mediaset pagherà la stessa cifra dello scorso anno, circa 17,5 milioni, e non avrà lo sconto. Con la norma, sbagliata, introdotta dall'Autorità delle telecomunicazioni avrebbe versato 13 milioni, 4 milioni in meno. La Rai lo scorso anno ha pagato 25 milioni. Col nuovo regolamento dell'Autorità avrebbero versato solo 13 milioni ciascuna e le piccole tv avrebbero dovuto coprire il resto». Controreplica

di Minzolini: «Non mi interessano le cifre, che riguardano Mediaset. Dico solo che se il governo doveva intervenire sulla materia avrebbe fatto bene a farlo in un altro momento, non certo all'indomani della rottura del cosiddetto patto del Nazareno». Il Mattinale di Forza Italia, nota politica del gruppo azzurro alla Camera, parla di «tecnica dell'avvertimento da parte di Renzi».

Invece il sottosegretario alle Comunicazioni Antonello Giacomelli, ricorda di aver annunciato la riforma delle norme sul canone delle frequenze da tempi politicamente non sospetti, cioè dall'agosto 2014, quanto il patto del Nazareno godeva ottima salute.

La discussione politica è aperta, eppure la prossima settimana tutto potrebbe tornare

in alto mare poiché il governo non ha proposto un proprio emendamento ma la riscrittura di emendamenti di altri deputati, e quindi occorre il loro via libera. Se così non fosse, il governo dovrebbe proporre un proprio emendamento.

Intanto si moltiplicano le voci sull'imminente impegno di Matteo Renzi sul dossier Rai. Lo aveva fatto capire da tempo: dopo il Quirinale si sarebbe occupato di tv pubblica e di scuola. Il tragitto è chiaro da tempo: un amministratore delegato forte, un consiglio ristretto a cinque membri, un filtro tra la politica e la Rai, magari una Fondazione che abbia la titolarità formale della proprietà della tv pubblica, ora nelle mani del ministero dell'Economia, quindi del governo.

Paolo Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anzaldi
 Nessuna stangata, Mediaset pagherà la stessa cifra dell'anno scorso
 Non avrà lo sconto, che sarebbe ricaduto su tv piccole

La vicenda

- Il governo ha presentato un emendamento all'articolo 3 del Milleproroghe

- Il decreto, approvato alla fine del 2014, prevedeva il rinvio a fine 2015 della definizione degli importi dovuti dalle reti tv per le frequenze del digitale terrestre. Questo si traduceva in uno sconto per Rai e Mediaset rispetto al 2013 (13 milioni ciascuno)

- La modifica del governo al decreto stabilisce che l'importo non può scendere sotto i livelli del 2013 (circa 50 milioni complessivi)



“Frequenze, stop al salasso delle piccole tv”

Il sottosegretario Giacomelli conferma la fine degli sconti per Mediaset e Rai: “Oneri troppo pesanti per gli altri”
Ecco come il Biscione è arrivato a pagare lo 0,14% del suo fatturato, contro il 15 delle piccole emittenti

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. La polemica scatenata da Forza Italia non ferma il governo sulla riforma del canone per l'uso delle frequenze televisive che tanto ha fatto infuriare Berlusconi. «Ma certo che andiamo avanti», spiega il sottosegretario con delega alle comunicazioni Antonello Giacomelli, padre dell'emendamento al Milleproroghe che ha portato gli azzurri ad accusare Renzi di ritorsione per la rottura del Nazareno. «Ci troviamo - aggiunge - di fronte ad un'esigenza del sistema perché il peso del canone com'è ora determina un onere eccessivo per gli operatori di rete: nelle prossime settimane approveremo la riforma sui canoni per l'uso delle frequenze».

Ieri ha rinfocolato la polemica il senatore azzurro Augusto Minzolini denunciando «una stangata da 50 milioni per Mediaset che ricorda metodi da Scarface». Gli risponde il dem Anzaldi: «Ma quale stangata, togliamo lo sconto accordato con una norma sbagliata dall'Autorità per le comunicazioni (Agcom, ndr) su un canone che hanno sempre pagato».

Negli ultimi 25 anni Rai, Mediaset e le altre emittenti versavano una sorta di affitto per l'uso delle frequenze. Nel 2013 la tv pubblica e il Biscione avevano pagato una ventina di milioni a testa. Poi a fine settembre l'Agcom - a maggioranza di centrodestra e nonostante il voto contrario del suo presidente Cardani - ha cambiato

i criteri per definire il canone - non si calcola più in base agli introiti - con effetti devastanti sul mercato. Risultato: nel 2014 Mediaset anziché l'1% del fatturato avrebbe dovuto versare lo 0,14%, ovvero tre milioni con uno sconto di 14 milioni. A regime, ovvero nel 2017, il Biscione avrebbe pagato circa 13 milioni, lo 0,5% del fatturato, con un risparmio quasi del 50% rispetto al canone precedente. Per recuperare i soldi persi, la delibera dell'Autorità imponeva alle piccole emittenti e a quelle locali tariffe fino al 15% del fatturato, portandole di fatto al di fuori del mercato.

Una situazione che non era sfuggita alla Commissione europea che a luglio, di fronte alla bozza di delibera dell'Agcom, aveva scritto una dura lettera a Roma intimandola a cambiare strada: «Il nuovo sistema non dovrebbe comportare condizioni più gravose per i nuovi entranti né nuovi vantaggi per gli operatori esistenti, ulteriori a quelli ottenuti per effetto delle passate violazioni». Altrimenti, concludeva, la Ue non chiuderà la procedura d'infrazione contro la Gaspari. Preoccupazioni che il governo, ovvero Giacomelli, aveva fatto proprie in due lettere all'Agcom, che però è andata avanti lo stesso e il 20 settembre ha approvato la delibera. Ma il ministero dello Sviluppo il 29 dicembre, quando il Nazareno era ancora vivo e vegeto, ha annullato la decisione dell'Agcom e ha promesso la riforma del sistema, peraltro già annunciata da Gia-

cornelli qualche mese prima. Con il corollario che l'emendamento al Milleproroghe non è un fulmine a ciel sereno e non è vissuto dal governo come una ritorsione contro Berlusconi per la rotura del patto. E che, sempre per l'esecutivo, non è una stangata contro Mediaset, visto che la riforma cancellerà lo sconto dell'Agcom ma terrà il canone al di sotto dell'1% pagato fino al 2013 perché il mercato della televisione digitale è diverso da quello della vecchia tv analogica. Ergo Mediaset pagherà meno dei 17 milioni del 2013, ma più dei 3 previsti per il 2014.

Una situazione, quella delle frequenze, che da almeno 25 anni ruota intorno al conflitto di interessi di Berlusconi, ovvero quelle «violazioni passate» evidenziate anche da Bruxelles. La legge Mammi del '90 ha permesso al Biscione di pagare 1,2 miliardi all'anno per le sue frequenze. Solo nel 2000 dopo una battaglia furiosa il governo Amato si adeguò alla prassi europea imponendo l'1% del fatturato, per Mediaset circa 40 milioni di euro all'anno. Cifra ritoccata verso il basso nel 2003 dal centrodestra e ancora rivista dal governo Monti nel 2012. A dimostrazione che Renzi non introduce una nuova tassa ma si limita a ripristinare, pur tagliandolo leggermente, un canone esistente da sempre. La prossima settimana l'emendamento del governo, bloccato dalle proteste di Fi, verrà ripresentato (si cerca il compromesso con il Tesoro per compensare le leggere perdite rispetto al 2013 con il mini-taglio del canone) e a settimane la riforma sarà operativa.

INUMERI

IL TOTALE

È la cifra complessiva pagata da tutte le emittenti nel 2013. Con la riforma del governo scenderà leggermente

17,7 mln

PREZZI MODICI

Il canone pagato nel 2013 da Mediaset per l'uso delle frequenze digitali. La Rai ha pagato una ventina di milioni

3 mln

IL MAXISCONTO

Il canone che il Biscione avrebbe pagato nel 2014 con delibera Agcom stoppata dal governo Renzi

44 mln



Il retroscena

Tv e bilanci falsi La verità sui ricatti di Matteo al Cav

di FRANCO BECHIS

Che sia più politica che sostanza, si capisce dai toni. Dopo avere lanciato il sasso all'indomani della rottura del patto del Nazareno, con quei due pugni allo stomaco di Forza Italia (stangata su tasse Mediaset e nuova legge sul falso in bilancio), il Pd ieri ha iniziato a nascondere la mano. Con un sasso nel pugno e un fiore stretto (...)

segue a pagina 7

Il piano del premier

Tv e bilanci: la verità dei ricatti a Berlusconi

Le minacce su digitale terrestre e corruzione sono pressioni politiche: Matteo vuol trattare ancora con Silvio. A cui apre sull'evasione

... segue dalla prima

FRANCO BECHIS

(...) nell'altra mano è sceso in campo direttamente Matteo Renzi, che nella sua e-news ha fatto sfoggio di entrambi gli atteggiamenti. Forza Italia si rimangia il Nazareno? «Buon appetito», ha scritto Renzi in versione pugile: «Noi non abbiamo cambiato idea. Ho sempre detto che voglio fare accordi con tutti e che non ci facciamo ricattare da nessuno. Perché i numeri ci sono anche senza di loro». Poi ha allargato il sorriso e teso la mano: «Spero che dentro Forza Italia prevalgano il buon senso e la ragionevolezza. Se ciò non dovesse accadere noi continueremo a rispettare Berlusconi e il suo partito come rispettiamo tutti i partiti che ottengono i voti dei nostri concittadini: il nostro obiettivo non è parlar male dei nostri avversari, ma lavorare bene per l'Italia».

La linea del capo del governo è soprattutto questa seconda, e il pugno gli serve semplicemente per non farsi trascinare

re dentro vicende e regolamenti dei conti tutti interni a Forza Italia. Secondo l'interpretazione che si coglie sia nella cerchia più stretta del premier, sia con qualche sarcasmo all'interno di Forza Italia, il patto del Nazareno non sarebbe archiviato. Ma i segnali politici lanciati nelle ultime ore hanno lo scopo di dare un altro messaggio a Berlusconi: «Se ti interessa riprendere il filo del dialogo, lo si fa con chi lo ha tessuto fino ad oggi: Dennis Verdini e Gianni Letta. Altrimenti ognuno per la sua strada, e auguri». Non è questione di scortesia la scelta degli ambasciatori di Renzi - in primis il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Luca Lotti - di rifiutare ogni contatto con altri possibili ambasciatori che si sono fatti avanti nelle ultime 24 ore, come Maria Rosaria Rossi e Giovanni Toti. I due chiamano al telefonino, lasciano messaggi in segreteria telefonica, contattano anche gli uffici. Lotti non si fa trovare e non richiama nemmeno. Fra gli azzurri il gesto viene interpretato maliziosamente come un atto di amore nei confronti di Verdini,

che all'interno del suo partito viene accusato di essere fin troppo testa di ponte del premier. Ma al di là delle simpatie personali, il governo cerca soprattutto di non entrare anche solo dando filo ora a questo o a quel dirigente, in una confusa guerra satrapica interna al partito di Berlusconi.

Si tratta però di puri messaggi politici, e lo erano anche gli «avvertimenti» arrivati dall'esecutivo giovedì: né sulla tassa Mediaset, né sul falso in bilancio c'è qualcosa più di un annuncio. L'emendamento proposto al «milleproroghe» infatti contiene solo un principio generale, che può fare oscillare i costi amministrativi delle frequenze digitali sia per Rai che per Mediaset da un euro a 50 milioni. Il quantum però verrebbe deciso - sempre che l'emendamento venga approvato - da un successivo decreto del ministro dello Sviluppo Economico, Federica Guidi. Ieri il renziano Michele Anzaldi che aveva soffiato il giorno prima sul fuoco della norma-ven detta su Mediaset, ha gettato acqua sul fuoco (come si deve

fare quando i messaggi sono solo politici), sostenendo che oggi Mediaset paga 13 milioni l'anno e che al massimo rischierebbe di doverne pagare qualcuno in più: 17,5 milioni. E usando la chiave politica gli ha replicato Augusto Minzolini: «Non importa che siano 5,10 o 50 milioni in più da pagare. Quelli interessano Mediaset, non noi. Ma se il governo doveva intervenire sulla materia in un senso o nell'altro avrebbe fatto bene a farlo in un altro momento, non certo all'indomani della rottura del cosiddetto Patto del Nazareno. È una questione di stile e galateo politico». Anche il Mattinale di Renato Brunetta ha usato quella chiave: più della sostanza, la forma politica che avrebbe per Renzi il senso di dare questo messaggio: «Chi resiste, chi non accetta la regola fiorentina della sottomissione, sappia che ne pagherà le conseguenze».

Però nelle stesse ore all'Economia si stavano svolgendo riunioni tecniche sul famoso decreto fiscale che contiene quella depenalizzazione per evasori e frodatori fiscali fino al 3 per

cento dell'imponibile. Tutte le proposte di modifica della norma sono state cassate dai vertici del ministero, su imput del ministro Pier Carlo Padoan (e probabilmente dello stesso

Renzi). Anche quello è un segnale politico, ed è di apertura verso Berlusconi. Di lui e del Nazareno Renzi ha bisogno, soprattutto in vista del Consiglio dei ministri del prossimo 20

febbraio. Quel giorno oltre al decreto fiscale approderà in consiglio un nuovo capitolo del jobs act, quello sulle formule contrattuali. E inevitabilmente tornerà a spaccarsi il Pd, con

il premier che avrà necessità di una mano sia da parte di Angelino Alfano che da Forza Italia. Il Nazareno è magari congelato, più propriamente addormentato. Ma pronto ad essere risvegliato.

■■■ LA SCHEDA

LE FREQUENZE TV

Lo scorso 30 settembre una delibera dell'Agcom fissava gli importi dovuti da Rai e Mediaset per l'uso delle frequenze del digitale terrestre. I due operatori avrebbero dovuto pagare per il 2014 13 milioni di euro ciascuno invece dei 50 milioni in totale pagati nel 2013. Il Milleprogramma approvato a fine 2014 in Parlamento rinviava la questione al 2015. Ma un emendamento del governo riapre la questione, cancellando pertanto lo sconto riconosciuto dall'Agcom a Rai e Mediaset. Ora l'emendamento del governo è atteso la prossima settimana nelle commissioni Affari costituzionali e Bilancio della Camera.

IL FALSO IN BILANCIO

Giovedì inoltre la maggioranza di governo ha deciso di estendere la punibilità del reato di falso in bilancio, prevedendo che sia punibile non solo in seguito a una querela di parte, come avviene dal 2002, ma sempre, d'ufficio.



Il video e la politica**FREQUENTI SOSPETTI TELEVISIVI**di **Aldo Grasso**

In politica l'innocenza non esiste, ogni atto ha un suo perché. Così un emendamento rischia di trasformarsi in una ritorsione, così una norma sulle frequenze tv suscita una ridda di sospetti e retropensieri su una materia che per sua natura dovrebbe essere trasparente.

Com'è noto, a scatenare le polemiche dei componenti di Forza Italia è stato un

emendamento del governo all'articolo 3 del decreto Milleproroghe sul canone delle frequenze tv. Il Mise (Ministero dello Sviluppo economico) ha rimodulato una norma che impone a Rai e Mediaset un canone di 50 milioni da redistribuire alle piccole emittenti. «Una conseguenza — affermano i deputati azzurri — della rottura del patto del Nazareno».

È giusto, non è giusto?

C'era un patto e si è rotto? Il Nazareno è cenere al vento? In politica il più forte tende ad approfittarsene e il più debole grida alla congiura, da sempre. Il sottosegretario con delega alle Telecomunicazioni, Antonello Giacomelli (Pd) si è subito affrettato a gettare acqua sul fuoco suggerendo di stare lontano dagli stati d'animo: «L'emendamento in questione riporta alla piena titolarità del governo la

riforma delle norme relative al canone frequenze che abbiamo annunciato già da agosto 2014». Saranno anche stati d'animo, ma intanto ieri il titolo Mediaset è stato penalizzato.

Senza addentrarci in un discorso tecnico (tutto si basa su un provvedimento dell'AgCom che molti ritengono pasticcato), appare evidente che il caso non può essere trattato come una soluzione puramente tecnica.

continua a pagina 27

**IL VIDEO E LA POLITICA
FREQUENTI SOSPETTI TELEVISIVI**

SEGUE DALLA PRIMA

Renzi è arrivato a Palazzo Chigi per fare le grandi riforme, e, dopo l'abolizione del bicameralismo, la prima grande riforma sarebbe quella di uscire da questo meschino gioco incrociato del conflitto d'interessi.

Per anni la sinistra ha giustamente criticato il governo Berlusconi per aver fatto coincidere gli interessi del suo partito con gli interessi delle sue aziende. Quando Berlusconi era presidente del Consiglio gli investimenti pubblicitari di Mediaset salivano, quando era all'opposizione calavano, e non certo a causa di emotività o stati d'animo. La stessa legge Gasparri si trascina dietro un'ombra di favoreggiamenti che pesa non poco sullo sviluppo tecnologico delle nostre tv. Ma proprio per questo Renzi non

può permettersi di usare le stesse tecniche per tenere sotto scacco l'avversario politico.

Da anni, la televisione è il nodo gordiano della politica italiana. Se è impossibile scioglierlo, Renzi faccia come Alessandro Magnò: lo tagli, una volta per tutte, ponga fine sen-

Riforme

Uscire al più presto da questo meschino gioco incrociato del conflitto d'interessi

za pregiudizi ideologici a questo eterno conflitto che spesso sfocia nel ricatto. Conviene a lui, conviene a Berlusconi. Conviene soprattutto alla tv italiana, sempre più triste, sempre più declinante.

Aldo Grasso

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NAZARENO TV COSÌ RENZI TIENE APPESI CAIMANO E INGEGNERE

L'EMENDAMENTO DEL GOVERNO RINVIA LA SCELTA SULLE TASSE PER MEDIASET E PERSIDERA (TELECOM-ESPRESSO): UNA DELLE DUE CONDANNATA A PAGARE DI PIÙ

di Stefano Feltri
e Carlo Tecce

Da presidente del Consiglio Matteo Renzi potrà indicare il prossimo direttore generale della Rai. Ha un proficuo rapporto con la Fca di John Elkann e Sergio Marchionne, a cui fanno capo *La Stampa* e il *Corriere della Sera*, ma le sue preferenze e le sue indicazioni hanno un impatto molto concreto sui destini di due gruppi editoriali politicamente sensibili: Mediaset e L'Espresso. Il governo ha presentato un emendamento al decreto Milleproroghe, in discussione alla Camera, che rinvia a data incerta il pagamento di decine di milioni di euro di canone per la concessione di frequenze tv. Una decisione che tiene in sospeso Mediaset e Persidera, società, quest'ultima, al 30 per cento del gruppo Espresso e al 70 di Telecom Italia. Mediaset, grazie a una contestata delibera Agcom, avrebbe risparmiato 38,4 milioni di euro in 4 anni, la Rai 72 circa. L'Espresso, invece, ne avrebbe spesi 47,5 in più in otto anni. E le emittenti locali sarebbero scomparse: Rete Capri, per dire, doveva 2,3 milioni quest'anno.

IL 30 GIUGNO 2014 Telecom ed Espresso mettono insieme un pacchetto di frequenze televisive che detengono, in parte eredità del "dividendo digitale" (Telecom aveva La7 e L'Espresso Rete A quando c'è stato il passaggio di tecnologia) e parte acquistate. Un'alleanza da 96 milioni di euro di fatturato (nel 2013), ottenuti affittando le frequenze a produttori di contenuti, inclusa

Mediaset. Un affare che si regge su due semplici variabili: quanto si paga di concessione per le frequenze, un bene pubblico, e quanto si incassa dal canone pagato dal cliente. Dai tempi della legge Gasparri, 2005, pende sull'Italia una procedura d'infrazione europea: il mercato è troppo concentrato tra pochi soggetti. Per rispondere alle richieste europee, il 30 settembre scorso l'Autorità delle comunicazioni (Agcom) cambia il calcolo del canone da pagare per le frequenze. Prima, con la tv analogica, il gettito di 50 milioni di euro era dovuto a un prelievo fiscale di circa l'1 per cento su un fatturato complessivo da canoni di 5 miliardi. Il nuovo sistema di calcolo parte dal valore d'asta delle frequenze tv (31 milioni di euro) e stabilisce che chi deve pagare è la società che gestisce la frequenza, non il gruppo industriale di cui fa parte. Risultato: dopo un graduale rialzo, Persidera pagherà 13 milioni di euro, quanto Rai

(con Rai Way) e Mediaset (con Elettronica Industriale). Nel 2014, Persidera ha saldato il conto con soli 802.000 euro. In audizione alla Camera, l'amministratore delegato di Persidera Paolo Ballerani ha contestato il nuovo calcolo: "Esiste una rilevante differenza tra frequenze assegnate gratuitamente o anche illegalmente occupate e quello oggetto di acquisto da parte di singoli operatori". Rai e Mediaset si sono trovate la banca aggiuntiva gratis con il passaggio dall'analogico al digitale; Telecom Italia Media ed Espresso, i due soci di Persidera, ci hanno investito 500 milioni. Persidera contesta altre due cose: che viste le precarie condizioni degli editori tv non si può scaricare su di loro l'aggravio fiscale e che

Mediaset e Rai hanno la possibilità di ammortizzare meglio il costo, essendo gruppi editoriali e non meri noleggiatori di frequenze. Secondo Persidera, il canone equo sarebbe 230 mila euro, altro che 13 milioni.

IL 29 DICEMBRE il ministero dello Sviluppo economico ha stabilito che, in attesa di decide-europee, il 30 settembre scorso re come recepire la delibera dell'Agcom in un apposito decreto, i titolari di frequenze devono versare soltanto un acconto pari al 40 per cento della somma dovuta relativa al 2014, calcolata con le vecchie regole. Ma il decreto con i nuovi importi non è mai arrivato. E così, con l'emendamento al Milleproroghe depositato pochi giorni fa, il governo ha deciso di rinviare ancora. Scadenza il 30 giugno. Con una certa soddisfazione degli interessati.

A gennaio la Rai ha pagato 10,5 milioni, Mediaset 7 e Persidera soltanto 320 mila euro. Il gruppo De Benedetti-Telecom è quello che risparmia di più: se le nuove regole fossero già state in vigore avrebbe pagato 1,4 milioni (destinati a diventare 13 in otto anni). Mediaset e Rai avrebbero pagato 3,2 milioni ciascuna (salgono a 13 in quattro anni). Persidera è la più interessata anche per un'altra ragione. Il 5 dicembre, dopo alcune indiscrezioni uscite sui giornali, Telecom Italia Media ha dovuto precisare che "allo stato attuale, più di un soggetto ha manifestato interesse per la società". Persidera è in vendita. E il suo valore dipende da quanto deve pagare di canone per le frequenze che possiede. La dimostrazione: a gennaio la vendita di Persidera viene accantonata e si pensa di togliere dalla

Borsa Telecom Italia Media, per vendere con più calma le frequenze senza sottoporsi ogni giorno al giudizio del mercato.

DI SOLDI nel settore ne circolano ancora parecchi, nonostante la crisi: due settimane fa proprio il Gruppo Espresso, azionista di Persidera, ha venduto per 17 milioni di euro DeeJay Tv a Discovery Italia, ramo del colosso americano Discovery Communications. I contenuti saranno prodotti ancora insieme a Elemedia, una società dell'Espresso, e trasmessi sui multiplex di Persidera. In questi anni il gruppo Espresso non è mai riuscito a trasferire la sua forza editoriale di carta (con *La Repubblica*, *L'Espresso* e quotidiani locali) nell'etere. Meglio limitarsi a noleggiare frequenze.

Per Mediaset la partita è importante, ma meno decisiva: Silvio Berlusconi sta iniziando a pensare di vendere tutto il gruppo, o almeno la parte Premium, finché ha ancora un peso politico. Le frequenze sono un aspetto collaterale che assume peso, perché i ricavi dalla pubblicità scarseggiano.

IL PATTO DEL NAZARENO sulle riforme pare si sia rotto, ma la vicenda televisiva continua a essere tangibile legame tra Silvio Berlusconi e Matteo Renzi. Il premier sa bene che finché rimarrà aperta la questione delle nuove regole sul pagamento dei canoni per le frequenze, all'Espresso non saranno molto tranquilli. Con Carlo De Benedetti, fuori dalle aziende di famiglia affidate ai figli ma ancora presidente del ramo editoriale, il premier ha rapporti alterni. L'Ingegnere prima era scettico,

poi è diventato ottimista al limite dell'entusiasmo, condiviso da *Repubblica*. Chissà se nel Gruppo Espresso la scelta di rinviare il salasso governativo da quasi 50 milioni per Persidera sarà stata letta come una cortesia o uno sgradevole tentativo di mantenere influenza sui destini finanziari del gruppo.

DECISIONE A GIUGNO

La società di cui è socio

De Benedetti rischiava

un salasso da 47 milioni.

Lo Sviluppo ha bloccato

tutto per non fare torti.

↓ Ma il Tesoro vuole i soldi

DIRITTO & ROVESCIO

Nel decreto milleproroghe si rinviava alla fine del 2015 la determinazione definitiva degli importi dovuti allo Stato per l'uso delle frequenze del digitale terrestre. Il governo però, svegliatosi improvvisamente, ha precisato giovedì scorso, con un apposito emendamento, che nel breve sarà emanato un decreto che prevede, per i due massimi operatori (Mediaset e Rai), che pagavano assieme 26 milioni (13 a testa), un onere immediato complessivo di 50 milioni di euro. Anche se il governo lo esclude, questa è una tegola vera e propria che Renzi lancia in testa a Berlusconi anche se (o proprio perché) il governo precisa che «l'importo sarà definito in modo trasparente, proporzionato allo scopo e non discriminatorio». Si tratta, tuttavia, di un colpo a salve, di avvertimento. Infatti, la discussione dell'emendamento è stata subito congelata. Il destino della norma slitta alla prossima settimana «anche se potrebbe saltare del tutto». Insomma, Berlusconi è avvisato.



IDEE & INCHIESTE**FISCO E PREVIDENZA****CHI NON CAPISCE
LE PARTITE IVA**di **Dario Di Vico**

Riflettere su professionisti, partite Iva e freelance non è tema separato da quello della crescita: è questo l'elemento che il governo e la politica faticano a capire.

a pagina 26

LE INCERTEZZE DEL GOVERNO

PARTITE IVA, POLITICA FERMA MA A LORO PASSA LA CRESCITA

di **Dario Di Vico**

Torniamo a parlare di partite Iva e cominciamo a sgombrare il campo da un equivoco. Chi sostiene le loro ragioni non lo fa in nome di una rivisitazione tardiva del mito del «piccolo è bello». Non sappiamo ancora quali connotati avrà l'economia del dopo crisi ma probabilmente la polarizzazione del sistema delle imprese, oggi determinata dall'export, si accentuerà. Bisognerà quindi sostenere tutti gli sforzi per aumentare la taglia delle aziende laddove è possibile, strutturare le filiere della fornitura in maniera più moderna e spronare i «piccoli» a non proseguire nel loro tran tran, a darsi — pur nei limiti della dimensione — un orizzonte di politica industriale, ad attuare per tempo la staffetta generazionale, ad aprirsi alla collaborazione anche temporanea di manager esterni, ad affrontare la discontinuità digitale. Questo itinerario, ovvero l'evoluzione del nostro sistema

manifatturiero, è destinato a incrociare la modernizzazione dei servizi, a mettere in cantiere una forte ibridazione con tutto ciò che sta a valle della produzione: di conseguenza, riflettere su professionisti, partite Iva e freelance non è tema separato da quello della crescita. Pur rispettando la differente scala di grandezza, fa parte della stessa riflessione, è l'incontro tra l'evoluzione dell'industria, le sue esigenze di ri-specializzazione e i professionisti dell'innovazione. È questo l'elemento che il governo, la politica ma anche il segmento più orientato alle riforme del giuslavorismo italiano faticano a capire. Per loro intervenire sulle partite Iva resta una misura di politica sociale, un paternalistico sostegno ai giovani.

Che questa impostazione sia riduttiva lo dimostrano tutte le indecisioni messe in mostra dallo stesso premier, che pure della capacità di scegliere ha fatto il baricentro del suo format politico. Renzi ha fatto autocritica sul nuovo regime dei minimi (che penalizza le partite Iva) ma è ancora lì a cincischiare di aliquote, tetti e for-

fait senza venirne a capo e con l'amministrazione finanziaria che si erge a custode di una presunta ortodossia fiscale. Non si rende conto che questi tracceggiamenti alimentano un risentimento tra i freelance che si esprime oggi, per lo più, con le campagne di *tweet bombing sui social* e le assemblee nei coworking ma è destinato a non fermarsi lì. Se si continua a tematizzare la questione delle partite Iva come una sorta di anomalia del sistema, una devianza rispetto al lavoro dipendente, non si va lontano e si finisce per delegare la riconoscizione politico-sociologica ai fiscalisti ministeriali.

C'è un legame stretto tra la tassazione, le politiche previdenziali e il riconoscimento dello status di lavoratore autonomo della conoscenza, ma stenta a passare tra i *maitre à penser* renziani. Eppure tutte le riviste americane di maggiore prestigio hanno pubblicato nelle ultime settimane inchieste e analisi sul boom del «nuovo» lavoro autonomo, sostenendo che lì si troveranno le maggiori (e le migliori) occasioni di lavoro e la possibilità di

creare valore per sé e per il sistema delle imprese. Ecco, è questo il verso giusto: aiutare le partite Iva a crescere con politiche fiscali che non taglino loro le gambe, dotarle di un *welfare* che non si presenti predatorio (arrivare al 33% di contributi Inps con prospettive di pensione sotto i mille euro è francamente insostenibile) e favorirne l'inclusione nelle politiche di sviluppo. È chiaro che un simile programma non lo si centra con un ritocchino o un emendamento infilato nel Millepriori, ma si può dare un segnale subito (bloccare l'aumento delle aliquote previdenziali e ripristinare un regime dei minimi più favorevole) e poi costruire il nuovo.

Se la politica sta ferma il mercato si muove. Si cominciano, infatti, a registrare i primi movimenti di partite Iva e freelance verso nuove formule come le ditte individuali commerciali o le accomandite semplici perché garantiscono un regime fiscale più equo e una contribuzione previdenziale che non assomigli all'usura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prorogato l'attuale sistema Emendamento Sisto alla Camera salvo l'esame d'avvocatura

■ «Le commissioni prima e quinta della Camera dei deputati, riunite in seduta congiunta, hanno dato il via libera, all'interno delle previsioni del cosiddetto decreto "milleproroghe", all'emendamento connotato dal numero 2.9, da me sostenuto unitamente alla collega **Elena Centemero**, che ha prorogato per altri due anni l'attuale regime degli esami per l'abilitazione alla professione forense». Ad annunciarlo l'onorevole di Forza Italia, **Francesco Paolo Sisto**.

«In attesa della doverosa messa a regime della nuova regolamentazione di accesso alla professione - attualmente non attivato - spiega il deputato che esercita la professione forense - i giovani praticanti, nel caos in cui l'Aula confermasse la scelta, potranno continuare a consultare la giurisprudenza per la redazione degli elaborati scritti. Tale indicazione, condivisa anche dal Governo, evita lo squilibrio di nuovi criteri di esame non sostenuti da un percorso formativo coerente».



Le altre misure in Cdm. Atteso il varo del Ddl concorrenza

Si riparte da delega fiscale, partite Iva e liberalizzazioni

ROMA

Botta e risposta tra maggioranza e Governo sulle partite Iva. «È un problema aperto, lo affronteremo nel consiglio dei ministri del 20 febbraio» ha ribadito ieri a Torino il ministro del Lavoro Giuliano Poletti. Immediata la replica di Nunzia De Girolamo (Ncd), che invita il Governo a non attendere il 20 febbraio per rimediare «all'errore di Renzi». Per la De Girolamo il Governo può intervenire subito approvando «l'emendamento al "milleproroge" presentato da Ap che permette di lasciare invariata l'aliquota dei contributi al 27% e non portarla al 30». Chiesto anche un intervento immediato per far decollare il nuovo regime dei minimi che però ora penalizza i professionisti e, allo stesso tempo, scontenta tutti dagli artigiani ai commercianti.

Il cantiere è in pieno fermento, ma sui tempi di intervento il Governo resta ancorato all'appuntamento fissato dal Premier per il 20 febbraio prossimo. In quell'occasione l'Esecutivo cercherà di presentarsi, soprattutto agli occhi dell'Europa, con un nutrito pacchetto di misure. Che spazieranno dalla riforma del sistema fiscale alle liberalizzazioni con il via libera al Ddl sulla concorrenza. Cisaranno poi i decreti attuativi del jobs act: in via definitiva saranno licenziati quelli sulle tutele crescenti e sul Naspi. In prima lettura, invece, arriverà il riordino dei contratti.

Sempre che il Governo non decida di accelerare sul altri due tasselli della riforma del lavoro: cassa integrazione e mansioni.

La soluzione alle partite Iva, dunque, arriverà con tutta probabilità con uno dei sei decreti attuativi della riforma fiscale cui stanno lavorando i consiglieri economici di Renzi, la commissione Gallo e i tecnici dell'Economia. L'idea di fondo è di riportare all'interno della riforma dei regimi contabili anche le modifiche ai nuovi minimi con un pos-

BOTTAE RISPOSTA

In uno dei decreti attuativi sul fisco la nuova tassazione per i contribuenti «minimi». De Girolamo (Ncd): troppo tardi, meglio il milleproroge

sibile rialzo delle soglie di ricavi e compensi per l'accesso al nuovo regime e, risorse permettendo, diminuendo di qualche punto percentuale l'aliquota dell'imposta sostitutiva del 15% introdotta con la legge di stabilità.

Al nodo risorse è ancorata anche ogni possibile soluzione alla sterilizzazione dell'aumento dei contributi per le partite Iva iscritti alla gestione separata aumentati dal 27 al 30%; i tre punti percentuali di aumento, se bloccati, rischiano di pesare sui conti pubblici per non meno di 180 milioni.

Con i decreti fiscali arriverà anche la più volte annunciata soluzione alla soglia di non punibilità del 3% da cui saranno escluse le frodi e le violazioni più gravi. Con lo stesso decreto, poi, arriverà anche la codificazione dell'abuso del diritto e la cooperativa compliance per attrarre gli investitori esteri. In questo senso va vista anche la riforma del ruling internazionale che consentirà alle imprese che entrano in Italia o operano all'estero di trovare un accordo con il Fisco su temi delicati come i prezzi di trasferimento, i requisiti della stabile organizzazione o la tassazione di interessi e royalties.

Sotto i riflettori anche altri due pilastri del nuovo fisco: la riforma del catasto che entrerà nel vivo con la raccolta dei dati per riscrivere le rendite catastali (si veda Il Sole 24 Ore di ieri); la fatturazione elettronica per contrastare l'evasione e semplificare gli adempimenti dei contribuenti.

Qualche giorno di lavoro in più richiederà invece la riforma della scuola. Il decreto con l'assunzione di oltre 140 mila precari, il restyling della carriera dei docenti e il potenziamento dell'alternanza in azienda è atteso in Cdm dopo la convention del Pd sull'istruzione fissata per domenica 22. Insieme al disegno di legge delega con le modifiche meno urgenti e più di sistema.

R.R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La vicenda

Soldati anti-roghi, lo scippo dei 10 milioni finiti all'Expo

I fondi destinati al pattugliamento del territorio

Previsti dalla legge di Stabilità i finanziamenti dirottati attraverso il Milleproroghe

Gerardo Ausiello

Un pasticcio. L'ennesimo. E a farne le spese è di nuovo la Terra dei fuochi. Come quando, qualche mese fa, vennero bloccati all'improvviso gli esami dei terreni nei comuni a rischio contaminazione (i cui risultati verranno resi noti nei prossimi giorni). Stavolta, invece, l'intoppo riguarda la presenza nelle province di Napoli e Caserta dell'Esercito, che finora ha lavorato senza sosta per tentare di arginare la piaga dei roghi di rifiuti tossici. Ebbene l'amara sorpresa è che non ci sono più né la norma per mantenere in piedi la missione dei militari né i fondi per finanziarla.

A lanciare l'allarme sono i deputati del Movimento 5 Stelle che si trovano nella commissione Difesa: «Il governo - è la denuncia - ha svuotato i fondi per il pattugliamento delle forze armate nella Terra dei fuochi appena approvati nella legge di stabilità, trasferendoli ad altre operazioni di vigilanza tra le quali, principalmente, quelle di Expo 2015. Si utilizza lo strumento del Milleproroghe per aggirare e svuotare la volontà del Parlamento». Le risorse previste per l'emergenza ambientale in Campania ammontavano a 10 milioni. Di questi, 9,7 sono stati dirottati verso il capoluogo lombardo. Così per il monitoraggio della Terra dei

fuochi sono rimasti solo pochi spiccioli. «Noi non siamo contrari al fatto che eventi a rischio terrorismo come l'Expo 2015 godano del servizio

zio di vigilanza straordinario delle nostre forze armate - chiariscono i grillini - ma chiediamo che questo non avvenga a discapito delle operazioni di contrasto della criminalità organizzata in Campania. Per questo avevamo proposto di finanziare la nuova operazione attingendo risorse dai fondi destinati alle missioni militari internazionali, ma la nostra proposta emendativa non è stata neanche presa in considerazione». E pensare che la commissione Difesa a larga maggioranza ha approvato una risoluzione che chiede al governo di «sperimentare forme di pattugliamento della Terra dei fuochi più moderne ed efficaci, come quelle con l'ausilio dei droni»: «Con il Milleproroghe si toglie ogni riserva finanziaria per questa sperimentazione, di fatto rinviandola al 2016. Riteniamo questo un fatto grave e un regalo indiretto alla camorra», attaccano i 5 Stelle. Una denuncia che viene subito rilanciata dal Coordinamento comitati fuochi, composto da uomini e donne che ogni giorno sono costretti a respirare la diossina sprigionata dai roghi: «Era evidente, da tempo ormai, che rendere vivibile la "Terra dei Veleni" non fosse mai stata tra le priorità del governo nazionale. Era evidente che l'interessamento, forzato dal clamore mediatico, fosse mirato solo ed esclusivamente a dare una parvenza di volontà di risolvere il problema, assumendo carattere opportunistico e temporaneo». Da qui il disappunto degli attivisti, che stigmatizzano l'assenza della politica anche su altri nodi, rimasti irrisolti: «Nulla è stato fatto fino ad oggi per evitare che i rifiuti industriali e pericolosi continuino a circolare liberamente sul territorio nazionale, senza alcun controllo. Nulla è stato fatto per dare al nostro ordinamento giuridico norme precise e certe, per combattere in maniera inflessibile i reati di tipo ambientale, affossando in Senato una legge che si pone in parte questo obiettivo. Nulla si continua a fare per dare gli strumenti giusti alle

amministrazioni locali, affinché possano controllare e presidiare efficacemente il proprio territorio. La Terra dei fuochi brucia ancora e il governo nazionale vuole che bruci».

Tra i «buchi» della legge non c'è solo il caso della presenza dei militari nelle province di Napoli e Caserta. Non sono infatti previste sanzioni per i mandanti dei roghi ma solo per gli esecutori materiali. Come denunciato dai comitati, inoltre, nella legislazione italiana manca il reato di disastro ambientale. Un punto su cui da tempo insistono anche i magistrati della Procura di Napoli e in particolare il procuratore aggiunto Nunzio Fragliasso. Nel testo, poi, non c'è neppure un euro per le attività di risanamento ambientale. Le uniche risorse al momento disponibili sono quelle stanziate dalla Regione Campania (300 milioni) e i fondi del commissariato alle bonifiche (40 milioni, già tutti impegnati), retto da Mario De Biase, che si sta occupando dell'area vasta di Giugliano e in particolare della superficie attorno alle exdiscariche Resit, Novambiente e Masseria del Pozzo, praticamente il centro dell'inferno: l'obiettivo è aprire in tempi rapidi tutti i cantieri per l'estrazione di percolato e biogas e per l'impermeabilizzazione totale. Per la restante parte di interventi spetterà al governo trovare le coperture economiche, che al momento non ci sono. Ce n'è abbastanza, dunque, per rimettere mano alla legge, come ha chiesto nelle scorse settimane un gruppo (bipartisan) di parlamentari. Finora, però, nulla è cambiato.

I soldi
 Le uniche
 risorse
 disponibili
 sono quelle
 stanziate
 dalla
 Regione

La polemica

«Calci a Renzi e Alfano», Di Maio minaccia

Terra dei fuochi, è già campagna elettorale. Il Pd al vicepresidente della Camera: parole violente

Antonio Vastarelli

«Quando verranno in Campania, Renzi e Alfano li prenderemo a calci». Ad annunciare e sottoscrivere le intenzioni di un ipotetico comitato d'accoglienza nient'affatto benevolo nei confronti del presidente del Consiglio e del ministro dell'Interno non sono né disoccupati, né sfrattati, e nemmeno tarassati: è il vice presidente della Camera Luigi Di Maio, che invia il messaggio attraverso un post pubblicato l'altro ieri - di primissima mattina - sul suo profilo Facebook, ma che ieri ha scatenato una polemica a scoppio ritardato con alcuni esponenti del Partito democratico che hanno accusato il deputato del Movimento 5 stelle di aver utilizzato un linguaggio violento e volgare. «In Campania, a maggio ci sono le elezioni regionali. Dite pure a Renzi ed Alfano di venire a fare campagna elettorale da queste parti. Gli sapremo dare l'accoglienza che meritano. Via a calci!», si legge in un post nel quale si segnalava un taglio delle risorse destinate al controllo della Terra dei Fuochi. «Il Governo Renzi nel Decreto Milleproroghe ha tagliato 9,7 milioni di euro per la sorveglianza della Terra dei Fuochi, trasferendoli all'Expo di Milano. Quei soldi dovevano servire anche per l'utilizzo di nuovi droni di sorveglianza contro i roghi tossici», scrive Di Maio che per questo motivo esterna l'intenzione di organizzare l'accoglienza particolare a suon di calci per premier e ministro.

«Il linguaggio violento e volgare con il quale l'onorevole Di Maio si rivolge al presidente del Consiglio e a un ministro della Repubblica è inaccettabile. Ancora di più se si pensa che a parlare in questo modo è il vice presidente della Camera», attacca Emanuele Fiano, responsabile Sicurezza del Pd, che aggiunge: «I parlamentari del M5S, fin qui, hanno dato prova della loro irrilevanza politica, come nell'elezione del Presidente della Repubblica, ma ogni giorno di più questa loro irrilevanza si trasforma in nervosismo e vuoto di idee o addirittura, come oggi, in incitamento alla violenza». Anche l'eurodeputato Pd Pina Piccione utilizza argomenti simili, si dice «allibita dai toni violenti», e sostie-

ne che il M5S ormai sa solo lanciare «accuse violente a tutto e a tutti, critiche senza sosta e nulla più», opponendosi «strenuamente a qualsiasi proposta di riforma e di modernizzazione del Paese». Piccione si chiede, quindi, «se questa pseudo opposizione condita da sceneggiate, insulti e espulsioni di massa di chi la pensa diversamente, non significhi tradire il mandato di chi chiedeva al Movimento di contribuire al cambiamento del Paese».

Accuse rispedite al mittente da Di Maio ieri sera, sempre su Facebook. «Renzi e Alfano tagliano 9,7 milioni di euro destinati alla sorveglianza della Terra dei Fuochi e la notizia shock sarebbero le mie dichiarazioni in merito? Mi facciano il piacere! Le mie sono affermazioni forti che nascono dall'indignazione di loro atti miserabili», scrive il deputato che, poi, aggiunge: «I partiti dicono che non potrei usare questo linguaggio, perché ho una carica istituzionale? Ma chi? Quelli che oggi hanno salvato Calderoli dall'aver definito "Orango" la Kyenge. Gli unici a difenderla siamo stati noi del M5S», sottolinea riferendosi alla decisione della giunta delle immunità del Senato, che ha negato l'autorizzazione a procedere contro Calderoli per le offese all'ex ministro.

In realtà di istituzionale, nella polemica di giornata, c'è poco o nulla. In campo non sono né il vice presidente della Camera, né il presidente del Consiglio, né il ministro dell'Interno. Le regionali di maggio si avvicinano, ognuno veste la maglia della propria squadra e i toni salgono: uno dei principali leader di una delle maggiori forze politiche italiane, cioè il membro del direttorio del M5S Di Maio, va all'attacco dei leader dei due principali partiti di governo. In Campania, il cerchio si stringe: dopo l'annuncio della ricandidatura di Caldoro, ieri è partito l'iter per le primarie del centrosinistra del 22 febbraio (sperando che sia la volta buona dopo tre rinvii), e il napoletano Di Maio affila le armi per supportare Valeria Ciarambino, in campo come candidato governatore già da un paio di settimane, così come gli altri pentastellati in corsa nelle 7 regioni al voto. L'avversario da battere è il Pd: «Guardiamoci da finti amici come i candidati del

Pd, sono i più pericolosi, fingono di condividere le nostre battaglie a livello locale mentre il loro governo fa il contrario a livello nazionale. Si chiama ipocrisia, ed è la prima causa di disaffezione alla politica in questo Paese», afferma Di Maio in un post che segue un appuntamento elettorale in Puglia, trovando anche parole al vetrolo sui parlamentari di Sc passati nel Pd, che definisce «voltagabbana di Sciolti civica» che hanno «giurato fedeltà al signorotto di palazzo Chigi. Gentile - attacca - che ha tradito il mandato dei suoi elettori e dovrebbe dimettersi e tornare a casa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fiano

È grave
che una tale
volgarità
contro il premier
provenga
da un esponente
delle istituzioni

La risposta

Mi facciano
il piacere!
Le mie parole
nascono
dall'indignazione
di loro atti
miserabili

[IL CASO]

Sistri, il gps dei rifiuti pericolosi si è perso nell'ingorgo istituzionale

DOVREBBE TRACCIARE IL TRANSITO NEL PAESE DEI TRASPORTI PERICOLOSI E CONTRASTARE LE ECOMAFIE MA TRA PROROGHE, BUCHI NORMATIVI, EMENDAMENTI, COSTI ALTI E INDAGINI SU TANGENTI NON HA ANCORA UNA DATA CERTA PER L'AVVIO DEFINITIVO

Roma Doveva regolare il traffico dei rifiuti, ha invece creato un ingorgo fiscale e istituzionale senza fine. L'ultimo capitolo del pasticcio Sistri è attualmente in corso di scrittura alla Camera dei Deputati nelle sempre opache e confuse trattative sulla conversione del decreto Milleproroghe 2015. Purtroppo già si può trarre una triste conclusione: anche quest'anno il Sistri fallirà, vale a dire che il sistema informatico previsto dallo Stato per tracciare i rifiuti pericolosi in transito nel nostro paese funzionerà a singhiozzo, lasciando mille scappatoie alle ecomafie.

Infatti nel Milleproroghe si sta discutendo di questioni puramente amministrative: sin dalla nascita il sistema Sistri è stato contestato dalle imprese obbligate a utilizzarlo, in particolare per l'alto costo dell'attrezzatura da montare sui ca-

mion che trasportano rifiuti pericolosi (tra i 10 e i 50 mila euro per i trasportatori e fino a 5 mila per i produttori). Nonostante la registrazione al sistema sia obbligatoria dal 2010 molti non lo hanno mai fatto e le stesse sanzioni sono state sospese nei vari Milleproroghe. Teoricamente da febbraio ritorna l'obbligatorietà dell'iscrizione con la relativa multa per chi non ottempera, anche se le lobby degli artigiani e dei trasportatori stanno facendo pressione perché ci sia non solo una nuova sospensione fino a dicembre, ma che scatti anche la restituzione delle somme di chi si è messo in regola negli ultimi anni: «Per quanto attiene alle problematiche inerenti

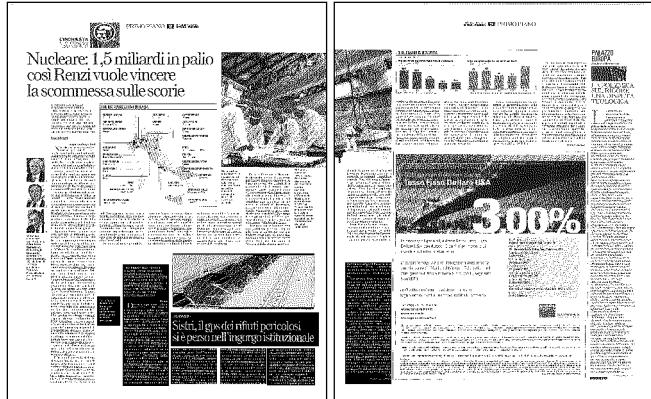
agli operatori indebitamente versati a titolo di iscrizione al Sistri per le annualità 2010, 2011 e 2012 — ha annunciato il sottosegretario all'Ambiente Silvia Velo — sono in fase di studio le modalità operative per poter definire un piano di interventi finalizzati alla loro restituzione o alla compensazione, laddove ne ricorrano i presupposti».

Nel frattempo il sistema informatico è sospeso visto che lo stesso Milleproroghe prevede che rimanga obbligatoria la documentazione cartacea creando confusione e allungamento dei tempi per le imprese.

D'altronde il Sistri nasce con il peccato originale di un appalto da 400 milioni gonfiato da tangenti, subappalti vietati e sovrafatturazioni che ha generato un'inchiesta e 25 arresti da parte della Dda di Napoli e che ha coinvolto a vario titolo molti dei vertici del gruppo Finmeccanica ai tempi della gestione di Pier Francesco Guarugliani. La controllata pubblica aveva fruttato l'utilizzo del "segretario di Stato" per farsi assegnare la commessa senza gara.

Sulla scorta dell'esito delle indagini il governo ha prima disdetto il contratto a Selex Sm nell'aprile scorso per poi fare marcia indietro qualche mese dopo e prorogarlo fino alla fine del 2015. Da allora tutto è rimasto fermo. Ancora il sottosegretario Velo ha dichiarato a Montecitorio che realisticamente per giugno ci sarà un altro operatore per la gestione del sistema. Nel frattempo le macchine rimangono spente, gli operatori non vogliono pagare nulla fino al 2016 e del destino dei vele ni lo Stato ne sa meno di prima (l.i.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La mossa di Forza Italia: pronti 700 emendamenti

Oggi in Aula inizia l'opposizione al ddl di riforma costituzionale

Brunetta: «Ricominciamo da qui anche per unificare il centrodestra»

di **Gian Maria De Francesco**

Roma

«**A**lleanza con la Lega a 360 gradi, opposizione a 360 gradi». Il capogruppo di Forza Italia alla Camera, Renato Brunetta, l'ha lasciato capire chiaramente in un'intervista al Tg3: dopo il ritrovato accordo con il Carroccio, le aule parlamentari diventeranno un Vietnam per la raccogliticia maggioranza del premier Matteo Renzi. La rottura del Patto del Nazareno e il ritrovato assetra Silvio Berlusconi e Matteo Salvini hanno cambiato le geometrie del Parlamento.

Si parte già da oggi. «Visto che è saltato tutto, visto che è saltato il patto costituzionale, Forza Italia farà il suo mestiere di opposizione», ha aggiunto Brunetta precisando che «Fi denuncerà la deriva autoritaria, denuncerà che questa riforma è inaccettabile». Il riferimento è al ddl di riforma costituzionale che arriva oggi nell'assemblea di Mon-

tegorio. Sono pronti 700 sub-emendamenti che renderanno difficile, se non impossibile, chiudere la partita entro sabato come vorrebbe il presidente del Consiglio. Un ulteriore ostacolo potrebbe provenire dalle dimissioni del relatore, il presidente della commissione Affari costituzionali, il fittiano Francesco Paolo Sisto (Fi) che vorrebbe dare un segnale di discontinuità rispetto alle larghe intese che avevano caratterizzato l'iter parlamentare del disegno di legge di riforma. La maggior parte dei gruppi, tranne Fi, ha esaurito il tempo di parola a disposizione, dunque il rischio ostruzionismo - nel senso vero e proprio del termine - non dovrebbe porsi. Le votazioni, però, allungheranno i tempi, riverberandosi sul decreto Milleproroghe che sulla carta è stato calendarizzato in Aula per la prossima settimana.

Sul terreno strettamente politico, invece, per quanto riguarda

da il ddl i punti più spinosi sono due: la salvaguardia delle competenze delle Regioni (che sta molto a cuore alla Lega) e il racconto con l'Italicum (la legge elettorale è al Senato ed è in bilico dopo l'addio di Forza Italia al Nazareno), questione che viene posta sotto il titolo di «controllo di costituzionalità». Brunetta è convinto che si possa ricominciare da tre come nel film di Massimo Troisi: «Ricominciamo con l'alleanza con la Lega, ricominciamo nella ricostruzione del centrodestra, ricominciamo con l'opposizione». Ma è pacifico che proprio su questa prima battaglia si testeranno molte delle possibilità di rimettere in piedi l'area alternativa alla sinistra.

«Ovviamente ci ritroveremo anche nell'opposizione al decreto di riforma delle banche popolari», spiega il capogruppo azzurro. E anche questo sarà un appuntamento importante perché oggi il decreto che prevede

di trasformare i principali istituti di credito da cooperative a spa sarà analizzato in seduta congiunta dalle commissioni Finanze e Attività produttive della Camera. Salvini aveva detto di essere pronto alle «barricate» per le Popolari, ora la Lega e Forza Italia (i cui parlamentari sono in massima parte contrari all'innovazione) avranno la possibilità di mostrare i muscoli. A partire dalle pregiudiziali di costituzionalità.

Avrà valore puramente simbolico un eventuale «no» al Jobs Act. La commissione lavoro di Montecitorio è chiamata solo a esprimere un parere sui decreti delegati del governo, ma sarebbe comunque un segnale positivo aver mostrato una ritrovata compattezza dinanzi a un Pd, che sta piano piano attutendo il già esiguo contenuto riformista del provvedimento per cercare di non rompere con la minoranza interna. È solo un punto di partenza, ma per Renzi e i suoi le riforme non saranno un'appassaggiata.

SALTA IL PIANO RENZI
Difficile concludere l'iter entro sabato come sperato dal premier

NO ANCHE AL JOBS ACT
In commissione Lavoro arriverà parere negativo ai decreti delegati

130

I parlamentari di Forza Italia: 70 sono i deputati alla Camera, mentre 60 i senatori a Palazzo Madama

26

I componenti dell'Ufficio di presidenza di Forza Italia, oltre al presidente Silvio Berlusconi

La lista Falciani sarà un incentivo alla voluntary disclosure

di Roberta Castellarin

Dal re del Marocco alle star dello sport e di Hollywood: il quotidiano francese *Le Monde* e, a seguire, diversi media italiani e internazionali hanno pubblicato ieri mattina la lista, ora pubblica, degli evasori di tutto il mondo con conti segreti in Svizzera presso la banca Hsbc Private Bank di Ginevra, un tesoro di 180 miliardi di euro sottratto al fisco. La rivelazione avviene grazie all'accesso ai dati sottratti da Hervé Falciani, esperto informatico ex dipendente dell'istituto bancario: per anni questi documenti sono stati noti solo alla giustizia e a qualche amministrazione fiscale, adesso sono sui giornali. Battezzata *SwissLeaks*, l'operazione offre un viaggio nel cuore dell'evasione fiscale, che mette in luce tutti i mezzi utilizzati per nascondere il denaro ed eludere il fisco. Fra gli attori John Malkovich e Gadd Elmaleh, poi il re del Marocco, Mohammed VI, il cantante Phil Collins, la star della Formula 1 Fernando Alonso, e gli italiani Valentino Rossi, Flavio Briatore e Valentino Garavani, che guidano una nutrita pattuglia di 7.499 clienti.

Hsbc Holding ha ammesso gli errori della filiale di private banking elvetica nella vicenda *SwissLeaks*. «Ricono-

sciamo i passati errori di compliance e di controllo e ne siamo responsabili», ha affermato la banca poco dopo la diffusione delle prime indiscrezioni sulle pratiche per favorire l'evasione e l'elusione fiscale di migliaia di clienti, tra cui nomi noti dello sport, dell'imprenditoria, della politica e dello star system. Hsbc ha ammesso la propria responsabilità ma ha anche evidenziato come gli standard procedurali della filiale elvetica fossero «significativamente più bassi» in termini di controllo a causa della mancata integrazione completa delle attività dopo l'acquisto del 1999. In totale, dall'indagine basata su dati forniti da Falciani, emerge che le persone coinvolte sono 100 mila e le società 20 mila, per un totale di oltre 180 miliardi di euro sui conti della filiale elvetica tra il 9 novembre 2006 e il 31 marzo 2007.

La pubblicazione della lista sarà un ulteriore incentivo ad aderire alla voluntary disclosure. I contribuenti avranno tempo fino a settembre per presentare l'istanza all'Agenzia delle Entrate, a patto che in questi mesi non vengano aperti accertamenti su di loro. Intanto la finestra della voluntary disclosure si è aperta solo per metà. A un mese dall'avvio dell'operazione che consente ai contribuenti di

far emergere i capitali nascosti al Fisco con uno sconto di pena, di fatto è ancora tutto bloccato. Nei giorni scorsi è stato pubblicato dall'Agenzia delle Entrate il provvedimento che definisce come presentare l'istanza e la relazione successiva. Ma nessuno presenterà alcuna domanda di voluntary disclosure in assenza delle norme applicative delle Entrate.

Antonio Martino (capo Ucifi) ha risposto in un road show che la prima circolare attuativa (la prima di una serie) sarà presumibilmente pubblicata intorno al 20 febbraio. Nel frattempo restano quindi diversi nodi da sciogliere. A partire dal tema del raddoppio dei termini degli anni accertabili. È stato presentato un emendamento al decreto Milleproroghe (da Giovanni Sanga, relatore della legge sulla voluntary disclosure) per riallineare i termini di accertamento per l'applicazione delle sanzioni da monitoraggio fiscale a quelli ordinari quinquennali, rendendo più appetibile il rientro dei capitali provenienti da Paesi in black list che abbiano sottoscritto accordi sullo scambio di informazioni con l'Italia, come nel caso della Svizzera. Molti contribuenti vogliono aspettare questo ulteriore passaggio prima dell'adesione. (riproduzione riservata)



Fisco. Il governo prova a reperire 70 milioni per il via libera all'emendamento di Scelta civica nel decreto Milleproroghe - Si cercano risorse anche per la nuova Iri

Partite Iva, torna l'opzione per il vecchio regime

ROMA

Partite Iva al nodo coperto. Non solo per i minimi e la possibilità di far tornare in vita per il 2015 il vecchio regime dei minimi al 5%, ma anche per il debutto il 20 febbraio prossimo nel nostro ordinamento della nuova imposta sul reddito dell'imprenditore, già ribattezzata Iri (in questo caso la copertura necessaria è di un miliardo). Era stato lo stesso premier, Matteo Renzi, nel ritirare il decreto sulla tanto contestata norma «salva-Berlusconi», ad annunciare l'arrivo per il 20 febbraio di un decreto fiscale «più ricco e più bello». Ma non sarà un solo decreto. Palazzo Chigi e l'Economia contano di presentarsi al Consiglio dei ministri e agli occhi dell'Europa con almeno sei decreti attuativi della delega fiscale: la certezza del diritto con la riforma, rivista e corretta, dei reati tributari, la fiscalità internazionale, l'introduzione del gruppo Iva il catasto, la fatturazione elettronica, i giochi e, se arriveranno le risorse necessarie, la nuova Iri con la riforma dei regimi contabili.

Al nutrito pacchetto di misure si dovrebbero aggiungere a marzo i decreti sul nuovo contenzioso, l'accertamento e la riscossio-

ne. Sui tempi la soluzione allo studio tra Governo e Parlamento potrebbe essere quella di concedere al Governo 3 mesi di proroga del termine del 27 marzo prossimo entro cui il Governo deve attuare la delega fiscale. A queste ne aggiungerebbero altri 3 per consentire al Parlamento di esprimere per tempo i propri pareri.

Il differimento di 6 mesi complessivi dovrebbe arrivare sotto forma di emendamento al decreto sull'Imu agricola, ora all'esame della Camera, quando questo passerà al Senato dove il regolamento consente di introdurre una norma su una delega all'interno di un provvedimento d'urgenza. Ma questo sempre e solo dopo la presentazione alla Camere e di fatto a Bruxelles del grosso della riforma fiscale.

Le coperture per i minimi e il debutto dell'Iri sono dunque lo scoglio che il Governo proverà a superare nelle prossime ore. Se si riusciranno a reperire 70 milioni, infatti, Scelta Civica, potrebbe incassare il via libera all'emendamento ispirato dal sottosegretario all'Economia, Enrico Zanetti, che consente ai contribuenti di optare per il 2015 al vecchio regime dei minimi con imposta sosti-

tutiva al 5% (diventata del 15% con la stabilità e del 10% per le nuove iniziative) e il limite dei ricavi a 30 mila euro. Per le modifiche al nuovo regime introdotto dalla legge di stabilità il Governo potrebbe ricorrere al decreto sull'Iri e i nuovi regimi contabili.

Anche sulla nuova imposta dell'imprenditore e il regime di cassa per le piccole e medie imprese in contabilità semplificata si cercano ancora le coperture. Che in parte potrebbero essere garantite da una riforma degli ammortamenti. Ma quila strada oggi appare tutta in salita.

A confermare ieri l'arrivo di «molti decreti» attuativi della delega fiscale, «che introduciranno cambiamenti importanti» è stata la stessa Rossella Orlando. A margine dell'inaugurazione dell'anno giudiziario della Corte dei conti il direttore delle Entrate ha citato in particolare il decreto sulla riforma del catasto (si veda Il Sole 24 Ore di sabato scorso), quello che rivede le norme fiscali internazionali per le imprese, e quello sulla fatturazione elettronica. È «molto difficile» invece che possa arrivare in CdM anche il decreto sull'accertamento. Quanto alla norma sulla soglia di non punibilità del 3% per i reati fi-

scali la Orlando ha precisato che «ignora quale sarà la sua fine, ribadendo di non essere molto appassionata alla questione».

Maggiori certezze dovrebbero arrivare dalle norme sulla fiscalità internazionale su cui, sempre la Orlando, ha precisato che «offrono alle imprese molte opportunità in più e allineano l'Italia alle best practice europee».

A partire dal nuovo *ruling* internazionale che nella nuova veste potrebbe offrire alle imprese all'estero e agli investitori internazionale la possibilità di «accordarsi con il Fisco su almeno cinque aspetti, per loro, strategici: la tassazione di utili e perdite delle stabili organizzazioni, la definizione dei requisiti sulla stabile organizzazione la valutazione del piano economico, la distribuzione da soggetti non residenti di dividendi, interessi e royalties, nonché la definizione dei prezzi di trasferimento infragruppo. Con il provvedimento potrebbe essere l'occasione per definire alcuni paletti in direzione della cosiddetta "web tax" (un tentativo era già stato fatto con il Governo Letta sotto il pressing del presidente della Commissione Bilancio della Camera, il Pd Francesco Boccia).

M.Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DELEGA FISCALE

Verso la proroga di sei mesi: tre al governo per completare l'attuazione e tre alle commissioni parlamentari per esprimere i pareri



«Terra dei fuochi, Renzi dia garanzie»

*Scontro sui 10 milioni "girati" a Expo
Gli enti locali: si acceleri sul ddl ecoreatti*

ANTONIO MARIA MIRA

INVIATO A CASERTA

«**G**overno ridai alla "terra dei fuochi" i 10 milioni di euro che hai tolto. Parlamento approva in fretta il ddl sugli ecoreatti». È il doppio appello che giunge da istituzioni, Chiesa, associazioni che ieri si sono incontrati per fare il punto sull'applicazione del decreto sulla "terra dei fuochi" a un anno dalla sua approvazione. Convegno promosso dalla Diocesi di Caserta, dall'Istituto superiore di scienze religiose S.Pietro e da Legambiente, occasione per riflettere ma anche per denunciare. Così come fa in apertura il vescovo di Caserta, monsignor Giovanni D'Alise. «Ho sentito delle notizie che non mi sono piaciute: spostare attenzione e risorse dalla "terra dei fuochi" ad altri settori. Ma noi terremo il fiato sul collo perché tornino indietro». Il riferimento del vescovo è ai 10 milioni di euro previsti nella Legge di stabilità per l'impiego dei militari in attività di controllo del territorio campano contro chi scarica e incendia rifiuti. Uno dei primi a denunciare lo spostamento dei fondi è stato, nei giorni scorsi, il vicepresidente della Camera, Luigi Di Maio (M5s). Ebbene, come denunciato ieri dal vescovo, quei soldi ora non ci sono più perché col decreto "milleproroghe" 9,7 milioni sono stati "dirottati" per finanziare l'operazione "strade sicure", in particolare per la sicurezza dell'Expo 2015. Sempre militari ma per altro. Mentre coi restanti 0,3 milioni potranno operare in Campania solo per 3 mesi. E dopo? Il governo assicura che troverà nuovi fondi, lo stesso premier Renzi avrebbe "scoperto" l'errore solo successivamente e ora si starebbe attivando per sanarlo. Nel frattempo, ieri sera, il ministro dell'Interno Angelino Alfano ha annunciato che nel decreto legge approvato dal governo il numero di militari impegnati nella Terra dei fuochi è stato radoppiato: da 100 a 200. Ma intanto, come spiegano i responsabili del Corpo forestale dello Stato (Cfs), sono "spariti" altri 4 milioni, quelli che il decreto destinava al monitoraggio dei terreni che dovevano eseguire i forestali. Non ci sono e basta, nulla nella Legge di stabilità per questo anno. Così il monitoraggio potrebbe essere interrotto anche se al Cfs regionale assicurano che «noi andremo avanti lo stesso». Ma fino a quando? «Un vero autogol del governo, un grave errore che dovrà essere sanato rapidamente, così come andranno recuperati i ritardi nell'attuazione del decreto», sottolinea il vicepresidente di Legambiente, Stefano Ciafani. E questo mentre la Campania fa fatica, come avverte il presidente regionale dell'associazione, Michele Buonomo, «a difendere i suoi prodotti».

Botta e risposta

**Il vescovo di Caserta, D'Alise:
staremo col fiato sul collo
perché le risorse tornino indietro
Alfano raddoppia il numero dei
militari impegnati: ora sono 200**

Soldi e norme assolutamente necessari. Perché si è in ritardo rispetto a quanto previsto dal decreto. Gli unici dati presentati dai ministeri delle Politiche agricole, Ambiente e Salute sulla contaminazione dei 57 Comuni perimetrali, poi saliti a 88, risalgono ad una conferenza stampa dell'11 marzo 2014. Mentre i risultati delle indagini dirette sui terreni di 51 siti prioritari e maggiormente a rischio, in 7 Comuni, non sono stati ancora resi noti anche se le analisi sul campo sono finite da tempo e la pubblicazione doveva essere fatta entro il 9 giugno 2014.

Non va meglio per quanto riguarda le bonifiche. Su oltre 2mila siti contaminati del Sito di interesse nazionale solo lo 0,2% è in corso di bonifica, appena il 21,5% è stato "caratterizzato" mentre per il resto non c'è nulla. E anche dove stavano per partire finalmente i lavori di messa in sicurezza, tutto si è fermato per rischi di "inquinamento" mafioso, come ha spiegato il commissario per le bonifiche Mario De Biase. È infatti emerso che nel consiglio di amministrazione della società che aveva vinto l'appalto per la discarica Resit di Giugliano, il più grosso affare delle ecomafie, c'era una persona coinvolta nell'inchiesta "mafia Capitale". «Ovviamente ho bloccato tutto - spiega De Biase - e ho fatto appello al presidente dell'Autorità anticorruzione Raffaele Cantone che sta facendo delle indagini. Penso che avremo presto una risposta».

Parzialmente positivi i dati del contrasto forniti dal viceprefetto Donato Cafagna, delegato del ministero dell'Interno per l'emergenza roghi. Gli interventi dei Vigili del fuoco su roghi di rifiuti sono scesi tra il 2012 e il 2014 dal 3.984 a 2.531, «un numero comunque ancora altissimo», denuncia Cafagna. Un calo che stato più forte nella provincia di Caserta dove si è passati dai 1.296 a 646 (-50%) e meno in quella di Napoli dove il calo è stato solo del 30%, passando da 2.688 a 1.885. Ben 45 sono state le persone arrestate, 31 delle quali in base al nuovo delitto di incendio illecito di rifiuti entrato in vigore proprio col decreto. Ma è ancora poco, come sottolinea Giorgio Zampetti, responsabile scientifico di Legambiente, a conferma dell'urgenza dell'approvazione del ddl sugli "ecoreatti" che è finalmente giunto in aula al Senato con grande ritardo rispetto all'approvazione da parte della Camera più di un anno fa.

PRIORITA'

Terra dei Fuochi, i 9,7 milioni di euro per le bonifiche ambientali dirottati su Expo

di Nello Trocchia

Il governo con una mano mette e con l'altra toglie. Nel giro di qualche settimana 10 milioni di euro vengono prima destinati all'emergenza ambientale in Campania e poi dirottati al controllo dell'Expo. I deputati del Movimento 5 Stelle hanno sollevato la questione in commissione Difesa. Nell'ultima legge di Stabilità è stata prevista la somma di 10 milioni di euro per "la prosecuzione - recita la voce dello stanziamento - del concorso delle forze armate alle operazioni di sicurezza e di controllo del territorio finalizzate alla prevenzione dei delitti di criminalità organizzata e ambientale nelle province della Regione Campania". Successivamente, nel decreto Milleproroghe, licenziato dal governo, quella cifra viene sottratta all'iniziale impiego, e destinata per 9,7 milioni di euro al progetto strade sicure "anche in relazione - si legge - alle straordinarie esigenze di sicurezza connesse alla realizzazione dell'Expo".

INSOMMA I FONDI per il contrasto alla criminalità ambientale vengono spalmati e utilizzati per altre finalità, per la terra dei fuochi restano solo le briciole. Nulla è ancora deciso, visto che il decreto legge arriverà in aula la prossima settimana per l'iter di conversione con i grillini che annunciano battaglia. Luigi Di Maio, vicepresidente della Camera ed esponente del Movimento 5 Stelle, ha perso il suo aplomb: "Dite pure a Renzi e Alfano di venire a fare campagna elettorale da queste parti. Gli sapremo dare l'accoglienza che meritano. Via a calci!". A stretto giro è arrivata la replica dei democratici. L'ex Rifondazione comunista, poi Sel, oggi

Pd, Gennaro Migliore ha risposto via Facebook: "I calci e pugni che evoca Luigi Di Maio sono la fotografia del vuoto etico e politico di un presuntuosetto senza arte né parte". Oltre le contumelie verbali resta la scelta del governo di sottrarre fondi al contrasto delle ecomafie per

destinarli alla sicurezza di Expo 2015. Una decisione che anche Ermelio Realacci (Pd), presidente della commissione Ambiente della Camera, bolla come "inaccettabile e da cambiare". Un taglio che arriva a un anno esatto dall'approvazione del decreto Terra dei fuochi. A dodici mesi di distanza il bilancio è negativo, le misure adottate dal governo sono risultate inefficaci. Nel 2014 sono stati certificati 2500 roghi, di certo in diminuzione rispetto all'anno precedente, ma gli arrestati sono appena qualche decina. Il fallimento è nei numeri. Non solo. Resta ancora inapplicabile il delitto di disastro ambientale, una criticità del nostro ordinamen-

to sollevata più volte anche dalla Direzione nazionale antimafia e non è stato ancora approvato il provvedimento che introduce i delitti ambientali nel codice penale.

"TROPPI I RITARDI accumulati e mancate bonifiche" denuncia l'associazione Legambiente nel dossier "Terra dei fuochi, a che punto siamo?" presentato proprio ieri. La sottrazione di risorse, il fallimento del piano anti-roghi del governo, il vuoto normativo si inseriscono in una situazione ambientale che resta drammatica. L'ultimo allarme è stato lanciato durante un'audizione in commissione parlamentare sulle ecomafie. Il procuratore della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere Rafaella Capasso ha reso noti alcuni accertamenti effettuati nella zona di Maddaloni in provincia di Caserta: "Abbiamo scoperto che sono state 'tombate' 300.000 tonnellate di rifiuti speciali, pericolosi, tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta; un riversamento di 30.000 tonnellate di percolato direttamente in falda; una conseguente contaminazione della falda acquifera da arsenico, ma anche e soprattutto da metalli pesanti, in particolare manganese, 260 volte maggiore del valore soglia". E poi rivela un'ipotesi allarmante, che ha trovato i primi riscontri in merito a un altro sito di veleni, poco distante, che potrebbe aver originato una migrazione della contaminazione in altri comuni. Insomma l'ennesima bomba ambientale in un territorio che fa i conti con l'inquinamento e con l'abbandono dello Stato.

twitter: @nelloTro



I tagli promessi da Renzi su un binario morto e la spesa pubblica continua a salire

di Stefano Caviglia

Se il buongiorno si vede dal mattino, la spending review di Matteo Renzi viaggia sotto i peggiori auspici. È dal 24 aprile 2014, con la presentazione del «decreto competitività e giustizia sociale», che il governo promette di ridurre il numero abnorme di centrali di acquisto dello Stato, delle Regioni e (soprattutto) dei Comuni italiani. Ma è proprio quel primo passo che non riesce a compiere. Il testo del provvedimento, lo stesso del bonus degli 80 euro, fissava l'inizio delle operazioni al primo luglio: delle circa 32 mila stazioni appaltanti della Pubblica amministrazione (responsabili di circa 130 miliardi di acquisti di beni e servizi), era la promessa, ne sarebbero sopravvissute al massimo 35, compresa la Consip, la centrale di acquisti nazionale posse-duta dal ministero dell'Economia. I Comuni non capoluogo di provincia sarebbero stati obbligati ad acquistare attraverso una di queste (oppure tramite aggregazioni ad hoc con altre amministrazioni) qualunque bene, servizio o lavoro pubblico.

Sono passati più di sette mesi e non solo lo spettacolare taglio non s'è visto, ma la sua stessa eventualità è messa pesantemente in discussione. L'idea di ridurre le centrali di acquisto provoca infatti reazioni di sdegno nella potentissima associazione dei Comuni italiani. «Quella norma rischia di causare il blocco degli appalti in tutto il Paese»,

tuonò l'Anci al momento dell'approvazione del decreto, ottenendo uno slittamento dell'applicazione al primo gennaio 2015. Ora che il tempo è scaduto, l'offensiva si sposta in Parlamento. Alla Camera una pioggia di emendamenti si è abbattuta sul Milleproroghe, il decreto che ogni anno

mantiene in vita per il tempo necessario i provvedimenti in scadenza. Chiedono quasi tutti di far slittare di sei mesi o di un anno la norma sulla riduzione delle stazioni appaltanti, forse nella speranza che si perda nei corridoi del Parlamento o che sia travolta da una fine anticipata della legislatura.

La palla è ora nel campo del governo, che entro la metà di febbraio dovrà decidere se rinviare per la seconda volta l'entrata in vigore della legge oppure mantenere la promessa fatta agli italiani. L'esecutivo, a quanto risulta a *Panorama*, è in grande imbarazzo: da un lato ci sono le pressioni sempre più forti dei Comuni, dall'altro il fatto che un nuovo rinvio comporterebbe un prezzo da pagare in termini di credibilità, anche perché la razionalizzazione delle stazioni appaltanti equivale a una discreta fetta dei tagli tante volte annunciati. Alla voce «Iniziative su beni e servizi», le famose slides dell'ex commissario alla spending review Carlo Cottarelli avevano stimato una riduzione di spesa di 800 milioni di euro nel 2014 e di 2,3 miliardi nel 2015. In tutto fa più di 3 miliardi, che nella migliore delle ipotesi già non sono più interamente disponibili (siamo a febbraio) e nella peggiore stanno per svanire del tutto insieme a tanti altri risparmi e alle diminuzioni di tasse cui dovrebbero essere destinati.

Il discorso delle centrali di acquisto, infatti, è solo la punta dell'iceberg. Dei tagli promessi dal governo, almeno di quelli più importanti, non se n'è fatto finora

neanche uno. Difficilmente arriveranno risorse dalla riduzione dei trasferimenti alle imprese (un miliardo era previsto da Cottarelli nel 2014 e 1,6 miliardi nel 2015) o dalla cessione delle aziende municipalizzate in perdita (100 milioni nel 2014 e altrettanto nel 2015). Non si vede nulla all'orizzonte neppure per quel che riguarda la riorganizzazione delle forze di polizia (800 milioni nel 2015) né dalla soppressione di enti o agenzie (100 milioni nel 2014 e 200 nel 2015). Solo il taglio delle retribuzioni di presidente e consiglieri del Cnel produrrà qualche risparmio, ma non certo nella misura attesa, visto che l'iter legislativo della chiusura del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro è ancora in corso.

Poi ci sono voci ormai mitiche come la digitalizzazione della Pubblica amministrazione che, sempre nei piani di Cottarelli, nel 2015 avrebbe dovuto dare più di 1 miliardo. È ancora valida quella previsione ora che l'ex commissario è stato accompagnato alla porta da Renzi? Bisogna essere molto ottimisti per rispondere in modo affermativo.

Alla fine restano solo i vecchi arnesi della riduzione di spesa tradizionale, come i tagli lineari nei ministeri, da cui si prevede di ottenere quasi due miliardi, e quelli dei trasferimenti a Regioni, Province e Comuni, che infatti hanno fatto fuoco e fiamme riguardo alla Legge di stabilità. Tocca a loro il salasso più pesante: 3,5 miliardi in meno alle Regioni e 2,2 ai Comuni. E qui si tocca un altro tasto dolente. Se gli unici risparmi si fanno chiudendo il rubinetto dei trasferimenti agli enti locali, si può parlare di riduzione degli sprechi? Lo stesso sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio (ex presidente dell'Anci) ha riconosciuto in un'intervista alla *Repubblica* che il 2015 sarà un anno durissimo per i Comuni. E se per compensare quel che manca sindaci e presidenti di Regione aumentano le tasse?

Queste voci compongono quasi la metà della manovra 2015 con cui il governo ha cercato di non lasciar vedere troppo lo scarto fra la montagna delle promesse e il topolino dei risparmi reali. Sulla carta i tagli di spesa previsti dalla Legge di stabilità ammontano a 16 miliardi, quattro in meno dei 20 annunciati alla fine dell'estate. Ma il vero problema è la loro incertezza. Per ottenere il via libera della Commissione

europea ai conti dell'Italia, il governo si è protetto con la clausola di salvaguardia che prevede dal gennaio 2016, in caso di mancato rispetto delle previsioni, l'aumento dell'Iva al 12 per cento per i beni che oggi pagano il dieci e al 24 per quelli soggetti al 22. Ulteriori aumenti sono previsti nel 2017 e nel 2018. Se i conti dello Stato sono al sicuro, le nostre tasche molto meno.

Per capire come stiano davvero le cose, del resto, basta dare un'occhiata ai numeri generali della Legge di stabilità. Lungi dal diminuire, la spesa pubblica nel periodo fra il 2013 e il 2015 è prevista in aumento da 827,2 a 838,8 miliardi, per arrivare addirittura a 860,3 nel 2017. È vero che queste cifre sono condizionate dal fatto che Bruxelles ha imposto di contabilizzare il bonus degli 80 euro come aumento di spesa anziché come riduzione fiscale, ma anche senza questa penalizzazione nel 2015 la spesa diminuirebbe di appena 6 miliardi, per poi ritrovarsi di nuovo in crescita di altri 20 miliardi nel 2017. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforme. Renzi: necessaria un'ulteriore verifica

Fisco, più tempo per la delega Slitta a maggio il decreto sui reati con la norma del 3%

Il decreto su certezza del diritto e reati tributari, con la norma sul 3%, non sarà esaminato nel Consiglio dei ministri del 20 febbraio ma

slitta a maggio. Il premier Renzi: necessaria un'ulteriore verifica, Berlusconi non c'entra.

Mobili e Parente ► pagina 6

Reati tributari, il decreto slitta a maggio

Renzi: necessaria un'ulteriore verifica, Berlusconi non c'entra - Pacchetto imprese in vigore dal 1° giugno

Marco Mobili
Giovanni Parente

Il decreto sui reati tributari con la tanto contestata norma sul 3% non sarà esaminato nel Consiglio dei ministri del prossimo 20 febbraio. Si profila uno slittamento in primavera, molto probabilmente a maggio. Mentre l'attuazione della delega fiscale (legge 23/2014) dovrebbe guadagnare altri sei mesi di tempo rispetto alla scadenza del 27 marzo: tre mesi a disposizione del Governo per varare i provvedimenti e altri tre al Parlamento per esprimere i pareri (come anticipato ieri dal Sole 24 Ore). E il veicolo in cui imbarcare la proroga sarà la conversione del decreto legge sull'Imu agricola, ora al Senato. È quanto emerso ieri nell'audizione del viceministro dell'Economia, Luigi Casero, svoltasi in commissione Finanze alla Camera. In questo modo, la parte sulla fiscalità delle imprese sarà in vigore dal 1° giugno e quella sull'accertamento dal 1° settembre, secondo la road map indicata ieri sera dal presidente del Consiglio, Matteo Renzi.

Il 20 febbraio sarà esaminato dal Governo il pacchetto di norme sullo sviluppo e la concorrenzialità per le imprese italiane e straniere a partire dall'estensione del ruling internazionale con la cooperative compliance (stralciata dal decreto sulla certezza del diritto), la fattura elettronica anche tra privati, il catasto e la riforma dei giochi.

Sarà invece oggetto di un più attento approfondimento tutto il complesso di regole destinate a rivedere la disciplina di accertamento, contenzioso e reati tributari. Più tempo, quindi, anche per sciogliere il nodo della soglia di non punibilità del 3% ribattezzata

norma «salva-Berlusconi». Questo, però, si porta dietro anche l'allungamento dei tempi sull'introduzione di una disciplina dell'abuso del diritto e sul raddoppio dei termini di accertamento, che molto verosimilmente consentirà all'amministrazione finanziaria di blindare anche gli avvisi 2015.

A confermare l'intenzione di arrivare a una stesura per macro-capitoli è stato il premier, Matteo Renzi, in un'intervista a Sky Tg24: «La prima parte della delega "Il fisco come consulente" sarà in di-

leader di Forza Italia: «Oggi abbiamo deciso di riconoscere bene la delega fiscale» ma con questo rinvio Berlusconi e il timore di norme a lui favorevoli «non c'entrano niente».

Per la revisione del regime forfettario per le partite Iva si rafforza l'ipotesi di tenere in vita per tutto il 2015, su opzione del contribuente, il regime dei minimi del 5% con un emendamento al DL Milleproroghe. Successivamente all'approvazione della modifica proposte da Scelta civica - come precisano fonti di Governo - nel decreto sulla fiscalità internazionale del 20 febbraio prossimo potrebbe arrivare una revisione più ampia sulle piccole partite Iva.

In mattinata era stato il viceministro Casero a precisare che il decreto sui reati e abuso non sarebbe stato esaminato il 20 febbraio e a conferma che si sarebbe andati verso una proroga di sei mesi per l'attuazione: «Il 20 ci dedicheremo allo sviluppo e alla concorrenzialità delle imprese - ha detto Casero - e in un momento successivo potremo affrontare accertamento, contenzioso e sanzioni, così avremo un tempo maggiore per dialogare su questi temi all'interno del Parlamento e con il Paese per arrivare a provvedimenti che speriamo siano il più condivisibili possibile». Un approccio accolto con favore dai presidenti della commissione Finanze della Camera, Daniele Capezzone, («ora si può iniziare a discutere a fondo nel merito delle questioni, con una fisiologica distinzione tra maggioranza e opposizione») e di quella del Senato, Mauro Maria Marino, («una discussione parlamentare approfondata e non frettolosa è quanto mai necessaria»).

LA ROAD MAP

Regole su abuso del diritto, accertamento e contenzioso rinviate in primavera per diventare operative a inizio settembre

scussione nel Consiglio dei ministri del 20 febbraio ed entrerà in vigore il 1° giugno». Mentre la parte relativa ad «accertamento, riscossione e abuso del diritto la stiamo studiando, riflettiamo per evitare che accada una schifezza ma dal 1° settembre avremo un sistema che funzionado viene con riportarre a casa tutti i soldi». A suo avviso, «il caso Falciani è emblematico: l'Italia ha contestato 740 milioni di potenziale evasione e ne ha portati a casa 29; la Francia ha fatto un'indagine e ha scelto di contestare un tot di evasione, riuscendo a portare a casa tutti i soldi, così come la Germania. Si chiederanno perché gli italiani non riescono a portare a casa tutti i soldi». E ancora una volta il Premier è tornato a ribadire l'estrenuità della norma del 3% rispetto al

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le vie della ripresa

LA RIFORMA DEL FISCO

Tempi più lunghi
Per completare l'iter della delega
in arrivo una proroga di sei mesi

| Gli interventi sulle partite Iva
Si punta a mantenere in vita i minimi al 5%
e a rivedere il forfettario nei decreti attuativi

Il nuovo calendario

01 | LA PROROGA

L'attuazione della delega fiscale guadagnerà sei mesi rispetto alla scadenza originaria del prossimo 27 marzo. In realtà il Governo dovrebbe avere tre mesi in più per emanare i provvedimenti mentre gli altri tre mesi serviranno al Parlamento per i pareri. La proroga dovrebbe essere inserita nella conversione del decreto sull'Imu agricola.

02 | IL PACCHETTO IMPRESE

Il 20 febbraio sarà esaminato il pacchetto di regole su internazionalizzazione delle imprese (compresa anche la cooperative compliance), la fatturazione elettronica ma ci sarà anche l'attuazione della parte della delega sui giochi. Nelle intenzioni del premier Renzi le norme dovrebbero entrare in vigore il 1° giugno

03 | LE PARTITE IVA

Nel Consiglio dei ministri del 20 febbraio arriveranno anche le norme sulle partite Iva. In realtà dovrebbe trattarsi di un intervento in due tempi: la possibilità di scegliere il regime dei minimi al 5% per tutto il 2015 potrebbe viaggiare nella conversione del Milleproroghe mentre la revisione del forfettario (il regime con imposta al 15% e soglie d'accesso variabili in base alle attività) dovrebbe arrivare con il provvedimento attuativo della delega.

03 | ACCERTAMENTO E REATI

Il pacchetto su accertamento, reati e abuso del diritto sarà esaminato in primavera (probabilmente a maggio). Secondo il premier tutto il sistema dovrebbe essere operativo dal 1° settembre



Fisco, slitta il decreto sul 3% Renzi: "Silvio non c'entra" Senato, voto finale a marzo

Il governo: proroga di 6 mesi. Fassina: un pressing su Fi? Azzurri e Lega ritirano gli emendamenti, intesa col Pd

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. Rinviata la cosiddetta norma salva-Berlusconi sul fisco. Lo annuncia il viceministro dell'Economia Luigi Casero. Il governo chiede una proroga di sei mesi per l'attuazione della delega fiscale: entro tre mesi l'esecutivo presenterà i decreti attuativi, altri tre mesi serviranno a farli approvare. E la riforma dei reati tributari, appunto quella che contiene la contestata soglia del 3% sull'evasione, al contrario di quanto annunciato non sbarcherà al Consiglio dei ministri del 20 febbraio. Commenta Stefano Fassina, minoranza dem, «speriamo che non sia una scelta per condizionare il comportamento di Berlusconi». Bersani ironizza: «Un'utile pausa di riflessione». Intervistato da Sky Tg24, Renzi risponde: «Abbiamò deciso di verificare bene la delega fiscale. Tutti dicono che salva Berlusconi, ma lui con questa vicenda non c'entra niente».

Intanto a Montecitorio prosegue l'accidentato cammino della riforma costituzionale. In mattinata il presidente Boldrini concede tempi aggiuntivi di parola alle opposizioni, che martedì proprio per avere terminato lo spazio a propria disposizione avevano scatenato la bagarre in aula con tanto di lancio di faldoni contro la presidenza. Il Pd accetta l'accordo «per favorire un confronto sul merito senza ostruzionismo», spiega il capogruppo Speranza. Nichi Vendola, leader di Sel, si rivolge a Renzi chiedendo «se non sia il caso si fermare la macchina perché troviamo contraddittorio che la Costituzione possa essere

cambiata con l'imprimatur berlusconiano». Ma il governo - che puntava ad approvare la riforma entro sabato - tira dritto e dopo la rottura del Nazareno non intende rivedere i contenuti delle riforme. Così parte una lunga trattativa con le opposizioni perché, in cambio di maggior tempo di parola, ritirino buona parte dei 3000 subemendamenti depositati per rallentare i lavori. «Il problema - riassume Renzi - non è discutere nel merito, ma l'ostruzionismo». In tarda serata arriva l'accordo: Forza Italia e

Lega ritirano i loro emendamenti, sul tavolo restano solo quelli dell'M5S. Il governo chiede la seduta fiume per votare gli articoli e gli emendamenti superstiti (compresi quelli della maggioranza) entro sabato, ma

concede al centrodestra di rinviare il voto finale ai primi di marzo, impiegando la seconda metà di febbraio al voto dei decreti in scadenza (Ilva, Banche popolari e Milleproroghe). Intanto con l'ok del governo la maggioranza vota un emendamento firmato da Brunetta che precisa la facoltà dello Stato di delegare alle regioni la potestà legislativa. Quindi passano alcuni dei cardini della riforma, come il nuovo articolo 117 della Carta, che riporta allo Stato diverse materie delle regioni, e l'abolizione delle province. Ma un nuovo fronte interno al Pd viene aperto dalla minoranza, che chiede di ridiscutere i contenuti delle riforme rifiutandosi di sostituire Berlusconi nell'impianto del Nazareno.

**LE TAPPE**

SECONDA LETTURA
Alla Camera è in votazione la legge costituzionale che riforma il Senato: Palazzo Madama non voterà più la fiducia, i senatori saranno consiglieri regionali con un doppio incarico e indennità unica

PROVINCE ADDIO
Nel pacchetto è compresa la riforma del Titolo V. Ieri la Camera ha votato l'abolizione delle Province, la cui trasformazione è già stata avviata attraverso la legge Delrio

QUESTIONE TEMPI
Il governo vuole il voto finale entro sabato. Ma le opposizioni chiedono più tempo per il dibattito. La presidente della Camera ha già concesso supplementi di parola

La tentazione del premier: "Se rinviamo la delega si può trattare meglio sulle riforme"

IL RETROSCENA
GOFFREDO DE MARCHIS

E' il giorno in cui Matteo Renzi si ferma, smette di correre e apre a una doppia trattativa, sul decreto fiscale e sulle riforme. Lo fa a modo suo. Fissando tempi certi, rilanciando subito un ultimatum sulla legge costituzionale in discussione alla Camera. «Vogliamo una risposta entro la sera. Se è negativa, procediamo con lo strumento della seduta fiume».

Ma è lo stesso premier, la mattina, ad attivare Maria Elena Boschi e Roberto Speranza per aprire un "corridoio" diplomatico con Forza Italia e la Lega in modo da far sparire i 3 mila subemendamenti, numero peraltro sempre in crescita visto che quel tipo di modifica si può presentare in qualsiasi momento. Ieri, per dire, Brunetta ne ha presentati altri 175, praticamente uno fotocopia dell'altro. Ostruzionismo puro. «Facciamo il possibile per evitare l'accusa di riforme approvate a colpi di maggioranza. Poi però andiamo avanti», ha spiegato Renzi ai suoi "ambasciatori", affidandogli il mandato di pace. Senza però accettare di essere messo in scacco da Forza Italia, di bloccare il processo. E quando la risposta è stata un no, il Pd ha respinto sull'acceleratore.

Un lungo rinvio è invece arrivato sul decreto fiscale e sulla norma più contestata, la non punibilità sotto l'evasione del 3 per cento dell'imponibile, quella della "manina", quella del blitz alla vigilia di Natale, quella ribattezzata salva Silvio. «Facciamo decantare la situazione», è stato il ragionamento del premier. «Non è il caso di mettersi controvento all'opinione pubblica», è il ritornello ripetuto a Palazzo Chigi. Corre a perdifiato verso il consiglio dei ministri del 20 febbraio significa anche spalancare le porte a un nuovo scenario di scontro dentro l'esecutivo e con una

parte delle forze politiche, minoranza del Pd inclusa.

Nei giorni scorsi infatti Renzi ha ricevuto il nuovo testo dal ministero dell'Economia e leggendolo ha scoperto che era stato «ripulito» dalle norme maggiormente contestate compresalasogliadel3percento. Bisognava quindi, come la volta scorsa (era il 24 dicembre scorso), far intervenire la "manina", aprire un contenzioso con Piercarlo Padoan e i tecnici di via XX settembre, rimettere il governo al centro di una bufera, piccola o grande che fosse. Meglio aspettare.

Nel frattempo si può organizzare meglio tutto il sistema perché sia davvero possibile, come ha spiegato il premier a Skytg24, recuperare le cifre evase fino in fondo. Anche con la non punibilità ma facendo scattare sanzioni pecuniarie veramente efficaci. In più, l'appuntamento del 20 si era caricato veramente di troppe aspettative e non tutte si potevano soddisfare. Finora Renzi ha ammesso un solo errore nei suoi 11 mesi di governo: l'insprimento fiscale per le partite Iva. Bene, il Tesoro aveva promesso di risolvere il caso già nel decreto Mille proroghe poi aveva dovuto fare marcia indietro. L'obiettivo allora era correggere lo "sbaglio" nel decreto fiscale all'esame la prossima settimana. Ma gli uffici hanno fatto presente che nulla era cambiato nelle ultime ore: mancava la copertura per il Milleproroghe e manca la copertura per intervenire adesso.

Stavolta Renzi non ha forzato, pur convinto che «la norma del 3 per cento non riguarda Berlusconi e questo ormai è chiaro» e che la cosa più importante «sia recuperare i soldi puntando economicamente gli evasori». Però non era il momento di ripetere un braccio di ferro. Con Padoan e con una parte del suo governo, perché i Giovani turchi di Matteo Orfini e Andrea Orlando gli avevano espresso la loro posizione: valutiamo bene tutte le opzioni e prendiamo tempo, se necessario. A fare definitivamente chiarezza è arrivata una «tecnica

calità», come la chiamal'ex sindaco di Firenze. Non è detto infatti che approvare il decreto il 20 avrebbe consentito di rientrare nei tempi della delega fiscale, chescadeil27marzo. Fra passaggi vari (esame non vincolante delle commissioni competenti e vaglio istituzionale) il rischio era di sfiorare il termine. Chiedere una proroga è la soluzione per «far decantare» la vicenda e preparare al meglio il dossier.

Superata la partita del Quirinale, Renzi è alla prese con la ri-definizione degli equilibri della maggioranza. Ha bisogno, in questo momento, di rinsaldare i bulloni fuori dal recinto del patto del Nazareno. Di mettersi al centro di un nuovo assetto che comprende a pieno titolo i dissidenti del suo partito, i fuoriusciti del Movimento 5 stelle, i nuovi arrivi nel Pd. La direzione lunedì è il primo passaggio per mettere alla prova un sistema che da una parte ha rafforzato la leadership del premier e dall'altra ha portato Forza Italia a sfilarsi da un ruolo di sponda che andava oltre le riforme. Quando Renzi ripete «abbiamo i numeri anche da soli» in qualche modo deve fare i conti con questo cambio di quadro. Il rinvio del decreto silenzia la polemica nel Pd. «Io continuo a pensare che il decreto andava approvato con una robusta correzione. Dopo di che, se lo slittamento consente una maggiore riflessione e la cancellazione di concetti inaccettabili, meglio così», dice Stefano Fassina. Un rinvio che evita il testo votato il 24 dicembre, spiega l'ex vice-ministro, non può non essere una buona notizia.

Palazzo Chigi vuol evitare l'accusa di procedere a colpi di maggioranza. «Però poi si va avanti»

Il testo è stato ripulito dall'Economia
«Ora recuperare le cifre evase»

Il capo del governo: «Sul 3% facciamo decantare la situazione. Sentiamo l'opinione pubblica»

Seduta a oltranza per le riforme, bagarre in Aula

Il ricatto continuo di Matteo Slitta di 6 mesi la salva-Berlusconi

■■■ ELISA CALESSI

■■■ «Se pensano di fermarmi, non sanno con chi hanno a che fare», è il ragionamento che Matteo Renzi fa ai suoi. Per questo, ieri mattina, dopo la prima prova di ostruzionismo di Forza Italia, Lega e M5S sulle riforme costituzionali, ha deciso di passare agli estremi rimedi. Due, per la precisione. Il primo è la minaccia di convocare una seduta-fiume, che si concretizza in sera, in modo da approvare il testo entro sabato. Anche se il voto finale sarà ai primi di marzo. Il secondo è la decisione di rinviare a maggio l'approvazione del decreto fiscale, quello che contiene la famosa norma del 3%, passata alla cronaca come "salva-Berlusconi". Il premier abbia smentito che lo scopo sia questo. Intanto, però, il viceministro Luigi Casero in un'audizione alla Camera, ha fatto sapere che il governo se ne occuperà dopo l'approvazione della legge elettorale. Un rinvio che, a una lettura maliziosa ma che è difficile non fare, potrebbe spiegarsi con la scelta di lasciar pendere su Silvio Berlusconi la spada di Damocle di una norma che potrebbe riguardarlo, in attesa di capire cosa deciderà di fare sull'Italicum.

Di certo c'è che Renzi, come sempre accade quando è alle strette, è passato

all'attacco. Per evitare il rischio di "impaludamento". Se il via libera al ddl costituzionale slitta alla prossima settimana, infatti, c'è il rischio di un ingolfamento. Sono molti i decreti in scadenza. Per esempio il milleproroghe.

Così di prima mattina chiama Roberto Speranza, capogruppo del Pd: o le opposizioni ritirano i subemendamenti o il Pd chiederà la seduta-fiume. A Montecitorio il regolamento prevede che sui ddl costituzionali si possano presentare, a ogni seduta, nuovi emendamenti o subemendamenti. E non esistono tecniche tipo il "canguro", previsto al Senato, che permettano di far decadere in un colpo gli emendamenti. Il risultato è che l'aula di Montecitorio si trova davanti 3mila votazioni. Con la possibilità che aumentino. Se, invece, si convoca la seduta-fiume, non possono più essere presentati nuovi subemendamenti e si va avanti fino a quando non si chiude. Alle 15 il Pd riunisce il gruppo. Comincia una lunga trattativa con Lega, Sel e Fi (M5S dice subito di no) per convincerli a ritirare i subemendamenti. Poco dopo le dieci di sera, Lega e Fi accettano di ritirarli tutti. Ma non M5S e Sel. Il Pd chiede la seduta-fiume per finire di esaminare articoli ed emendamenti. Ma il vo-

to finale, è il compromesso, è spostato a marzo. In cambio le opposizioni garantiscono la partecipazione in Aula, condizione per procedere. Quando la seduta è riconvocata, a notte fonda, scoppia la bagarre tra leghisti e deputati dell'Ncd, con i grillini che attaccano la presidente Boldrini. I commessi evitano che finisca in rissa. Dopo le 23, l'Aula, con 235 voti di scarto, approva la richiesta di andare avanti a oltranza.

Nel pomeriggio, a Sky, Renzi aveva spiegato che il confronto va bene, «ma sono passati sei mesi dalla prima lettura». Perciò, basta: «Queste riforme le facciamo e le portiamo a casa. L'ostruzionismo non ci fermerà». Quanto al decreto fiscale, «ci metteremo qualche settimana o mese in più, ma dal primo settembre parte il nuovo sistema fiscale». Il leader di Fi? «Non c'entra niente, sono barzellette». Ma a insinuare che c'entri sono in tanti. Per esempio Stefano Fassina, Pd, secondo cui far slittare il decreto «è un segnale negativo». E si è augurato che il governo non utilizzi questo decreto «per condizionare il comportamento del capo dell'opposizione, sarebbe nocivo per la democrazia». Mentre il M5S si chiede se il governo non cerchi di «ibernare il patto del Nazareno per riportarlo in vita in caso di bisogno». Il patto è «crepato», dice Vendola, ma i suoi effetti continuano.



DECRETO FISCALE

SalvaSilvio, altro rinvio: ora Renzi lo vuole a maggio

Slitta il condono del 3 per cento, previsto per il 20 febbraio. Berlusconi: "Il Patto l'ha rotto Matteo, la Lega non avrà le chiavi della nuova alleanza". I fittiani in trincea: "Che fai, ci cacci?"

d'Esposito e Palombi ► pag. 4 - 5

Il salva-evasori slitta: “A maggio lo faremo”

LA SANATORIA PER CHI FRODA IL FISCO RINVIATA A DOPO LE REGIONALI, CONTINUA LO SCONTRO CON IL TESORO: “COSÌ CALERÀ IL GETTITO”

di Marco Palombi

Per la norma che perdonava i peccati fiscali – frode compresa – commessi sotto la soglia del 3% del fatturato annuo s’è deciso di lasciar passare la nottata. Il decreto attuativo della delega fiscale sull’abuso di diritto – quello con l’aiutino ai grandi evasori – non andrà al Consiglio dei ministri del 20 febbraio come annunciato dopo il ritiro del primo testo (pubblicato a dicembre): lo ha detto ieri il viceministro all’Economia, Luigi Casero, dopo che lo stesso Renzi gli aveva comunicato la decisione. Il governo chiederà di estendere la delega fiscale, che scade il 27 marzo, per sei mesi: la settimana prossima arriveranno in Cdm “i dlgs sui giochi, sulle imprese e per l’attrazione dei capitali”, il resto è rimandato addirittura a maggio.

“La situazione deve decantare: aspettiamo le Regionali”

Secondo qualificate fonti di governo, Matteo Renzi non vuole affatto rinunciare alla sanatoria penale per chi evade e froda il fisco sotto il 3% del fatturato e nemmeno alle altre norme “aggiusta processi” presenti in quel decreto: “Il premier ha solo

deciso di far decantare la situazione: è convinto che dopo le elezioni regionali (si dovrebbe votare a fine aprile, *n.d.r.*) la situazione sarà più favorevole, perché il centrodestra berlusconiano verrà massacrato”. Dopo, insomma, sarà più facile anche andare a una prova di forza con la minoranza Pd e l’opinione pubblica. D’altra parte c’è pure una questione di mero calendario, che però finora Renzi aveva preferito ignorare: le commissioni parlamentari avrebbero avuto a disposizione solo un mese

per esaminare diversi decreti legislativi, peraltro assai complessi.

Lo scontro con Tesoro e Entrate, le partite Iva prese in giro

Anche la guerra sorda col Tesoro e, soprattutto, l’Agenzia delle Entrate sta dietro il rinvio a maggio del decreto più atteso dai grandi evasori. Il ministero guidato da Pier Carlo Padoan continua a sottolineare che quel dlgs, così com’è stato concepito, comporterebbe anche una diminuzione del gettito da recupero dell’evasione (attorno ai 10-15 miliardi secondo tecnici che hanno seguito l’iter del provvedimento). Non è una preoccu-

pazione che paia togliere il sonno al presidente del Consiglio, che però paradosalmente parla proprio di lotta all’evasione come motivo del rinvio: “Sono 70 anni che il sistema non funziona, si può aspettare tre settimane per non fare pasticci. Il punto è che l’Italia è l’unico Paese che non riesce a portare a casa i soldi dell’evasione, solo 29 milioni su 740: l’impegno è che dal 1° settembre parte un nuovo sistema per cui se contesto 740 milioni bisogna portare a casa 740 milioni e non 29”. Strano che per farlo si stabilisca che sotto una certa soglia la frode fiscale non è nemmeno reato. Anche la correzione del pasticcio sulle partite Iva è entrato nel gioco: l’aumento delle tasse sugli autonomi che scelgono il regime dei “minimi” era stato inserito nella legge di Stabilità, ma il premier aveva garantito che avrebbe corretto

l'errore. A chi gli chiedeva di farlo nel dl Milleproroghe, però, Renzi rispondeva che la sede adatta erano i decreti fiscali: il problema è che attenuare la stangata ha un costo - va cioè trovata la copertura - e il bilancio non è così elastico (aspettiamo ancora, per marzo, la pagella Ue). Risultato: niente interventi nel Milleproroghe, niente nei decreti, scippo su redditi bassi o molto bassi.

Cui prodest? Il 3% tra Silvio, le banche e gli amici toscani

“Oggi abbiamo deciso di verificare bene la delega fiscale. Tutti dicono che salva Berlusconi. Ma Berlusconi con questa vicenda non c’entra niente”. Matteo Renzi ieri è tornato a spiegare le sue ragioni sulla sanatoria fiscale. D’altra parte lo stesso ex Cavaliere – nonostante Denis Verdini gli abbia venduto la norma come “salva-Silvio” – ha capito che lui c’entra poco e niente: quando entrerà in vigore avrà finito di scontare la sua pena, ma gli resterà il problema dell’incandidabilità sancita dalla legge Severino (di cui continua a chiedere invano che sia sancita per legge la non retroattività). Fonti di governo, invece, hanno raccontato al *Fatto Quotidiano* che della soglia al 3% sarebbero assai felici i vertici del colosso farmaceutico Menarini, Lucia e Giovanni Aleotti, fiorentini in ottimi rapporti con Renzi e il suo *entourage*, sotto processo per una maxi-frode al Servizio sanitario nazionale con relativi soldi nascosti al fisco. Ma gli effetti della sanatoria sono difficilmente quantificabili: si salverebbero (anche grazie alla norma sui “flussi finanziari nelle scritture contabili obbligatorie”) Alessandro Profumo e Corrado Passera, sotto processo rispettivamente come ex ad di Unicredit e BancaIntesa, l’immobiliarista caro al Parlamento Sergio Scarpellini, l’ex numero uno di Finmeccanica Pierfrancesco Guarguaglini, alcuni dirigenti Ilva e giù giù persino Fabrizio Corona e Lele Mora. Capito perché Agenzia delle Entrate e magistrati la prendono così male?

LA FREGATURA AI “MINIMI”

Il premier aveva promesso di correggere la stangata sulle piccole partite Iva proprio nel decreto fiscale: invece le tasse triplicano



Verso l'inserimento della modifica nel decreto legge milleproroghe alla Camera

Doppia opzione per i minimi

Nel 2015 possibile scegliere vecchio o nuovo regime

DI GIOVANNI GALLI

Verso una doppia opzione per il regime dei minimi. Potrebbe essere approvato dalle commissioni Bilancio e Affari costituzionali alla Camera un emendamento al decreto legge milleproroghe (dl 192/2014, proroga di termini previsti da disposizioni legislative) che estende a tutto il 2015 la possibilità di scelta del vecchio regime dei minimi al 5%. L'esecutivo (ieri in tarda serata le commissioni hanno iniziato i lavori) è all'opera per vagliare ipotesi e coperture. La legge di Stabilità ha riformato l'istituto dei minimi Iva, prevedendo un'aliquota forfettaria al 15%,

senza limiti di tempo ma con tetti variabili di guadagni. Ma il regime è meno favorevole rispetto al precedente, tanto che per il secondo mese consecutivo l'Osservatorio delle partite Iva del Mineconomia ha registrato una crescita esponenziale delle aperture: nel mese di dicembre 2014 sono state 76.336, un +203,4% rispetto a dicembre 2013, dovuto all'aumento di adesioni al regime fiscale di vantaggio (pari a 51.376 soggetti). L'andamento osservato - riconosce lo stesso Mef - può essere stato influenzato dalla novità contenuta nella legge di stabilità 2015, che ha introdotto, a partire dal 2015, il nuovo regime forfettario in sostituzione del preesistente regime fiscale di vantaggio.

La legge di stabilità dispone anche che le partite Iva in essere al 1° gennaio 2015 con il «vecchio» regime avrebbero potuto continuare ad operare secondo tale modalità, ed è quindi probabile che alcuni soggetti abbiano anticipato l'apertura della partita Iva entro la fine del 2014, tenendo il regime allora in vigore più vantaggioso per la propria attività. Dopo l'ammissione dello stesso premier Matteo Renzi della necessità di un ulteriore ritocco alla nuova normativa, governo e maggioranza sarebbero decise a utilizzare il dl milleproroghe per lasciare in vita per tutto il 2015 entrambi i regimi, con possibilità di opzione:

sia quello nuovo al 15% sia quello vecchio al 5%. Per approdare a questa soluzione si dovrebbe partire dall'emendamento presentato al dl milleproroghe da Scelta civica che consente l'opzione per il regime dei minimi Iva al 5% per tutto il 2015 ma anche con soglia di ricavi o compensi a 30 mila euro uguale per tutti. Successivamente all'approvazione della modifica nel dl milleproroghe, il governo dovrebbe inserire in uno dei decreti fiscali attesi in consiglio dei ministri il 20 febbraio prossimo, una riforma sulle piccole partite Iva. La conferenza dei capigruppo di Palazzo Madama ha intanto calendarizzato per l'ultima settimana di febbraio l'esame del dl milleproroghe da parte dell'assemblea del Senato.

Il fisco

PERSAPERNE DI PIÙ
www.camera.it
www.gse.it

Partite Iva, niente rincari rateizzazione con Equitalia È escontro sugli sfratti

Il Milleproroghe correggerà la legge di Stabilità
Torna il vecchio regime con l'aliquota forfettaria Irpef al 5%

ROBERTO PETRINI

ROMA. Si va verso una soluzione per il regime di tassazione delle «piccole» partite Iva. Dopo gli annunci del premier Renzi, che aveva definito la norma un «autogol» e le proteste della categorie ieri Marchi (Pd) e Sisto (Fi), relatori al decreto «Milleproroghe» in discussione alla Camera hanno annunciato l'intenzione del governo di appoggiare un emendamento di Scelta Civica che correggerà la legge di Stabilità. Pressing per un intervento anche da parte di Ncd.

Ancora aperta la soluzione tecnica: secondo quanto riferito dai relatori la proposta di modifica potrebbe prorogare il vecchio regime fino al 2016, sancendo per un anno la retromarcia rispetto alla stretta

prevista dalla legge di Stabilità 2015, oppure mettere in campo una libera opzione tra vecchio e nuovo sistema. Sebbene siano presenti alcuni emendamenti parlamentari per il momento è meno probabile che si intervenga anche sulla sterilizzazione delle aliquote contributive degli autonomi che quest'anno sono salite dal 27 al 30,72 per cento.

La questione nasce con la legge di Stabilità. Prima d'allora la normativa prevedeva che i giovani professionisti con meno di 35 anni potevano beneficiare di una aliquota Irpef forfettaria del 5 per cento, per cinque anni, a condizione di avere un reddito imponibile sotto i 30 mila euro.

La «Stabilità» ha invece disposto un aumento dell'aliquota dal 5 al 15 per cento e dimezzato la soglia minima di reddito a 15 mila euro con una

graduazione fino a 40 mila euro differenziata in relazione alla categoria di appartenenza del contribuente. Inoltre il nuovo regime non ha limiti di durata ed età.

Il popolo delle piccole partite Iva ha protestato per il rincaro ma anche perché, nelle ultime settimane, nell'incertezza della normativa, in molti hanno dovuto rinviare l'emissione delle fatture. C'è comunque da segnalare che con il regime previsto dalla «Stabilità» la platea dei beneficiari, secondo quanto dichiarato da Rossella Orlandi, direttore dell'Agenzia delle entrate, si sarebbe allargata a circa 700 mila nuovi soggetti.

Investe il fisco anche un altro emendamento dei due relatori Pd-Fi, in accordo con il governo, che riapre i termini per beneficiare della rateizza-

zione per i debiti con Equitalia.

La modifica al testo consente ai contribuenti che sono decaduti dal beneficio della rateizzazione delle cartelle esattoriali entro il 31 dicembre 2014 di richiedere la concessione di un nuovo piano di rateizzazione, fino a un massimo 72 rate mensili. La richiesta dovrà essere presentata entro il 31 luglio 2015 e nei confronti del contribuente non potranno essere avviate nuove azioni esecutive.

Passando alla questione casa, tra i tanti argomenti del decreto in discussione alla Camera, il ministro per le Infrastrutture Maurizio Lupi ha annunciato che non ci sarà «nessuna proroga o mini-proroga degli sfratti». Il «no» ha provocato le proteste del Pd, di Sel e della Cgil. Mentre la Confedilizia ha apprezzato lo stop.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lupi ha detto che non ci saranno proroghe: gli inquilini dovranno lasciare le abitazioni



Partite Iva, retromarcia sui minimi

► Per il 2015 si potrà ancora scegliere l'aliquota del 5 per cento

GLI EMENDAMENTI

ROMA Regime Iva per i "minimi" (ossia lavoratori autonomi e professionisti con basso reddito e fatturato) cartelle di Equitalia scadute, intervento sul tema sfratti. Anche quest'anno il cosiddetto decreto "milleproroghe" diventa il treno a cui agganciare, sotto forma di emendamenti, gli aggiustamenti legislativi necessari per risolvere alcune questioni urgenti. Così ieri alla Camera i relatori Francesco Paolo Sisto (Fi) e Maino Marchi (Pd) hanno presentato un ampio pacchetto di modifiche. Uno dei nodi che l'esecutivo deve sciogliere è quello della tassazione dei cosiddetti minimi. Tutto nasce dalle novità introdotte nella recente legge di Stabilità, che avevano l'obiettivo di agevolare questi lavoratori con partita Iva: tant'è vero che si prevedeva per lo Stato un minor gettito di circa 800 milioni. Ma il passaggio dell'aliquota dal 5 al 15 per cento è risultato sfavorevole per molti contribuenti, in particolare giovani professionisti, mentre artigiani e commercianti di settori più tradizionali hanno potuto usufruire della possibilità di una tassazione agevolata finora preclusa e dunque sono stati avvantaggiati. Di qui la marcia indietro che si

concretizzerà nella proroga per un anno del vecchio regime. Un emendamento in questo senso a prima firma Giulio Sottanelli (Scelta Civica) ha ottenuto il parere favorevole del governo. Nel 2015 resterebbe in ogni caso anche la possibilità di optare per le nuove regole, se più convenienti. La svolta è stata commentata positivamente da Enrico Zanetti, leader di Scelta Civica e sottosegretario all'Economia. «È una soluzione ponte che ci consente di lavorare a un assetto definitivo per il 2016 - ha commentato Zanetti - per noi l'attenzione verso freelance e giovani professionisti è nel dna dell'azione politica».

GLI SFRATTI

Novità in arrivo anche per coloro che nel corso del 2014 sono decaduti dai piani di rateizzazione dei debiti fiscali (a causa dei mancati pagamenti) potranno essere nuovamente ammessi da Equitalia alla dilazione fino al 31 luglio 2015. Per presentare la domanda ci sarà tempo fino al 31 luglio: si potrà concordare un piano di pagamento fino a 72 rate complessive (6 anni), ma si perderà nuovamente il beneficio con il mancato pagamento anche di sole due rate non consecutive. Proprio ieri tramite il proprio account Twitter Equitalia ha ricordato che le rateazioni in corso sono 2,6 milioni per un importo complessivo di 28,4 miliardi.

Un'altra proroga riguarda gli incentivi per rientro dall'estero dei ricercatori, la cui validità viene estesa per altri due anni. Infine gli sfratti, il cui blocco quest'anno non era stato prorogato: è previsto un intervento di tre mesi che però - come ha specificato il ministro Lippi - non sarà una nuova proroga ma riguarderà solo alcune tipologie familiari in difficoltà, in attesa che siano destinati a questi nuclei i fondi comunali già stanziati.

L.Ci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**NEL MILLEPROROGHE
ANCHE UNA NUOVA
APERTURA
DELLE RATEIZZAZIONI
PER LE CARTELLE
DI EQUITALIA**



E l'Italia accelera sulla norma

Minori in auto, vietato fumare Da autunno stop in Inghilterra

Sempre più guerra al fumo dentro le auto quando viaggiano i bambini. Nel Regno Unito una risoluzione del Parlamento inglese (votata con 342 sì e 74 no) ha deciso di bandire dal 1° ottobre le sigarette a bordo in presenza dei minorenni a meno che non si tratti di una decappottabile. I trasgressori verranno puniti con una multa di 50 sterline. Sullo stesso argomento si muove anche l'Italia: una norma simile, voluta dal ministro della Salute Beatrice Lorenzin, è stata trasmessa a Palazzo Chigi per essere inserita nel Milleproroghe. La mossa segue il divieto nelle scuole, nelle vicinanze degli edifici scolastici e negli ospedali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SCENARI POLITICI Il centrodestra

Berlusconi sceglie la linea dura

«Non molleremo un centimetro»

Il Cavaliere soddisfatto per la tenuta dei suoi sulle leggi costituzionali annuncia battaglia su decreto Milleproroghe, Ilva e banche popolari

il retroscena

di Fabrizio de Feo

Roma

E il giorno dell'analisi, della riflessione e dei ragionamenti a mente fredda dopo le scintille parlamentari di una settimana durissima. Conclusa la maratona sulle riforme, di cui ha condiviso la regia con il capogruppo Renato Brunetta, Silvio Berlusconi si riposa ad Arcore e ragiona in alcune telefonate sul nuovo corso inaugurato prima con la dura battaglia d'aula, poi con l'Aventino parlamentare.

Alla luce di quanto si è visto alla Camera sul Di Boschi-tempi contingenti, sedute-fiume dal clima rovente, la visita notturna di Matteo Renzi a gettare benzina sul fuoco - il gruppo di Forza Italia ha dimostra-

to una tenuta più che soddisfacente. Berlusconi ci tiene a comunicarlo in maniera esplicita, complimentandosi telefonicamente sia con lo stesso Brunetta, sia con Deborah Bergamini che insieme al capogruppo e a Mariastella Gelmini hanno sovrainteso alle operazioni d'aula.

A questo punto già da martedì si ripartirà, visto che alla Camera si profilano all'orizzonte altri tre passaggi delicati: il decreto Milleproroghe, il decreto Ilva e quello sulle Banche Popolari. La parola d'ordine è sempre la stessa: «Se vogliono opposizione, opposizione sia. Noi non molliamo di un centimetro». Berlusconi, insomma, non ha alcuna intenzione di rinfoderare le armi e rinunciare alla linea dura. Tanto più che paradossalmente le continue forzature di Renzi hanno aiutato il gruppo di Forza Italia a ricompattarsi, fittiani com-

presi, a dimenticare le piccole e grandi fratture e a ritrovarsi in una vera battaglia politica.

Il presidente di Forza Italia continua a non capire l'utilità degli strappi del premier. «Le possibilità per raggiungere risultati utili e condivisi ci sarebbero state. Il suo approccio, invece, è di chi vuole raccogliere trofei più che fare vere riforme. Così rischia di diventare prigioniero delle proprie forzature e di incontrare difficoltà serie nel resto della legislatura».

Martedì ci sarà l'incontro al Quirinale con il capo dello Stato al quale dovrebbe partecipare una delegazione composta da Brunetta, Gelmini e Mara Carfagna. Una prima presa di contatto in cui si cercherà di capire se «l'arbitro» vorrà intervenire e sanzionare qualche fallo, invitando Renzi al massimo coinvolgimento del Parlamento e al rispetto delle opposizioni, oppure se sceglierà di resta-

redefilato. Renato Brunetta, intanto, prova a mettere pressione addosso alla maggioranza. «Tutto dipende da Renzi. Se smetterà di fare il bullo, noi ciascuno, se continuerà a fare il bullo, peggio per lui» dice il capogruppo. «A Renzi finora è piaciuto vincere facile. Non sarà più così, dovrà rimpiangere l'accordo con Forza Italia». E da Angelino Alfano arriva un invito a riaprire il dialogo. «Sulle riforme sarebbe stato auspicabile avere un più ampio numero di partiti favorevoli. Noi, dopo la rottura abbiamo ritenuto di andare avanti. Al voto finale speriamo partecipi anche Forza Italia, sono per riaprire il dialogo». Brunetta, però, prevede un percorso accidentato. «La riforma costituzionale nel suo passaggio al Senato riceverà un'accoglienza letale. E nei prossimi giorni alla Camera, sul Milleproroghe, su Banche popolari e politica estera, il governo vedrà i sorci verdi».

L'ANALISI SU RENZI

«Il suo approccio è di chi vuol raccogliere trofei anziché fare le riforme»

L'AVVISO DI BRUNETTA

«Il premier dovrà rimpiangere l'accordo con il Cav e Forza Italia»



Partite Iva

Giovani professionisti, aliquota al 5%.

La soluzione del «pasticcio» dei regimi minimi delle partite Iva introdotti dalla legge di Stabilità sarà contenuta nel decreto legge Milleproroghe. La soluzione dovrebbe consentire agli interessati una scelta tra il vecchio regime (tassazione al 5% del reddito complessivo) e il nuovo (al 15% del fatturato, ma senza limiti, né di durata né di età). In Consiglio dei ministri arriverà invece un provvedimento sistematico i cui effetti dovrebbero partire dall'anno prossimo. L'idea potrebbe essere quella di introdurre un regime speciale per i giovani professionisti che stanno avviando l'attività prevedendo l'applicabilità del 5% per i primi anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il commissario al debito

KAFKA IN CAMPIDOGLIO

di Sergio Rizzo

Un alto funzionario licenziato dallo Stato può essere costretto dal medesimo Stato a continuare a lavorare? Impossibile, penserete. Invece è proprio la situazione kafkiana nella quale si trova Massimo Varazzani, il commissario governativo al vecchio debito del Comune di Roma. Circa un mese fa il governo di Matteo Renzi ha revocato il decreto con il quale l'esecutivo di Silvio Berlusconi gli aveva affidato quell'incarico, al posto del magistrato della Corte dei conti Domenico Oriani. Quella decisione è stata presa per evitare una figuraccia allo Stato italiano, anticipando la sentenza del Tribunale amministrativo regionale del Lazio dove pende un ricorso contro quel provvedimento del 2011. L'esito negativo di quel giudizio sarebbe infatti scontato, a causa di una sentenza sacrosanta della Corte costituzionale.

Ricordiamo com'è andata. Nel 2010 il ministro dell'Economia Giulio Tremonti affida l'incarico di commissario a Varazzani, reduce dalla Cassa depositi e prestiti. Lo fa con un decreto di nomina che stabilisce contestualmente la revoca di Oriani. Il quale non ci sta e fa immediato ricorso, puntualmente accolto dal Tar. I geni del ministero dell'Economia pensano allora di

correre ai ripari infilando nella legge «milleproroghe» a cui siamo da anni ormai abituati, una norma che impone per l'incarico di commissario al debito di Roma una precedente esperienza nel campo privato. Che Varazzani, già dirigente di rango di Intesa San Paolo ha. E Oriani invece no. Inevitabile un nuovo ricorso e inevitabile pure che la cosa finisca alla Consulta. Dove nel luglio 2014 i giudici non possono che stabilire l'incostituzionalità di una disposizione in base alla quale un incarico pubblico dovrebbe essere condizionato a una precedente esperienza privata. Con il risultato che il Tar, nell'udienza prevista per il 28 gennaio 2015, sarebbe obbligato ad annullare il secondo decreto di nomina di Varazzani, rimettendo in sella per la seconda volta Oriani.

Vista la mala parata, il governo sceglie di abrogare di propria iniziativa quel vecchio provvedimento, evitando così il giudizio. Ma qui c'è una nuova sorpresa, perché all'udienza del 28 gennaio nella quale al Tar si dovrebbe prendere atto che il Tesoro ha gettato la spugna e la faccenda si chiude per cessata materia del contendere, i legali di Oriani si oppongono al decreto che licenzia Varazzani. Per ragioni che fatichiamo a capire vogliono una sentenza.

continua a pagina 2



Kafka «abita» in Campidoglio Il caso del Commissario V.

Massimo Varazzani, revocato, continua a occuparsi del debito

SEGUE DALLA PRIMA

Perciò la Corte dei conti, della quale Oriani è presidente onorario, non registra il decreto. E il Tar rinvia tutto alla fine

2010

Il ministro Tremonti nomina Varazzani e revoca il magistrato Domenico Oriani

di aprile. Il risultato è che Varazzani, pur avendo l'incarico revocato, è costretto a continuare a fare abusivamente il commissario, firmando atti ne-

cessari a evitare il rischio di default: andrebbe ricordato che ci sono in ballo miliardi di euro.

Finché non c'è il successore non può abbandonare la cassa. Ma del sostituto, per ora, nemmeno l'ombra. Su quella poltrona che scotta non rivedremo certamente Oriani, che ha compiuto 79 anni a ottobre ed è in pensione. Si fa il nome, fra gli altri, del segretario generale del Comune di Roma Liborio Iudicello.

Dopo quanto è accaduto, però, è tutto in alto mare. E non si può che ripensare al tempo perso in una vicenda giudiziaria surreale dovuta alla superficialità dei mandarini che hanno combinato il pasticcio ma

non saranno chiamati a risponderne.

Una vicenda della quale hanno fatto le spese soltanto i diretti interessati e soprattutto i contribuenti: ai quali l'incom-

2015

Il governo revoca Varazzani ma Oriani si oppone al decreto
 Tutto rinviato ad aprile

petenza di burocrati lautamente retribuiti è costata un sacco di soldi.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Milleproroghe, torna la tassa al 5% per le partite Iva

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Renato Brunetta lo ha promesso via Twitter. Sul decreto Milleproroghe al governo faremo vedere i «sorci verdi», aveva cinguettato con tanto di immagine di tre roditori colorati, dopo la decisione delle opposizioni di salire sull'Aventino contro la riforma costituzionale di Matteo Renzi. Ed in effetti ormai, per il decreto, è una vera e propria corsa contro il tempo. Il provvedimento deve essere approvato entro il primo marzo, ma è ancora in discussione in prima lettura alla Camera. Il testo è atteso per domani in aula, ma la Commissione non ha ancora terminato l'esame degli emendamenti. Anzi, nei giorni scorsi è stato lo stesso governo a presentare nuove

proposte di modifica. Tuttavia alcuni nodi non sono stati ancora sciolti. Come per esempio quello del regime di tassazione delle Partite Iva. Il governo ha promesso di riportare in vita il vecchio regime, quello in vigore fino alla fine dello scorso anno, e che prevede un'aliquota forfettaria del 5 per cento per i professionisti con meno di 35 anni e un reddito fino a 30 mila euro.

IL PACCHETTO

Nel pacchetto di emendamenti presentato da governo e relatori, tuttavia, non c'è traccia della proposta. Probabile che Palazzo Chigi decida allora di dare il via libera ad una proposta depositata da Scelta Civica che va esattamente nella direzione indicata. Altro tema delicato è quello del canone delle concessioni delle frequenze televisive. Con un emendamento il governo ha deciso di

avocare a se la decisione sul bachello, azzerando di fatto il rinvio dei nuovi e più salati canoni, deciso dall'Authority delle Comunicazioni.

I relatori, poi, hanno presentato un emendamento che di fatto riapre molti degli uffici dei giudici di Pace che erano stati soppressi con la revisione del settore. I Comuni potranno rifinanziarli, ma dovranno farlo a spese loro senza chiedere aiuto allo Stato. Secondo Alberto Rossi, segretario generale dell'Unione Nazionale giudici di Pace (Unagipa), se l'emendamento al milleproroghe passerà, l'auspicio è che almeno la metà, 200-250 uffici sui 500 soppressi, possa riaprire. In particolare, spiega, «gli uffici dei comuni più grandi o con un grande bacino d'utenza, dove è venuto meno un presidio di giustizia».

R.Ec.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MA SUL DECRETO
 CHE SCADE IL PRIMO
 MARZO È RISCHIO CAOS
 LE OPPOSIZIONI
 PRONTE A FAR
 OSTRUZIONISMO



Aeroporti, tv e concessioni

Quanti favori agli amici

De Benedetti «ricompensato» con lo sconto sulle frequenze e con 150 milioni per Sorgenia. L'ultimo regalo a Carrai: la fusione tra gli scali di Firenze e Pisa

di Gian Maria De Francesco

Essere vicini al «giglio magico» di Matteo Renzi equivale a puntare sul cavallo vincente. Ora vedremo perché. Prima di procedere nell'elenco dei benefit concessi ai componenti e ai simpatizzanti della Fondazione Open che, ogni anno, organizza la kermesse della Leopolda, tuttavia, è bene precisare che questa «comunanza» non si esplica solo nelle forme della donazione e della partecipazione, ma anche in quella del patrocinio.

È il caso dell'ingegner Carlo De Benedetti. Apparentemente fra il presidente del gruppo Espresso e creatore della Cir non vi sarebbe nessuna *liaison*. Eppure proprio Repubblica quotidianamente (fatte salve le intemperate scalfariane) «sostiene» l'azione del premier. E, pubblicamente, proprio l'Ing non manca mai di sottolineare quanto il giovine presidente del Consiglio sia la migliore guida per il Paese. Risultato? Non solo De Benedetti risulta tra gli *opinion leader* consultati dal gabinetto (la scorsa estate il sottosegretario Delrio si recò a casa sua), ma è oggetto di qualche tangibile segnale di riconoscenza.

L'ultimo in ordine di tempo è stato l'emendamento al decreto Milleproroghe che posticipa al 30 giugno il nuovo regime dei canoni di concessione delle frequenze radiotelevisive. Le nuove regole Agcom sono state messe in naftalina a causa del solito pregiudizio antiberlusconiano: RaiWay (l'operatore della tv di Stato) ed Elettronica Industriale (Mediaset) avrebbero avuto uno sconto, mentre Persidera (70% Telecom e 30% Espresso) un aggravio. Con la *prorogatio* delle vecchie regole, quest'ultima ha risparmiato oltre un milione, versando solo 320mila euro di acconto. Briciole, se confrontate con i 150 milioni garantiti alla pericolante Sorgenia da un decreto che confermava il *capacity payment*, gli incentivi per i produttori di energia. Una mossa che ha consentito il sereno trapasso dell'azienda dall'Ing alle banche creditrici.

Se finora abbiamo parlato di «empatia», è nella «amicizia» che il renzismo trova il substrato per darsi una forma anche nei rapporti economici e finanziari. Prendiamo Marco Carrai, vera eminenza grigia dell'ex sindaco. La sua specialità è stata il fundraising, è lui che ha fatto il *trait d'union* tra il giovane rampante della politica e le élites fiorentine e poi con l'*establishment*. È a lui che si deve l'entrata del finanziere Davide Serra (175 mila euro alla Fondazione Open) e dell'expres-

dente Fiat Paolo Fresco (50mila euro con la moglie) nella Leopolda. L'oggi silenzioso e invisibile Carrai siede anche nel consiglio dell'Ente CariFirenze (socio di Intesa Sanpaolo), un tempo guidata da Jacopo Mazzei (10mila euro), oggi nel board di Ca' de Sass.

Carrai è soprattutto presidente dell'Aeroporto di Firenze che la scorsa settimana si è fuso con Sat, il gestore dello scalo di Pisa. Il miracolo di mettere assieme fiorentini e pisani non è successo gratis: il ministro Lupi si è impegnato per lettera «a sostenere l'attuazione degli interventi infrastrutturali programmati da Aeroporto di Firenze fino a un massimo di 150 milioni di euro» che si aggiungono agli altri 50 milioni garantiti dal decreto Sblocca Italia. Volete sapere chi sarà il presidente di Toscana Aeroporti, la società nata dalla fusione che ambisce a diventare il terzo polo dopo Fiumicino-Ciampino e Linate-Malpensa? Marco Carrai.

Finanziare conviene. La famiglia Gavio, secondo gestore di strade a pedaggio, ha donato 30mila euro alla Fondazione Open tramite Aurelia srl. Sarà una casualità, ma l'allungamento delle concessioni autostradali deciso dal Milleproroghe impatterà positivamente sui margini del gruppo di Tortona.

Idem per gli imprenditori ortofrutticoli savonesi, i fratelli Orsero (50mila euro con Gf Group e 20mila euro con Blau Meer srl) hanno avuto un po' di sollievo dalle loro esposizioni finanziarie, incluso un centinaio di milioni erogati dalla barcollante Carige della quale sono soci. L'Autorità portuale di Savona, cioè lo Stato, ha acquistato la loro quota nell'Interporto di Vado Ligure (Vio) per 23 milioni. Mica noccioline, anzi banane.

Ultimo ma non meno importante il caso della famiglia Aleotti, gli imprenditori fiorentini proprietari della farmaceutica Menarini e titolari dell'1% del Monte dei Paschi. Essi non finanziano la Fondazione Open, ma sostengono la ristrutturazione di alcune case popolari durante la sindacatura di Renzi. Secondo i rumor, il decreto attuativo della delega fiscale che avrebbe depenalizzato le frodi inferiori al 3% dell'imponibile sarebbe «dedicato» proprio a loro e non al Cavaliere. I titolari dell'azienda sono stati rinviati a giudizio a Firenze per una presunta evasione fiscale. Se l'articolo 19-bis fosse passato, la vicenda sarebbe stata chiusa.

Il renzismo, però, non è fatto solo di attenzione verso le problematiche imprenditoriali, ma è anche, sia consentito il termine, una sorta di «occupazione» ragionata delle poltrone che contano, anzi per meglio dire una fidelizzazione dell'*establishment*. È il caso dell'altro fundraiser di Open, il finanziere Al-

berto Landi (10mila euro donati): non solo è stato insediato nel cda di Finmeccanica, ma è consigliere di alcune controllate di Menarini. Di Carrai abbiamo già detto, ma è bene ricordare che l'alter ego renziano in Open, il ministro Maria Elena Boschi (il cui papà Pier Luigi ad aprile scorso era stato promosso vicepresidente di Banca Etruria prima che fosse commissariata), già dai tempi di Firenze era stata «inserita» nel sottobosco delle partecipate come l'utility Publìacqua, partecipata dai francesi di Suez che tramite Intesa Aretina scarli hanno finanziato Open con 15mila euro.

Diecimila euro a testa hanno donato Telit ed Eva Energie Valsabbia, entrambe presiedute da Chicco Testa. La seconda è partecipata dall'expresidente Telecom Franco Bernabè. Comunicazione ed energia sono settori in movimento, come le banche e la televisione. Essere vicini a Renzi è di importanza strategica. Anzi di più.

L'ITER IL DECRETO SCADE A MARZO E POI DEVE PASSARE AL SENATO

Milleproroghe, il governo pronto a porre la fiducia

Il via alla Camera. Obiettivo tagliare i tempi

● ROMA. Il governo porrà la questione di fiducia nell'aula della Camera sul decreto legge Milleproroghe, il cui esame avrà inizio oggi alle 18.30: è quanto si apprende da fonti parlamentari di maggioranza. Sul decreto, che scade l'1 marzo e deve ancora passare al Senato, in Commissione a Mon-

tecitorio ieri l'esame proseguiva a rilento, tra le proteste accece di Forza Italia, ma anche delle altre opposizioni. Durante l'ufficio di presidenza si sono sentite anche grida, compreso un «e allora fatevelo da soli», rivolto alla maggioranza e in particolare al Pd. Oggetto delle critiche i tempi stretti.



MILLEPROROGHE 77

Frequenze Tv, torna (per ora) lo sconto a Rai e Mediaset

Marco Mele » pagina 21

Milleproroghe. Emendamento dichiarato inammissibile ma il governo lo ripresenterà, probabilmente nel decreto su banche e investimenti

Frequenze tv, torna (per ora) lo sconto a Rai-Mediaset

Marco Mele

Dietrofront per i canoni per i diritti d'uso delle frequenze televisive. Nel corso della discussione alla Camera sul decreto Milleproroghe è saltato ogni riferimento ai canoni dovuti per il 2013 e, in particolare, il passaggio delle competenze sui canoni dall'Agcom al Ministero per lo sviluppo economico.

In campo resta un decreto ministeriale che prevede il pagamento di un anticipo pari al 40%

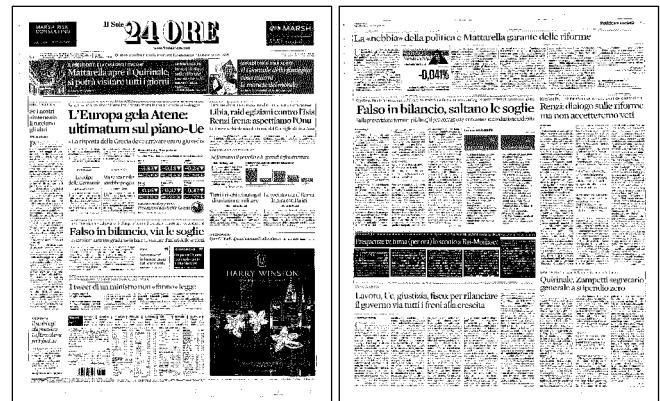
per quanto dovuto proprio nel 2013. Anticipò già versato dalla Rai, per circa una decina di milioni da Mediaset per una cifra inferiore. Nel 2013 il criterio era quello dell'1% del fatturato da versare da parte di ogni operatore di rete e di ogni editore. Dopo una legge del governo Monti, l'Agcom ha approvato una delibera che sancisce il pagamento dei canoni solo per l'uso delle frequenze da parte degli operatori di rete. Qui nasce la famosa teoria dello sconto: la Rai ha già versato quasi il triplo di

quanto dovuto con la delibera Agcom. È stato il Ministero dell'Economia e delle Finanze a bocciare il passaggio delle competenze al Mise sui canoni per le frequenze. Il patto del Nazareno c'entra, anche questa volta, ben poco. Non si capisce perché, adesso, restituire a Mediaset quello che le si era tolto poco prima. Cosa succede ora? O si cambia la legge del governo Monti, ma cadrebbe anche la delibera Agcom, o si applica quest'ultima, abrogando il decreto ministeriale di fine di-

cembre, restituendo i soldi a Rai e Mediaset. Mica facile: perché lo stesso Mef chiede l'invarianza di gettito per i canoni sulle frequenze. Bisognerebbe far pagare le tv locali quasi quanto Rai e Mediaset: un'ipotesi insostenibile.

La soluzione andrà trovata probabilmente nel decreto banche e investimenti, cercando di conciliare le posizioni dei due Ministeri, sempre che prima non intervenga la magistratura amministrativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riforme, il premier: basta con l'Aventino ma niente baratti

► Renzi riunisce alla Direzione pd, mano tesa a Forza Italia
 Dal Milleproroghe salta l'aumento dei canoni tv Rai-Mediaset

IL CASO

ROMA Matteo Renzi, in Direzione pd, concorda con la richiesta della minoranza di non spezzare il filo del dialogo sulle riforme fino all'ultimo ma, precisa, «non con un mercimonia di emendamenti, perché la riforma della Costituzione non è il mercante in fiera ed è inaccettabile un "do ut des". Il fatto che scappino sull'Aventino - afferma il premier - è negativo, vogliamo che rientrino, ma non accettiamo il tentativo di fermare il nostro lavoro con l'ostruzionismo. Proseguiamo nel cercare le ragioni per un'intesa con tutte le opposizioni, ma è a noi che spetta il compito di continuare a guidare la macchina». Guardando a Forza Italia, Renzi sembra tendere una mano dopo i recenti strappi - si saprà in serata che nel Milleproroghe è saltato, almeno per il momento, l'aumento per Mediaset e Rai del canone sulle frequenze tv - ma osserva che tra gli azzurri «c'è un derby tra chi, come Brunetta, vuole le elezioni anticipate quest'anno per far fallire le riforme e chi, invece, vuole arrivare al 2018 terminando il lavoro cominciato con noi. Chi vincerà - soggiunge il segretario dem - non lo so, ma sono convinto che noi arriviamo al 2018 con o senza di loro, chiarendo che il diritto di voto non ce l'ha nessuno».

RICERCA DELL'ACCORDO

Quanto al Pd, Renzi dice: «I Dem devono fare i Dem, anche con le loro divisioni, ma con la ricerca di compromessi, accordi, sintesi». E ad esempio di virtuose intese realizzate cita «il sindacato preventivo di costituzionalità sull'Itali-

cum», che personalmente non riteneva «avesse tutto questo senso, ma che molti di noi considerano un punto di tutela delle istituzioni. E, quindi, averlo approvato vuol dire aver scelto una sintesi che aiuta la discussione al nostro interno». Discussione che in Direzione non ha però registrato un gran feeling tra renziani e minoranza. I più duri, come Pippo Civati e Stefano Fassina, hanno mostrato tutta la loro delusione per quelle che hanno ritenuto le «inesistenti aperture» del premier alle forze che hanno scelto l'Aventino. «Se non si aprirà un confronto vero voterò contro» ha detto il primo, aggiungendo che le «porte aperte assicurate da Renzi alle opposizioni sono state solo quelle per uscire dall'aula del Parlamento». Da parte sua Fassina ha affermato di essersi atteso «parole più chiare per la ripresa del dialogo. Le regole del gioco non si fanno da soli». Anche Gianni Cuperlo ha rivolto un appello a Renzi: «Riparti dal metodo Mattarella, non puntare sulla sola forza dei numeri ma sulla cultura della politica e invita i tuoi gruppi dirigenti a essere persone che ragionano e non solo esecutori con tacita obbedienza al governo». Alla minoranza dem ha replicato il capogruppo alla Camera Roberto Speranza ammettendo che «nel Pd sono condivisi due sentimenti: la determinazione ad andare avanti sulle riforme perché è un processo fondamentale per il Paese e, al tempo stesso, la preoccupazione perché nessuno è contento dell'Aula mezza vuota. Comunque continueremo a lavorare per far rientrare le opposizioni».

Mario Stanganelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OBBIETTIVO DEL LEADER
**«I DEM FACCANO I DEM
 ANCHE CON LE LORO
 DIVISIONI, MA ALLA FINE
 È NECESSARIO ARRIVARE
 A UNA SINTESI»**



LO SCONTRO POLITICO

Falso in bilancio, Renzi vira a sinistra

Il premier in direzione Pd annuncia l'addio alla «non punibilità». E fa altre promesse su scuola e concorrenza

Laura Cesaretti

Roma «Misure un po' più di sinistra», annuncia per il prossimo Consiglio dei ministri Matteo Renzi, dal podio della (ennesima) Direzione Pd. Lo annuncia con un sorrisetto divertito, guardando sornione la minoranza Pd schierata in platea. Il parlamento democrat è stato convocato

TSIPRAS CHI?
Matteo svicola dalla discussione sulla Grecia ma chiude all'austerity

dal premier perdere un contentino proprio al loro, che avevano reclamato un dibattito sulla Grecia per costringere il premier a prendere posizione pro o contro Tsipras. Lui liquida agilmente la faccenda senza bilanciarsi, marigandola a suo favore: noi «continueremo a batterci in Europa per una nuova politica», contro gli eccessi di rigidità e la linea dell'austerity, «ma senza deflettere di un centimetro sulla riforme che l'Italia deve fare». Meglio se con una

parte delle opposizioni, Renzi fa capire che il canale di dialogo con Fi è aperto, sia pur «senza merci moni di emendamenti». Anche se contemporaneamente gli manda un segnale più minaccioso, che potrebbe gelare nuovamente il clima, con l'abolizione delle soglie di punibilità per il falso in bilancio, annunciata ieri dal governo.

La raffica di provvedimenti «un po' di sinistra» che annuncia serve forse anche a addolcire la pillola per la minoranza (cui non ha intenzione di concedere nulla, in particolare sull'italicum), e a deviare sulle cose concrete che il governo fair elettori puntati sulla Libia e sul dibattito intervento sì-intervento no, che è complicato affrontare ora, in assenza di chiare strategie degli interlocutori internazionali. Venerdì in Consiglio dei ministri arriverà «a parte sui decreti attuativi per la fine della miriade di co.co.co, il dls sulla maternità e quello che consente di superare il modello vecchio stile di precariato. Due pacchetti interessanti». In più, aggiunge, «introdurremo la fatturazione elettronica per superare lo scontrino di carta e faremo norme di

aiuto alle aziende che vogliono investire su Expo». Poi - nel futuro - c'è lo ius soli: «Dobbiamo trasformare l'auspicio che chi nasce in Italia è italiano in legge», la riforma della Rai «che non è più innovabile». Tanta carne al fuoco, secondo il classico metodo renziano che sposta sempre in avanti l'asticella da saltare.

Anche se il premier sa che sulle riforme c'è ancora molta strada da fare, e non in pianura. La riforma costituzionale tornerà in aula a Montecitorio per il voto finale nella prima decade di marzo, e di qui ad allora si lavorerà per cercare di far tornare in campo le opposizioni. Con cui Renzi è severo: con la maratona della corsa settimanale «abbiamo sconfitto il tentativo di Brunetta, Sel e Grillo di lasciare l'Italia nella palude». Il premier descrive una Forza Italia la cerata tra due linee «quella intran-sigente incarnata da Brunetta, che dice che le riforme fanno tutt'uno e bisogna andare subito a votare» e quella «razionale» di chi «dice che visto che le riforme le abbiamo scritte insieme è meglio concluderle e votare nel 2018». Un «travaglio che varispeta-

MILLEPROROGHE

Salta la modifica sui canoni delle frequenze tv Misura forse riproposta

tato», spiega Renzi, un «derby tra elezioni anticipate e legislatura costituente che non so come finirà». La palla è abilmente ributtata nel campo degli anti-riforme, che sono quelli - dice il premier, ben sapendo quanto la prospettiva atterrisca il grosso dei parlamentari - che vogliono andare al voto. E Renzista attento a separare Berlusconi (che ringrazia per la mano tesa sulla politica estera) da Brunetta. «Renato Brunetta vuole portate Forza Italia al voto subito, lanciando un'Opa sulla leadership. Domani Berlusconi lo manda da solo al Quirinale e gli affianca una delegazione? Sono curioso di vederlo», confida a sera Renzi ai suoi. Intanto, in Aula, arriva oggi il Milleproroghe, con qualche novità: salta la modifica alle norme sulle frequenze tv, niente sanzioni per le Regioni fuori dal patto di Stabilità. E il governo porrà l'ennesima fiducia.

Autostrade. No alle proroghe senza gara

Altolà di Cantone sulle concessioni

Mauro Salerno

ROMA

Nessuna volontà polemica con il ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi, ma nessun passo indietro sul no alle proroghe senza gara per le concessioni autostradali. Dopo il botto e la risposta della settimana scorsa (vedi *Il Sole 24 Ore* del 29 gennaio e del 3 febbraio), il presidente dell'Anticorruzione Raffaele Cantone ha confermato ieri davanti alla commissione Lavori pubblici della Camera tutte le sue perplessità rispetto alla norma del decreto Sblocca Italia (Dl 133/2014, articolo 5) che prevede la possibilità di allungare le gestioni per fare nuovi investimenti o congelare aumenti delle tariffe, anche accorciando tratte interconnesse.

Tre i rilievi mossi da Cantone. L'obiezione centrale riguarda la possibilità di proroghe automatiche in caso di unione di tratte con scadenze diverse. «Immaginiamo di avere un piano che prevede la fusione di due tratte: una con scadenza al 2014, l'altra al 2028. L'effetto è che tutte e due vanno automaticamente al 2028». Il secondo appunto riguarda i nuovi investimenti. «Non si capisce - ha detto Cantone - se i aggiungono a quelli già previsti oppure li sostituiscono». In quest'ultimo caso si tratterebbe «di un regalo alle autostrade». Il terzo rilievo riguarda la giungla delle tariffe, che rende difficile verificare l'obiettivo di non generare rincari per gli utenti. Obiezioni su cui in serata ha preso per la prima volta posizione l'Aiscat (l'associazione delle concessionarie) per ribadire che la misura contestata «nasce da un'iniziativa del Governo volta a sollecitare nuovi investimenti altrimenti non bancabili, in presenza di aumenti tariffari contenuti e non al di sopra del tasso di inflazione».

Da parte sua Cantone ha prima dato atto alla Commissione di aver corretto la norma varata dal governo, accogliendo le segnalazioni dell'Autorità. Poi ha ribadito la necessità di un nuovo intervento, per chiarire i tre punti relativi alle gare, agli investimenti e alla semplificazione dei metodi tariffari. Oltre a un nuovo provvedimento, Cantone ha anche suggerito l'idea di far semplicemente decadere la misura. Il tempo limite per le proposte di revisione delle gestioni da parte dei concessionari è infatti scaduto il 31 dicembre. Il decreto Milleproroghe (in discussione proprio al-

LA NOVITÀ

Il presidente Anac annuncia anche un piano di controlli sugli appalti in house. Aiscat: misura necessaria a investimenti non bancabili

la Camera) allunga il termine fino al 30 giugno. «Mi risulta che non sia arrivata alcuna proposta, quindi basterebbe non prorogare», ha detto Cantone, che ha anche annunciato per il 2015 un piano di controlli sugli appalti banditi dai concessionari. Per legge le società autostradali devono affidare all'estero almeno il 60% dei lavori. «Vogliamo che questo paletto venga rispettato», ha annunciato l'ex magistrato.

L'audizione di Cantone ha inaugurato un'indagine conoscitiva sulle autostrade. «Condivido i rilievi - ha detto il presidente della Commissione Ermelio Realacci - . Dobbiamo verificare se per superarli può bastare un atto amministrativo o se l'articolo 5 dello Sblocca Italia sia un legno storico da rimuovere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ALTRO EMENDAMENTO AL MILLEPROROGHE

Precari, sull'asse Palese-Boccia blitz notturno alla Camera per le proroghe negli assessorati

● **BARI.** L'ipotesi è di trovare un punto di intesa con il governo e l'opposizione, così da inserire nel Milleproroghe almeno la norma che consentirà - se non la stabilizzazione - almeno la proroga dei contratti per i precari in servizio negli assessorati della Regione. Se sarà andata in porto si saprà soltanto stamattina, dal momento che alla Camera l'esame degli emendamenti nelle commissioni congiunte Bilancio e Affari Costituzionali è cominciata in serata ed è andata avanti fino a mezzanotte e non esenza polemiche vista l'intenzione - oggi - di ricorrere alla fiducia.

La soluzione al problema pugliese potrebbe arrivare sull'asse tra il pd Francesco Boccia, presidente della commissione Bilancio, e il pdl Rocco Palese, il cui emendamento per le proroghe (1.60) era dapprima stato giudicato inammissibile e quindi - dopo un ricorso - riammesso ma «accantonato», cioè destinato ad essere esaminato al termine della discussione. Rispetto al testo predisposto da Palese, quello preparato da Boccia sostituisce l'obbligo («procédono») con la semplice facoltà («possono procedere») di prorogare i contratti a tempo determinato in scadenza, in attesa dello sblocco delle stabilizzazioni che - allo stato - non potrà avvenire prima del 2017.

Oltre ad ottenere il parere positivo del governo, per poter essere messa in votazione la riformulazione dovrà essere accettata dal proponente iniziale dell'emendamento. E sul punto, Palese ieri sera si mostrava ben disposto: il via libera alle proroghe (oggi vietate) potrà infatti essere considerato un primo passo verso la soluzione definitiva del problema dei 379 precari della Regione.

[ms.]



Di milleproroge/1. In Aula il testo delle commissioni Bilancio e Affari costituzionali di Montecitorio - Il Governo pone oggi la fiducia

Partite Iva, contributi fermi al 27%

Possibile l'opzione per i vecchi minimi - Sfratti bloccati ancora per quattro mesi

Marco Mobili
Giovanni Parente
 ROMA

Doppia vittoria nel milleproroge per le partite Iva: stop all'aumento dei contributi per collaboratori, free lance e precari; torna su opzione nel 2015 il regime dei minimi con imposta sostitutiva al 5% per chi ha ricavato fino a 30 mila euro. Confermata la mini-proroga per 4 mesi del blocco degli sfratti e ritorno in vita di uffici periferici dei giudici di pace. Sul fronte enti locali, arrivano nell'ultima tornata di voti in commissione: lo slittamento al 1° settembre del termine entro cui i Comuni dovranno, in chiave spending review, dotarsi di centrali uniche di acquisto, e sanzioni ridotte per Venezia e Chioggia a causa del mancato rispetto del patto di stabilità interno 2014 (su questi temi si rinvia all'approfondimento pubblicato a pagina 38).

Dopo la maratona notturna delle commissioni Bilancio e Affari costituzionali, il testo del decreto milleproroge è

approdato ieri in Aula. Sul testo modificato in commissione il Governo porrà oggi la questione di fiducia per ottenere il via libera definitivo entro venerdì e spedire il decreto all'esame finale di Palazzo Madama, che entro il 1° marzo potrà solo limitarsi a certificare il lavoro di Montecitorio.

Governo, maggioranza e opposizione all'alba di ieri hanno tutti fatto la corsa a intetarsi lo stop all'aumento dei contributi per i titolari di partita Iva, iscritti alla gestione separata Inps, che non risultino iscritti ad altre gestioni di previdenza obbligatoria, né pensionati. Nelle riformulazione degli emendamenti bipartisani e di tutta la maggioranza i contributi vengono così ridefiniti: 27% per gli anni 2014 e 2015 (in luogo, rispettivamente, del 28 ed del 30%); 28% per l'anno 2016 (in luogo del 31%); 29% per il 2017 (in luogo del 32%). Lo stop chiesto a gran voce da tutte le associazioni di categoria (si veda il servizio in pagina) costerà allo Stato 120 mi-

lioni per ciascuno degli anni dal 2015 al 2017 che saranno coperti con una riduzione del Fondo per gli interventi strutturali di politica economica e per 60 milioni per il 2015 e per 35 milioni per il 2017 con un taglio al Fondo speciale di parte corrente.

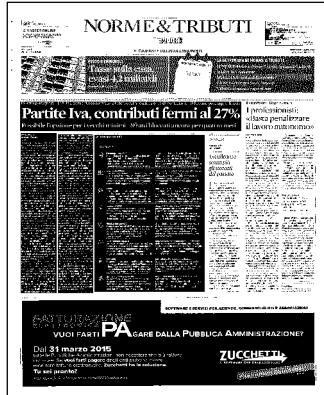
Scelta civica incassa il via libera all'emendamento a firma Sottanelli che fa tornare in vita per il 2015, su opzione, il regime dei minimi soppresso dall'ultima legge di stabilità. Così, in deroga a quanto previsto dalla stabilità 2015, i soggetti in possesso dei requisiti potranno chiedere l'applicazione del regime fiscale di vantaggio per l'imprenditoria giovanile e lavoratori in mobilità, che prevede un limite dei ricavi di 30 mila euro e l'aliquota sostitutiva del 5 per cento. Questo regime interessa coloro che intraprendono una nuova attività ovvero che l'abbiano iniziata a partire dal 31 dicembre 2007, per il periodo d'imposta in cui l'attività è iniziata e per i quattro successivi ovvero fino al compimento del trentacin-

quesimo anno d'età.

Altra novità attesa e arrivata nella notte dalle Commissioni è la mini-proroga di 4 mesi per l'esecuzione degli sfratti per fine locazione. Come ha evidenziato il ministro Maurizio Lupi «fa giustizia in doppio senso, non perpetua una automatica proroga degli sfratti, considerata incostituzionale dalla Consulta, e dà il tempo ai casi effettivamente bisognosi perché venga attuato il passaggio da casa a casa». Per Corrado Sforza Fogliani, presidente di Confedilizia, «ora tocca alla politica a livello di enti locali adoperarsi perché i problemi sociali siano risolti nella logica della contemporanea tutela della proprietà».

Confermata anche la possibilità di ottenere entro il 31 luglio 2015 un nuovo piano di rateizzazione dei debiti fiscali se si è decaduti dal beneficio fino al 31 dicembre 2014. La riammissione è su richiesta del contribuente. Con la presentazione dell'istanza non potranno essere avviate nuove azioni esecutive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il governo salva le partite Iva Sulle frequenze nuovo rinvio

Gli autonomi potranno scegliere fra due regimi per l'Irpef: al 5 o al 15 per cento. Quest'anno resta lo "sconto" a Rai e Mediaset. Miniproroga per gli sfratti

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Come insegnava la storia dell'inno di Mameli in Italia non c'è niente di più stabile delle cose provvisorie. Ieri il decreto Milleproroghe ha rispettato in pieno la sua natura. Su partite Iva e frequenze tv il governo torna da dove era partito. Nel caso degli autonomi, riparando un errore e guadagnandosi persino il plauso dei Cinque Stelle.

Autonomi salvati

L'emendamento approvato dalla Camera nella notte di lunedì conferma che i titolari di partita Iva con redditi fino a trentamila euro annui potranno scegliere per tutto il 2015 tra il nuovo regime dei minimi con l'aliquota forfettaria al 15 per cento, e il vecchio regime al 5 per cento. Con le stesse limitazioni

di prima però: il regime al 5 per cento è possibile solo per i primi cinque anni e in ogni caso fino a 35 anni di età. Il governo ha poi trovato 120 milioni di euro per bloccare, per il terzo anno consecutivo, l'aumento dell'aliquota Inps. Resta in piedi ciò che la stessa norma prorogata prevedeva: quest'anno si paga il 27 per cento, il 28 per cento nel 2016, il 29 per cento nel 2017. Il responsabile economia del Pd Taddei esulta: «Abbiamo mantenuto la promessa di sostenere il lavoro autonomo».

Frequenze, resta lo sconto

Quando la norma spuntò Forza Italia ne fece una questione politica. Per farla breve: a settembre una decisione dell'Autorità garante per le comunicazioni aveva disposto di far pagare agli editori un canone per l'uso delle frequenze digitali sulla

base di quelle possedute, e non più del fatturato. Questo significa per Rai e Mediaset un forte sconto su quanto dovuto nel 2012, più o meno 18 milioni invece di 20, e un aumento dei costi per gli editori televisivi più piccoli, fra i quali Repubblica-Espresso. Il governo ha provato due volte a introdurre un emendamento al Milleproroghe che sottraesse la decisione all'Autorità e facesse pagare a Rai e Mediaset più di quanto previsto dalla delibera. Ieri l'ennesimo colpo di scena ispirato dal Tesoro: in attesa del riordino complessivo, meglio tenersi la delibera dell'Agcom, che anche per quest'anno farà pagare meno a Rai e Mediaset, ma in ogni caso garantirà un gettito certo di 44 milioni di euro. «Solo una questione tecnica», dice il capogruppo Pd nella Commissione di vigilanza Rai Vincenzo Pe-

luffo: «Il tema è rimandato ad un provvedimento ad hoc».

Miniproroga degli sfratti

Resta tutto come prima anche per gli sfratti. Con un ma: la proroga stavolta è di «soli» quattro mesi e - promette il governo - non automatica. Il giudice potrà infatti sospendere l'esecuzione di uno sfratto «fino al centoventesimo giorno dall'entrata in vigore della legge», per consentire il «passaggio da casa a casa». Poi si vedrà.

Nessuna nuova tassa

Venerdì in consiglio dei ministri arriva anche lo schema di decreto che introdurrà la fatturazione elettronica e lo scontrino digitale. Il Tesoro ha smentito l'indiscrezione secondo la quale sarebbe arrivata una tassa sui versamenti in banca o alle poste superiori ai 200 euro.

Twitter @alexbarbera

Le altre misure del decreto

Nel decreto anche misure sul Fisco: si riaprono i termini per chiedere un piano di rate per i debiti con Equitalia. Chi è decaduto fino a fine 2014 può fare la richiesta entro il 31 luglio. Niente azioni esecutive per chi accede a un nuovo piano

Se ne era parlato già con l'Investment compact, alla fine la proroga degli incentivi per arginare la «fuga dei cervelli» e rendere più invitante la prospettiva di tornare in patria è arrivata: sarà attivabile per i prossimi due anni

Per compensare «split payment» e «reverse charge» dell'Iva è prorogato fino a fine 2016 l'anticipo di una quota degli appalti alle imprese, quota aumentata al 20% per attenuare i problemi di liquidità delle aziende

Partite Iva e non solo

LA DIGNITÀ DELLAVORO AUTONOMO

di Dario Di Vico

Due emendamenti e il governo ha rimesso le cose al loro posto. Nei confronti delle partite Iva erano stati commessi in sede di legge di Stabilità altrettanti errori/ammesie, non erano stati bloccati gli aumenti della contribuzione alla gestione separata Inps e si era ritoccato il regime dei minimi Irpef pasticciando e aumentando di fatto la pressione fiscale. Ieri, dopo lungo penare, e dopo diverse esternazioni del premier Matteo Renzi orientate al pentimento, la maggioranza ha trovato il modo di riparare. Il fatto stesso che il veicolo legislativo utilizzato sia il Milleproroghe — e non potrebbe essere altrimenti — la dice tutta sul carattere *last minute* di questa scelta. Tra le debolezze della politica dobbiamo abituarcia convivere anche con questa variante: di fronte a problemi che sarebbe facile esaminare con cura e risolvere per tempo si architettano, invece, soluzioni sbagliate per poi correre ai ripari con il fiato corto e all'ultimo minuto. Aggiungo che diversi parlamentari della maggioranza ieri hanno enfatizzato il risultato raggiunto ma vale la pena ricordare loro che stanno

festeggiando un pareggio, non certo una vittoria.

Il difficile, per certi versi, comincia adesso. Se il governo, insieme in verità a un folto gruppo di parlamentari dell'opposizione, si è finalmente reso conto che la presenza di tante partite Iva e freelance non è una sciagura per l'economia, bisogna passare a una fase costruttiva che cerchi di tenere insieme riconoscimento professionale, promozione, welfare e carico fiscale.

Onestamente non pare che una visione di questo tipo la si possa rintracciare, per ora, nel pur ricco dibattito interno al Pd ancora influenzato dalle problematiche della sinistra novecentesca. Il ministro competente, Giuliano Poletti, avrebbe potuto per tempo spingere in avanti la riflessione e invece gli è mancato il coraggio. Tra i tecnici che accompagnano l'azione del governo c'è sicuramente una maggiore percezione — rispetto al Pd — della discontinuità ma non hanno ancora oltrepassato le colonne d'Ercole del laburismo: il riconoscimento della modernità del lavoro autonomo.

Molte cose, infatti, ci stanno cambiando sotto gli occhi. La scomposizione del ciclo produttivo dovuta alla Grande Crisi è stata profonda e capita che anche in medie aziende ci possa essere un direttore commerciale, pienamente inserito nell'organigramma, ma inquadrato a partita Iva. E che dire del mutamento dei confini tra lavoro in ufficio e lavoro a casa? In quante professioni e in quanti bacini di competenze il numero degli in-

dipendenti sta ormai superando il numero dei dipendenti? Si potrebbe continuare a lungo e portare cento esempi ma per prima cosa occorre cambiare metodo, individuare soluzioni di medio periodo e non solo emendamenti. Penso alla previdenza: i conti in attivo della gestione separata dell'Inps sono stati usati di volta in volta a copertura di altre spese ma è forse arrivato il momento di individuare un altro schema. Qualche idea circola tra gli addetti ai lavori e la si potrebbe vagliare con maggiore attenzione, anche perché quando arriverà a casa dei freelance l'attessissima busta arancione con la previsione delle loro pensioni non sarà un giorno facile per il governo in carica.

Anche sul terreno fiscale forse è giunta l'ora di cambiare registro. Le partite Iva possono concorrere a generare ripresa e ricchezza? Se la risposta è sì, anche le scelte di merito devono essere conseguenti e vanno adottate norme che incentivino a crescere. E non, come capita oggi, norme che inducono a rifiutare lavori per paura di uscire dal regime dei minimi.

Dario Di Vico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

**Maria Carla
De Cesari**

Un'alleanza senza più gli steccati del passato

L'alleanza tra le sigle sindacali e di rappresentanza dei professionisti, tra quanti sono iscritti in Ordini, quanti hanno combattuto la battaglia del riconoscimento pubblico e quanti sono cresciuti sulla parcellizzazione e sulla specializzazione del lavoro, va al di là della somma delle rispettive forze. Certo, la finalità è farsi sentire (di più) dalla politica per incidere su fisco e previdenza. Mitigare il prelievo contributivo e tributario è l'obiettivo di un universo che finora è stato percorso dall'incomunicabilità. Il primo successo è stato l'intervento nel Dl milleproroghe su contributi e regime dei minimi.

Tuttavia, forse, il senso dell'operazione che si è concretizzata ieri nelle sale parlamentari va al di là: significa che le professioni - tutte, senza distinzioni tra Albi e non, tra attività "tradizionali" e le ultime nate - possono confrontarsi sul futuro del lavoro autonomo. L'attività negli studi, come quella delle partite Iva che lavorano "solo" con smartphone e computer sarà sempre più affidata all'innovazione, alla capacità di trovare collaborazioni (nel senso di "reti"), alla possibilità di articolare nuove competenze. La sfida è comune, non ci sono territori protetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MILLEPROROGHE, I SOLITI FAVORI E (TANTE) RETROMARCE

DAL RIPRISTINO DEL VECCHIO REGIME DEI MINIMI PER LE PARTITE IVA, AL BLOCCO DI SOLI QUATTRO MESI AGLI SFRATTI. CONCESSIONI, REGALO ALLE AUTOSTRADE

di Carlo Di Foglia

La toppa più grande è sulle partite Iva, con la proroga del vecchio regime dei minimi (e lo stop alla crescita dei contributi Inps). Ma c'è anche il cerotto sul blocco degli sfratti (120 giorni solo per i casi più gravi) e tante piccole compensazioni attese da aziende indebitate e fornitori della Pa. Per finire ai non pochi regalini confermati, autostrade in testa. Il decreto Milleproroghe arriva in aula alla Camera - dove il governo ha chiesto la fiducia - con le modifiche approvate in notturna nelle commissioni Bilancio e Affari Costituzionali. Salvo imprevisti (M5S e Fi annunciano battaglia) giovedì verrà approvato. Il testo, blindato, passerà poi in Senato. Il tempo stringe (il testo scade il primo marzo).

ANDIAMO con ordine. Quello sulle partite Iva è un dietrofront clamoroso, arrivato dopo le proteste a oltranza dei freelance. Cosa è successo? Solo poche settimane fa il governo aveva abolito il vecchio regime "dei minimi", quello riservato a chi ha meno di 35 anni e guadagna fino a 30 mila euro lordi (può durare 5 anni e l'aliquota sul reddito è solo il 5%), introducendone uno nuovo dal 2015: niente limiti di tempo ed età, ma la soglia per beneficiarne scende a 15 mila euro e l'aliquota triplica (15%). In questo modo, i redditi bassi sono penalizzati e si paga di più. Non a caso negli ultimi due mesi del 2014 il Tesoro ha registrato un boom di nuove partite Iva. Adesso, con un emendamento

di Scelta civica viene prorogato il vecchio regime per il 2015. Bloccato - almeno per quest'anno (con emendamento M5S) - anche il contestato aumento dell'aliquota per i contributi previdenziali dal 27,72 al 29,72% (per la legge Fornero dovrà arrivare al 33 nel 2019). Le due misure avrebbero portato a rincari del 380%.

Piccolo dietrofront anche sul blocco degli sfratti. Il ministro dei Trasporti Maurizio Lupi si era battuto per bloccare la consueta proroga (va avanti da 31

I SALVATAGGI

Per i costruttori
anticipo aumentato
per gli appalti pubblici.
E Venezia evita
il default. Il governo
mette la fiducia

anni), per la gioia di costruttori e proprietari immobiliari colpiti dal crollo dei prezzi. Secondo i sindacati degli inquilini sarebbero a rischio 30 mila famiglie (50 mila secondo i Comuni). Il ministero ne ha invece stimate solo tremila. E così arriva una mini-proroga di 4 mesi, solo per consentire un passaggio "da casa a casa". Resta fuori la gran parte dei soggetti coinvolti (circa il 92%, quelli che rischiano lo sfratto per morosità). Ieri è arrivato il plauso di Confedilizia. Piccola proroga anche per chi vuole rateizzare il debito con

Equitalia: potrà farlo fino a luglio prossimo (a oggi l'hanno fatto in 2,6 milioni, per 28,4 miliardi). Al capitolo delle richieste delle imprese - nella fattispecie i costruttori - va ascritto anche il ricco aumento dal 10 al 20% degli anticipi sugli appalti che la Pa paga ai suoi fornitori.

ACCONTENTATI anche i Comuni. Quello di Venezia, per dire, può festeggiare per un emendamento ad hoc: le sanzioni per aver sfornato il patto di stabilità passano da 60 a 17 milioni (il debito si ferma così a 52 milioni, evitando, per ora, il default). L'Anci, invece, ha chiesto e ottenuto di spostare al primo settembre l'obbligo di dotarsi delle centrali uniche d'acquisto. È la più sbandierata delle misure della spending review - quella che dovrebbe chiudere migliaia di stazioni appaltanti (ognuna con un suo prezzario), riducendo gli sprechi - mai attuata e ora di nuovo posticipata. Le Regioni, invece, potranno prorogare i contratti dei precari.

Ci sono poi i regalini. Resta infatti la norma che permette all'Aifa, l'Agenzia del farmaco di aggirare la spending review e salvare quattro dirigenti. Così come il regalo nel regalo ai signori delle autostrade: si danno altri sei mesi di tempo (fino al 30 giugno) per presentare la richiesta di integrazione fra diverse tratte. Cioè il meccanismo, previsto dallo Sblocca-Italia, che permette di prorogare automaticamente (e senza gara) le concessioni. Un regalo da 16 miliardi, destinato ai gruppi Gavio (in ottimi rapporti con il premier), Benetton e Toto. Due giorni fa il presidente dell'Autorità anticorruzione, Raffaele Cantone ha criticato la norma, auspicando una revisione, mentre l'Ue è pronta a sanzionare l'Italia. Se così fosse, i concessionari per legge potranno rivedere al rialzo i pedaggi (già lievitati dell'1,3%). Resta anche lo stop alle sanzioni (si pagherà il 2%) per le Regioni che hanno sfornato il patto di stabilità per pagare i debiti ai fornitori. Norma cucita sul Lazio.

Canone frequenze, le altre tv in rivolta “Solo l'ultimo regalo a Rai e Mediaset”

IL RETROSCENA
ALDO FONTANAROSA

ROMA. Sono in ansia gli editori emergenti della televisione e le nuove società proprietarie di frequenze e ripetitori, dopo il pasticcio all'italiana andato in scena lunedì sera alla Camera. Il canone per il fitto delle frequenze tv rischia di essere più dolce per i dinosauri Rai e Mediaset, più pesante invece per le altre aziende del settore ora che il governo si è infilato in un vicolo cieco. Lunedì è caduto miseramente l'emendamento al decreto Milleproroghe che avrebbe restituito all'esecutivo il potere di decidere sul canone al posto del Garante delle Comunicazioni (l'AgCom). Così il governo, deciso a limitare gli sconti in arrivo per i campioni del duopolio Rai e Mediaset, intanto

perde il filo delle cose. Con grande dispetto di chi cerca di farsi largo nella giungla televisiva italiana.

Marinella Soldi, amministratore delegato di Discovery Italia, conferma i dubbi che ha già confessato il 30 settembre 2014 in audizione davanti ai nostri onorevoli deputati. Inquieta Soldi la delibera del Garante delle Comunicazioni che proprio quel giorno ha imposto i nuovi criteri per il calcolo del canone. Canone che non si dovrebbe più pagare in base al fatturato delle tv (con grande gioia di Rai e Mediaset), ma in ragione del numero di frequenze che si hanno.

Terzo editore nazionale con il 6% degli ascolti (a settembre), Discovery non possiede frequenze antenne; dunque le affitta sul mercato ed è buon cliente di Persidera (società di Telecom Italia Media e del Gruppo L'Espresso, al 30%). Ora se Persidera o altre società emergenti dovranno allo

Stato un canone maggiorato per le frequenze, saranno tentate di chiedere un aumento ai loro "inquilini" come Discovery. E la Soldi guarda con disagio e ansia a questo scenario che le lascerebbe due sole scelte. Pagare di più, oppure prendere in affitto i ripetitori da altri fornitori («ma questo obbligherebbe a risintonizzare la tv per vedere i nostri canali» come Realtime e DMax).

Segue la telenovela del canone anche Tarak Ben Ammar che oggi - alla fine del cda di Telecom, dove siede su designazione di Telco - potrebbe incoraggiare Antonello Giacomelli. Lui, Giacomelli, sottosegretario allo Sviluppo economico, ha tentato di prendere in mano la pratica frequenze in questi mesi. Il 29 dicembre un decreto ministeriale ha neutralizzato la delibera settembrina del Garante che sdoganava lo sconto a Rai e Mediaset. Poi Giacomelli ha lavorato all'emendamento del Milleproroghe, ma lo

ha visto sfarinarsi e morire lunedì per le incomprensioni con i dirimpettai del ministero dell'Economia.

Sempre lo Sviluppo economico ha valutato se affrontare un piccolo scandalo nazionale. Le televisioni dovrebbero versare allo Stato un superbollo. Questi diritti amministrativi sono fissati dal Codice delle Comunicazioni elettroniche (l'insieme delle norme del settore), prima all'articolo 34 e poi all'Allegato 10. Ora le emittenti nazionali pagano convinte, molte locali no. Ritoccare i diritti (come ha fatto il Garante inglese, l'Ofcom) e sconfiggere l'evasione delle locali porterebbe risorse fresche. E il canone frequenze potrebbe essere, di conseguenza, più basso per tutti. Ma anche sul nodo dei diritti il governo esita. Per non dare il colpo di grazia alle reti locali più fragili, per non perdere voti e consenso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INUMERI**10****LE POPOLARI**

La riforma delle popolari riguarda dieci istituti, di cui 8 quotati a Piazza Affari

18**IMESI**

Il Di popolari lascia 18 mesi di tempo agli istituti cooperativi per trasformarsi in spa

+12%**IL CREDITO**

I dati Abi stimano che nel 4° trimestre 2014 il credito alle imprese è cresciuto del 12,1%

Discovery, terzo editore del Paese: "Distorta la concorrenza sul mercato"

Lo scandalo dei diritti amministrativi che tante emittenti non pagano allo Stato

L'EMENDAMENTO CADE NELLA NOTTE

Sul giornale di ieri Repubblica ha dato notizia della cancellazione dell'emendamento al decreto Milleproroghe, che rimetteva in pista il governo sul canone per le frequenze televisive

Emittenza. Lettera della Commissione uscente a governo e Agcom: non avvantaggiare gli operatori esistenti - Nel decreto Mise in arrivo si dovrà tener conto dei rilievi

Frequenze tv, il richiamo di Bruxelles

Marco Mele

ROMA

■ Il ministero dello Sviluppo economico è intenzionato a ri-provarci in un prossimo provvedimento. La partita dei nuovi canoni per l'uso delle frequenze televisive non è ancora arrivata all'ultimo atto. Dopo che in commissione alla Camera è stato bloccato l'emendamento del Mise al Milleproroghe, che trasferiva dall'Agcom al ministero la competenza sulla riforma della materia delle frequenze televisive, c'è una "novità" che certo non porta vantaggi alle tesi dell'Agcom. È la lettera di osservazioni che la commissione Ue uscente ha inviato ad Agcom e Governo, dopo aver letto lo schema di provvedimento dell'Autorità sui contributi an-

nuali dovuti per l'uso delle frequenze digitali terrestri.

Una rapida cronologia della vicenda: il governo Monti approva nel 2012 il decreto, poi convertito nella legge 44, dove si prevede che, con il passaggio al digitale, gli operatori non avrebbero più pagato l'1% del fatturato, ma solo il canone per l'uso delle frequenze da parte degli operatori di rete. Attenzione: garantendo parità di gettito allo Stato. Nel luglio 2014 arriva la lettera della commissione Ue e il 23 luglio il sottosegretario alle Comunicazioni Antonello Giacomelli scrive all'Agcom, che rinvia tutto a settembre. La delibera viene approvata il 30 settembre, ammaggioranza, e attua quanto prescrive la legge Monti. Rai e Mediaset non pagheranno più 26 e 17 mi-

lioni, ma da una cifra minima di tre milioni a una massima di 13.

Il ministero dello Sviluppo approva un decreto il 29 dicembre che "blocca" nei fatti la delibera Agcom e chiede agli operatori televisivi un acconto (versato) del 40% su quanto dovuto prima della delibera.

Il Patto del Nazareno è ancora in piedi e nessuno grida alla vendetta contro Mediaset.

Ora restano sul terreno la delibera Agcom e il decreto di fine dicembre, che si contraddicono. Il nuovo provvedimento, indispensabile, dovrà tener conto anche di quanto scritto dalla commissione Ue, sia pure uscente.

Secondo la commissione, vanno tenute presenti le caratteristiche del mercato italiano, come le

diverse modalità di assegnazione delle frequenze (Cairo ha pagato il 30% in anticipo e il resto in cinque anni), i vantaggi di cui «hanno goduto gli operatori incumbent nella transizione» al digitale e i vantaggi degli «incumbent verticalmente integrati che hanno un numero significativo di multiplex». Il nuovo sistema di contributi, per la Ue, «non deve comportare condizioni più gravose per i nuovi entranti né nuovi vantaggi per gli operatori esistenti, ulteriori a quelli avvenuti per le passate violazioni».

L'Italia, salvo altre lettere sconosciute, è sempre sotto procedura d'infrazione, mentre gran parte delle emittenti locali rischia di pagare non solo canoni più alti ma soprattutto diritti amministrativi insostenibili. E la parità di gettito, con i canoni ribassati dall'Agcom, appare una chimera.

LA VICENDA

Il decreto Monti

■ Il governo Monti approva nel 2012 un decreto che prevede per gli operatori non più il versamento dell'1% del fatturato, ma solo il canone per l'uso delle frequenze

I PRINCIPI

Per la Commissione vanno tenute presenti le caratteristiche del mercato italiano e le diverse modalità di assegnazione delle frequenze

La delibera Agcom

■ Il 30 settembre 2014 l'Authority approva una delibera che prescrive per Rai e Mediaset un canone tra 3 e 13 milioni e non più un esborso di 26 e 17 milioni

Il decreto del Mise

■ Il ministero approva un decreto il 29 dicembre che "blocca" la delibera Agcom e chiede agli operatori televisivi un acconto del 40% su quanto dovuto prima della delibera



Renzi e Berlusconi si mandano segnali. E la regia passa al Capo dello Stato

Patto Nazareno, si prova a ricucire

di MAURIZIO GROSSO

Lo strappo per imporre Mattarella non è ricucito, ma Renzi e Berlusconi si lanciano segnali. Dopo le Regionali il Patto del Nazareno potrebbe risorgere. Per adesso il Governo allenta la pressione disinnescando la bomba dei rincari sui canoni delle frequenze tv.

A PAGINA 7

di MAURIZIO GROSSO

Magari sarà prematuro dire che il patto del Nazareno può rinascere. Ma alcuni segnali di disgelo tra le parti a questo punto sono innegabili, tanto più se si considera quello che è successo ieri. Il paventato salasso su Mediaset, sullo spinoso tema del pagamento dei canoni delle frequenze televisive, alla fine non c'è stato. Il contesto era quello del percorso parlamentare di conversione del decreto Milleproroghe. Ebbene, nessuna modifica è intervenuta in materia radiotelevisiva. È stata approvata solo una riformulazione tecnica di vari emendamenti che non contiene più, come circolato nei giorni scorsi, il ritorno dei canoni sui livelli del 2013 e il passaggio delle competenze su di essi dall'Agcom al governo. Sconti in vista quindi per Mediaset e Rai, che potrebbero pagare di meno l'affitto delle frequenze.

IL QUADRO

A questo punto le posizioni di **Matteo Renzi** e **Silvio Berlusconi** potrebbero anche riavvicinarsi. Certo, c'è ancora qualche mossa di "buona volontà" da compiere. Ma le promesse ci sono tutte. Del resto il blitz sulle frequenze tv, aggiunto alle fibrillazioni che hanno accompagnato l'ascesa di **Sergio Mattarella** al Colle, era stato considerato da Forza Italia alla stregua di vera e propria provocazione. Ma almeno per il momento questa provocazione è scomparsa. Senza contare che Renzi, anche prima che esplodesse la bomba della riforma delle banche popolari, con

corollario di inchieste giudiziarie, aveva deciso di rinviare di 6 mesi l'approvazione del famoso decreto fiscale del 3%. Lo stesso provvedimento che, nell'ormai famoso consiglio dei ministri di gennaio, era stato bollato come un'autentica norma salva-Berlusconi. Sei mesi di tempo in più erano stati

letti da alcuni osservatori come il tentativo del presidente del consiglio di mettere alle corde l'ex Cavaliere, convincendolo a non far mancare il suo appoggio per le riforme, Italicum, Senato e Titolo V in primis. Poi però c'è stata un'escalation

Il Governo disinnescata la mina delle frequenze tv E il Nazareno riprende vita

Alla fine Renzi allenta la pressione
Salta il salasso su Mediaset e Rai

che forse Renzi non aveva messo in preventivo. Il pasticcio sulle banche popolari, con l'altalena dei titoli che ne è seguita in borsa e i sospetti di plusvalenze anomale, ha inaspettatamente messo in mano a Berlusconi uno strumento di pressione di non poco conto. Tanto più che la Consob, l'autorità di controllo su piazza Affari che sta indagando sulle operazioni sospette insieme alla procura di Roma, è giudata da un ex viseministro dell'economia ed ex senatore dei Forza Italia, ovvero Giuseppe Vegas.

GLI SVILUPPI
Il caso delle banche popolari, poi, si è accompagnato con la "tristemente" memorabile scazzottata in Parlamento in occasione della maratona notturna dedicata all'approvazione della riforma costituzionale. Con tutte le opposizioni che sono uscite dall'aula e con

la minoranza Pd che ha creato a Renzi più di qualche grattacapo. A quel punto l'ex sindaco di Firenze si è reso conto che forse tutti i numeri sbandierati fino a poco tempo fa non sono a sua disposizione. Da qui l'atteggiamento più morbido.

Segnali

Il passo indietro
dell'esecutivo
apprezzato da FI
Le parti adesso
possono tornare
a parlarsi

Il precedente

Il premier convinto
ad ammorbidente
le sue posizioni
dopo il caos scoppiato
sulla riforma
delle popolari



"Scandalo Salva-Lazio" Lite Maroni-Zingaretti

MAURO FAVALE

Dopo il "Salva-Roma", il "Salva-Lazio". E anche l'emendamento al milleproroghe che "sconta" alle Regioni le sanzioni per lo sfornamento del patto di stabilità fa infuriare la Lega. La polemica viaggia a livello istituzionale: il governatore della Lombardia, Roberto Maroni, parla di «scandaloso regalo», il suo omologo del Lazio, Nicola Zingaretti, replica «informati meglio».

SEGUE A PAGINA XVI

POLEMICA SUL MILLEPROROGHE

Maroni: "Il governo aiuta il Lazio"
Zingaretti: "Informati meglio"

< DALLA PRIMA DI CRONACA

MAURO FAVALE

AL CENTRO del contendere c'è un emendamento firmato dal deputato Pd Marco Causi e poi riformulato dal governo che, accusa la Lega, sarebbe cucito addosso alla Regione Lazio, ente che nel 2014 ha sfornato il patto di stabilità avendo più di altri sfruttato le opportunità del decreto 35 (epoca governo Monti), quello che consentiva di pagare i debiti contratti dalla pubblica amministrazione. Arretrati che, per il Lazio, pesavano in maniera più sostanziosa che per altre Regioni. In sostanza, l'emendamento al milleproroghe approvato l'altr'notte, riduce la sanzione pecuniaria pur mantenendo le altre. Secondo Maroni, «il governo ha fatto un regalo alla Regione Lazio che non pagherà alcuna sanzione per aver sfornato il patto di stabilità. Mi chiedo se non convenga anche alla Lombardia non rispettarlo». Falsità per Zingaretti: «Maroni si informi meglio: il Lazio pagherà le sanzioni previste dalla norma del 2% sulle entrate. Si è solo preso atto dello straordinario risultato che ci ha portato in un anno a pagare oltre 7 miliardi di debiti accumulati negli ultimi 20 anni. In questo modo abbiamo contribuito ad evitare all'Italia le sanzioni della procedura di infrazione europea per i ritardi nei pagamenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Ambiente. In vigore da oggi la nuova classificazione

Aumentano i rifiuti pericolosi Più costi e rischio impianti

Paola Ficco

Da oggi moltissime imprese rischiano di andare fuori legge perché molti **rifiuti da non pericolosi** si stanno trasformando in **pericolosi**. Un'alchimia con ricadute gestionali e sanzionatorie pesantissime per produttori e gestori di rifiuti, con il rischio del blocco totale del (già carente) sistema nazionale di smaltimento/recupero.

Il problema è stato creato da una norma sulla classificazione dei rifiuti che entra in vigore proprio oggi. Una norma intempestiva poiché in contrasto con i criteri europei (Regolamento 1357/2014 e Decisione 955/2014) in vigore dal prossimo 1° giugno e che scardina quanto usato finora. Neanche il Ddl di conversione in legge del Dl milleproroghe (192/2014) è riuscito ad azzerarla; infatti, sono stati respinti i numerosi emendamenti presentati per "spiegare" la norma al 1° giugno 2015 (entrata in vigore delle norme comunitarie). Eppure non è difficile capire i rischi e i costi ai quali le imprese sono esposte, senza che a questo corrisponda alcun beneficio ambientale. Anzi, un innesco di vere emergenze rifiuti in tutta Italia non è affatto remoto. Ma andiamo con ordine.

La nuova classificazione è stata votata dal Parlamento nel corso della "ferragostana" conversione in legge (116/2014) del decreto legge «competitività» (Dl 91/2014). Essa modifica la premessa dell'allegato D, parte IV del Codice ambientale (Dlgs 152/2006) sulla classificazione dei rifiuti. La norma in vigore da oggi incide sui rifiuti non pericolosi con «codici a specchio» (quelli che possono essere pericolosi o meno) che nel 2011 erano circa il 66% della produzione totale di rifiuti

speciali (stimabili in circa 85 milioni di tonnellate) e che si troverebbero, in base ai nuovi criteri, a essere classificati quasi sicuramente sempre pericolosi, anche in ragione di un astratto «principio di precauzione» citato a spropósito. La parentesi è inutile e dannosa. Infatti, molti rifiuti «a specchio», fino a ieri non pericolosi in base ai criteri pregressi, da oggi rischiano la pericolosità a merito titolo presuntivo, subendo il relativo sistema anche sanzionatorio; inoltre, non saranno più gestibili presso gli impianti che -correttamente - li hanno gestiti fino a ieri. Si pensi ad esempio ai rifiuti da costruzione e demo-

lizione o a quelli da trattamento degli urbani: diventando pericolosi, dovrebbero essere conferiti in appositi impianti.

Non solo costi, è anche un problema di carenza impiantistica. Si satureranno presto e inutilmente gli spazi esistenti per rifiuti pericolosi. Le modalità previste per valutare la pericolosità/ non pericolosità dei rifiuti non solo non considerano il contesto di riferimento (provenienza, materie impiegate e quindi sostanze pertinenti) ma impongono anche la ricerca dei «composti peggiori»: una locuzione avulsa dal contesto tecnico e scientifico che implica un giudizio soggettivo.

Nessuno Stato membro Ue ha adottato disposizioni con contenuti affini in qualche modo alla "visione" della legge 116/2014. Per questo non si comprende come la commissione Affari costituzionali della Camera abbia respinto gli emendamenti al milleproroghe perché incompatibili con le norme Ue. Il Governo era stato impegnato da un Ordine del giorno approvato dalla Camera il 6 agosto 2014 a emanare una circolare esplicativa in proposito. Non è ancora accaduto. Il Ddl sui delitti ambientali sta percorrendo il suo iter di approvazione ma è necessario che leggezze del genere non accadano più perché il lavoro quotidiano delle imprese non può diventare una "roulette russa". Sul fronte Sistri, il milleproroghe arriva all'approvazione dell'Aula della Camera (per poi andare al Senato) con la proroga al 1° aprile 2015 delle sanzioni per omissione di contributi e iscrizione. Le discariche vedono slittare al 31 dicembre 2015 l'accettazione dei rifiuti con potere calorifico inferiore oltre i 13 mila kj/chilo.

La trasformazione

01 | LA NOVITÀ

Da oggi molti rifiuti, da non pericolosi, saranno trasformati in pericolosi. La trasformazione avrà ricadute gestionali e sanzionatorie pesanti per i produttori e i gestori di rifiuti

02 | LA NORMA

Il problema è stato creato da una norma sulla classificazione dei rifiuti inserita in sede di conversione in legge (116/2014) del decreto legge «competitività» (Dl 91/2014). Questa norma modifica la premessa dell'allegato D, parte IV del Codice ambientale (Dlgs 152/2006) sulla classificazione dei rifiuti: numerosi rifiuti fino a ieri non pericolosi si troveranno, in base ai nuovi criteri, a essere classificati quasi sempre pericolosi a merito titolo presuntivo, subendo il relativo sistema anche sanzionatorio; inoltre, non saranno più gestibili presso gli impianti che li hanno gestiti fino a ieri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli stabilimenti balneari sono all'ultima spiaggia

Saltato l'emendamento che prorogava i pagamenti. Nel 2007 la stangata sulle concessioni demaniali decisa dal governo Prodi. E adesso molte aziende rischiano la chiusura

Roberto Scafuri

Roma Strano Paese, un Paese con 8.300 chilometri di costa lasciati all'incuria generale, male attrezzati, con un fenomeno di erosione delle spiagge pari a 75 mila metri quadrati perduti ogni anno. Strano e singolare Paese, quella Penisola attanagliata dalla crisi incapace di sfruttare la sua principale miniera, il turismo, cenerentola senza ministero e senza piano generale per rilanciare occupazione a costo zero. Strano e maledetto Paese, l'Italia, che preferisce al contrario pretendere il tributo di un uovo oggi, ma uccide la gallina dalle uova d'oro.

Assurdo, eppure è così. Rischiano di chiudere stabilimenti balneari, bar e ristoranti che hanno legato la loro storia alla storia di quel Belpaese ormai solo nei ricordi. I Bagni Tirreno e Pancaldi di Livorno, per esempio, sette cinematografici di commedie all'italiana. Oppure il Lido di San Giovanni, storico sta-

bilimento di Gallipoli. O ancora Da Gher al porto di Riccione, il Marinella di Loano; aziende che hanno fatto la fortuna (e il fatturato) di intere costiere come quella Amalfitana, quell'ariminese, quella ligure. Sono circa 220 strutture disseminate nei punti più belli, autentiche «perle» dei ricordi estivi o romantici di ciascuno. Colpa della crisi, se ne lava le mani il Mef, senza capire che, nell'ansia di far quadrare in numeri lis azzera per sempre.

È la cosiddetta «sindrome di Monti», quel celebre professore di economia che, senza sapere e capire, con le sue tasse ha messo in ginocchio un settore come la nautica, per esempio, basandosi sull'assioma che chi possiede una barca (perfino sotto i 15 metri) è un nemico da colpire. Oggi la sindrome colpisce i titolari di concessioni demaniali che nel corso dei decenni hanno creato strutture fisse, poi «incamerate» dallo Stato e oggetto

di canone. Ma soprattutto hanno creato aziende che erano floride, e che ora sono inseguite dagli esattori di Equitalia. Colpa di un insensato aumento introdotto dalla finanziaria 2007 dal governo Prodi, che varò «rincari» del 3000-5000 per cento. Aumenti da 10 mila euro a 100 mila, che con gli arretrati sono talora giunti a superare il milione di euro. È successo naturalmente che quasi tutti i mille concessionari si sono difesi con ricorsi alla magistratura e procedimenti che vanno avanti da anni (di recente il Tribunale di Venezia ha dato ragione ai ricorrenti e imposto all'Agenzia del demanio e al Comune di tagliare i canoni ritenuti non equi). La sanatoria varata nella legge di Stabilità 2013, che prevedeva il pagamento di un aumento pari al 30 per cento delle somme pretese, recepiva questa difficoltà in attesa che la nuova normativa allo studio del Parlamento regolasse daccapo la materia (si pre-

vede che dimezzerà del 50 per cento i canoni attuali).

Ierinotte, in commissione Bilancio, invece «l'insipienza del sottosegretario unita all'ottusità dei funzionari del Mef - racconta Sergio Pizzolante, deputato Ncd - hanno bocciato l'emendamento al *Milleproroghe* da me e altri presentato affinché si preveda lo slittamento dei pagamenti in attesa della riforma». Una miscela esplosiva che ora rischia di mandare sulla strada aziende e migliaia di lavoratori. «E il gettito non arriverà mai perché le imprese non sono ingraziati a pagare». Pizzolante si rifiuterà di votare il *Milleproroghe*, «per non essere complice». Ma quanti, del governo e del Parlamento, daranno senza saperlo l'ultima coltellata al turismo italiano? E cosa aspetta il premier Renzi a occuparsi dell'unico settore davvero trainante per il rilancio economico? O si tratta dell'ultimo, indecente favore a qualche finanziere del *Giglio magico*?

ESERCENTI VESSATI

I canoni sono passati da 10mila a 100mila euro
 E c'è chi deve un milione

Indmet

220

Sono le aziende balneari ditutta Italia a rischio di chiusura perché il governo ha aumentato i canoni di concessione

2007

L'anno in cui il governo Prodi ha modificato le tariffe delle concessioni demaniali con aumenti dal 3mila al 5mila%

50

È in milioni di euro la somma che lo Stato intenderebbe recuperare dalle aziende balneari che hanno ricorso contro gli aumenti

Studio ImpresaLavoro

Lo Stato taglia gli investimenti ma aiuta i sindaci a sperperare

Il Milleproroghe farà slittare l'obbligo ai Comuni di dotarsi di una centrale unica per gli acquisti. Così per quadrare i conti il governo ridurrà ancora la spesa produttiva

■■■ ANTONIO CASTRO

■■■ In tempi di crisi si taglia, salvo poi trovare un escamotage per rinviare i possibili risparmi. Entro martedì prossimo il testo (riscritto e corretto la notte scorsa) del decreto Milleproroghe essere convertito fiducia (scade il 3 marzo), e tra gli altri provvedimenti contiene anche il rinvio dell'obbligo per i Comuni di dotarsi di una centrale unica per gli acquisti o di rivolgersi alla Consip (la centrale unica di acquisto della pubblica amministrazione).

Storie di ordinarie gelosie tra branche dello Stato? Non proprio, o non solo. L'emendamento approvato la notte scorsa dalle commissioni Bilancio e Affari Costituzionali prevede uno slittamento dal 1 gennaio al 1 settembre di quest'anno, dell'obbligo, per i Comuni non capoluogo di provincia, di acquisire lavori, beni e servizi tramite una centrale aggregatrice di acquisto. In sostanza: fino ad agosto i sindaci saranno liberi di acquistare dove e più gli pare forniture o servizi, infischiadose magari anche dei risparmi. Un bel segnale non c'è che dire, con buonapace degli sbandierati risparmi per il bilancio pubblico.

C'è da dire che i pesanti tagli ai trasferimenti finanziari statali agli enti locali hanno ridotto sensibilmente la facoltà di spesa degli amministratori dei Comuni. Ma questa proroga rischia ora di infi-

	Spesa pubblica	2009	2013	Differenza	Differenza % Pil
SPAGNA	55.142,0	22.138,0	-33.004,0	-3,0	
CROAZIA	2.476,3	1.446,7	-1.029,6	-2,2	
REP. CECA	8.270,2	5.451,6	-2.818,6	-2,1	
GRECIA	11.173,0	4.935,0	-6.238,0	-2,0	
CIPRO	739,9	359,6	-380,3	-2,0	
IRLANDA	6.252,6	3.117,4	-3.135,2	-1,9	
PORTOGALLO	7.217,7	3.735,6	-3.482,1	-1,9	
ROMANIA	7.267,2	6.629,8	-637,4	-1,4	
ITALIA	54.163,0	38.310,0	-15.853,0	-1,0	
LETTONIA	924,4	930,4	6,0	-0,9	
BULGARIA	1.841,2	1.713,6	-127,6	-0,9	
EUROZONA	331.053,9	276.485,0	-54.568,9	-0,8	
LUSSEMBURGO	1.540,3	1.602,2	61,9	-0,8	
SLOVENIA	1.835,4	1.561,8	-273,6	-0,8	
LITUANIA	1.197,9	1.286,8	88,9	-0,7	
PAESI BASSI	26.610,0	23.292,0	-3.318,0	-0,7	
SLOVACCHIA	2.444,8	2.253,6	-191,2	-0,7	
REGNO UNITO	57.063,3	54.746,5	-2.316,8	-0,7	
AUSTRIA	9.619,0	9.531,3	-87,7	-0,4	
FRANCIA	82.871,0	85.507,0	2.636,0	-0,3	
BELGIO	7.934,4	8.802,8	868,4	-0,1	
GERMANIA	56.246,0	62.775,0	6.529,0	-0,1	
SVEZIA	13.935,8	19.844,3	5.908,5	0,0	
FINLANDIA	7.132,0	8.358,0	1.226,0	0,3	
DANIMARCA	7.241,1	8.892,2	1.651,1	0,4	
MALTA	132,7	205,8	73,1	0,5	
UNGHERIA	3.196,6	4.405,1	1.208,5	1,0	
P&G/L	Dati in milioni di euro				

Fonte: Eurostat

ciare gli eventuali risparmi di spesa previsti dalla legge di Stabilità 2015. Posticipando a settembre l'obbligo di acquisto tramite centrale

unica, si sollecitano gli amministratori locali a spendere come più gli aggredisce e quanto prima possibile. Legittimo, se non fosse che la Consip ha certificato nel giugno 2014 un risparmio medio del 22% rispetto ai prezzi di mercato (dati 2013). Insomma, far slittare a settembre l'obbligo di certo non aiuterà a risparmiare.

L'estate scorsa la società del Tesoro per gli acquisti ag-

gregati ha stimato in almeno 2,3 miliardi l'anno i risparmi ottenibili se tutte le amministrazioni facessero la spesa in Consip.

Mentre si chiede ai contribuenti di pagare di più e di tirare la cinghia («c'è la crisi»), il ministro Padoan non riesce proprio ad imporre un po' di moderazione agli amministratori locali. Magari - se a settembre sarà rimasto qualche spicciolo in cassa - i primi cittadini saranno più oculati con i quattrini pubblici.

Eppure, visto il calo verticale della spesa pubblica per investimenti bisognerebbe essere formichine più che cicale. Rispetto al 2009 infatti - secondo l'analisi condotta dal Centro studi "ImpresaLavoro" - l'Italia ha tagliato del 30% la spesa pubblica per investimenti. Che è scesa dai 54,2 miliardi del 2009 ai 38,3 del 2013, con una riduzione di circa 15,9 miliardi di euro. In termini reali si deve tornare indietro al 2003 «per riscontrare un dato inferiore».

Tradotto su basi relative, spiega lo studio di ImpresaLavoro, l'Italia spende ora solo il 2,4% del Pil per investimenti pubblici (il calo rispetto al 2009 è di un intero punto), mentre è salita la spesa per interessi (+0,4% sul Pil), e le altre voci di spesa. Insomma, la crisi ci ha imposto di tagliare gli investimenti, ma si continua a dare agli amministratori locali piena libertà (almeno fino a settembre) di spendere i quattrini drenati con le tasse.

Milleproroghe, il governo chiede la fiducia Saltano i risparmi dei Comuni sugli acquisti

IL DECRETO

ROMA Cambiano i governi, ma nessuno riesce a rottamare lo strumento del decreto "milleproroghe": sul testo, che contiene una lunga serie di slittamenti e rinvii di norme già divenute legge anche da molti anni, ieri l'esecutivo ha posto alla Camera la questione di fiducia. Si voterà oggi, ma anche la semplice richiesta della fiducia non è stata semplice, per l'ostruzionismo deciso dal Movimento 5 Stelle, che chiedeva il via libera - negato - a cinque proprie proposte, dal ripristino dell'Iva agevolata per i combustibili pellet alla possibilità di compensare le cartelle esattoriali con i crediti verso la pubblica amministrazione.

Il governo ora ha fretta perché dopo il via libera della Camera il testo deve passare al Senato ed essere approvato comunque entro il primo marzo, ovvero 60 giorni dalla sua entrata in vigore a fine dicembre. Di qui la scelta della scorciatoia della fiducia.

A Montecitorio sono stati aggiunti al testo aggiustamenti delle norme appena approvate con

la legge di Stabilità (come nel caso del regime di tassazione forfettaria dei cosiddetti minimi, le partite Iva con basso fatturato) ed anche soluzioni per problemi che erano rimasti aperti (l'aumento dell'aliquota contributiva per i lavoratori subordinati, che è stato bloccato). Ma sono state inserite anche nuove proroghe che a volte intervengono, per spostarli ulteriormente in avanti, su termini che erano già stati rinviati nel testo originario del provvedimento.

NUOVI RINVII

C'è naturalmente di tutto, ma alcune norme danno più di altre il senso di questo provvedimento, che viene approvato tutti gli anni alla vigilia di Capodanno. Non manca ad esempio un piccolo colpo di spugna a vantaggio dei partiti politici, i quali entro il 30 novembre dello scorso anno avrebbero dovuto presentare la richiesta per l'accesso ai benefici sostitutivi del finanziamento pubblico per il 2015 (erogazioni liberali dei cittadini e due per mille). Benefici che del resto nell'ultima dichiarazione dei redditi non avevano incontrato molto favore da parte dei contribuenti. -

In ogni caso le varie forze politiche non avevano rispettato i termini di presentazione dei rendiconti relativi all'anno 2013, ma il problema viene superato con il Milleproroghe «in considerazione dei tempi necessari per assicurare la piena funzionalità della commissione di garanzia». Così per le richieste viene fissato ex post un nuovo termine al 31 gennaio: chi ha provveduto entro quella data sarà a posto.

Se la potranno prendere più comoda anche i Comuni: dal primo gennaio sarebbe dovuto scattare l'obbligo per quelli non capoluogo di Provincia di consorziarsi per acquisti e appalti, superando l'attuale frammentazione in migliaia di centrali di committenza diverse. Un vincolo previsto addirittura dal governo Monti con il famoso "salva-Italia" ma poi era slittato a più riprese, nonostante la spinta su questo tema dell'allora commissario alla spending review. Niente da fare: se ne riparerà il primo settembre, sempre che nel frattempo ci sia un'altra proroga.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E I PARTITI INCASSANO
 UN PICCOLO COLPO
 DI SPUGNA SUI BENEFICI
 INSERITI DAI CITTADINI
 NELLE DICHIARAZIONI
 DEI REDDITI



Oggi fiducia alla Camera

Milleproroghe, per 40 Comuni in Sicilia evitato il dissesto

ROMA Sarà votata oggi alla Camera, alle 19.15, la 33esima fiducia chiesta dal governo Renzi, questa volta sul decreto Milleproroghe. Il testo passerà poi al Senato, dove non dovrebbero esserci modifiche, visto che il termine di conversione scade il 3 marzo. Ieri la giornata in Aula è stata caratterizzata dall'ostruzionismo del M5S che si è battuto per far passare cinque emendamenti: stop all'accesso ai benefici per i partiti, ripristino dei finanziamenti per la «terra dei fuochi», compensazione delle cartelle esattoriali con la Pa fino al 2016, ripristino dell'Iva al 10% sul pellet, mantenimento dei tassi sulle trattenute bancarie delle detrazioni per le ristrutturazioni. Nessuno di questi emendamenti è stato accolto prima che il governo ponesse con il ministro dei Rapporti col Parlamento, Maria Elena Boschi, la questione di fiducia.

Intanto l'Anci, l'associazione dei Comuni, fa il punto sugli emendamenti, da essa presentati, che sono stati accolti. All'appello, lamenta l'associazione, manca la deroga alle sanzioni per quegli enti che hanno sforato il patto di Stabilità nel 2014, che è invece passata sulle Regioni. Sono stati approvati invece il posticipio al 2016 dell'entrata in vigore dell'imposta municipale secondaria; il differimento al 31 dicembre 2015 del termine per la gestione associata delle funzioni fondamentali dei piccoli Comuni; la proroga al 30 aprile 2015 di quello per la comunicazione dei dati sulle gestioni associate. Ancora, lo slittamento al 1° settembre 2015 delle Centrali uniche di committenza, e la proroga dei termini per le gare sull'affidamento del servizio di distribuzione del gas.

L'Anci segnala inoltre il via libera dato alla sanatoria richiesta per i Comuni che non hanno deliberato sulla Tari entro il 30 novembre 2014, i quali potranno recuperare nell'anno successivo le eventuali differenze di gettito. Allungati anche i tempi concessi per lo smaltimento dei rifiuti radioattivi da parte dei Comuni.

E' passato infine anche il molto atteso emendamento che dà la possibilità agli Enti che hanno avuto il diniego d'approvazione da parte del consiglio comunale o della Corte dei Conti del piano di riequilibrio finanziario e che non abbiano, tuttavia, ancora dichiarato il dissesto, di riproporre la procedura di riequilibrio finanziario pluriennale entro il 30 giugno 2015. Solo in Sicilia la norma eviterà a circa 40 Comuni di dichiarare il dissesto.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Governo, due fiducie. Ma al Senato è minima

Sì al dl Ilva (151 voti) e al Milleproroghe. Brunetta: senza Fi riforme a rischio

ROMA

Operazione "bis" per il governo, che nell'arco di poche ore incassa due volte la fiducia. Sul Milleproroghe alla Camera, con 354 sì, 167 no e un astenuto e sul Salvo-Ilva al Senato, con un margine che rappresenta il minimo ottenuto da Renzi: 151 voti favorevoli e 114 contrari (lontano da quota 161 che rappresenta la maggioranza assoluta del Senato, inclusi i senatori a vita).

Un'occasione ghiotta per il capogruppo di Fi a Montecitorio Renato Brunetta, pronto ad avvertire il premier: «Senza di noi le riforme sono a rischio e con loro anche la legge elettorale». Forza Italia torna a sfidare Matteo Renzi, dopo quella che considera l'ennesima prova di forza del governo. A Palazzo Madama i voti a favore sono stati davvero risicati: il minimo di sempre tra le varie votazioni di fiducia. E proprio su questo particolare il partito di Silvio Berlusconi – passato ieri dall'Aventino all'ostruzionismo – punta i riflettori: «il governo ha ancora i numeri al Senato?», chiede maliziosamente Brunetta. Una provocazione alla quale il ministro Maria Elena Boschi risponde senza mostrare nervosismo: «Mi auguro che Fi ci ripensi. Sulle riforme abbiamo lavorato per un anno insieme, abbiamo fatto un lavoro serio e votato insieme». In ogni caso, «se andranno avanti senza l'apporto di Fi non ci piace ma l'esigenza di portarle a termine è prevalente rispetto a tutto».

Di certo i Cinque Stelle escludono di poter portare acqua al mulino renziano. «La fiducia? Se la votino loro». Sulla stessa scia la Lega: «Basta fiducie, il governo Renzi è una piaga del Paese».

Ma al di là delle dichiarazioni è evidente che il lavoro parlamentare è segnato dalla rottura del patto del Nazareno. Forza Italia cerca la rappresaglia che affida a Brunetta (a cui Berlusconi continua

a dare spazio), il più battagliero tra gli azzurri. «Il rendiconto dello Stato per il 2010 fu approvato l'8 novembre 2011 alla Camera con 308 voti a favore e un'astensione (ovvero senza raggiungere la maggioranza assoluta di 316, *ndr*) – spiega –. Berlusconi rimise il suo mandato nelle mani del capo dello Stato, con tutto ciò che ne conseguì». L'invito a Renzi, ovviamente, è a

fare altrettanto.

Ma nella maggioranza non tutto viene dato per perso nel dialogo con gli azzurri sulle riforme. Molto diverso è il discorso fatto dal capogruppo a Palazzo Madama Paolo Romani che prende le distanze da Brunetta: «L'Aventino al Senato non ci sarebbe stato» e «sul voto finale dovranno decidere i gruppi parlamentari anche se ad oggi non ci sono le condizioni per un voto favorevole». Dichiarazioni che lasciano presagire quanto meno la possibilità di un confronto seppure dai toni aspri, come quello che lo stesso Romani e la Boschi hanno avuto durante la registrazione di *Porta a Porta*. «Senza la maggioranza al Senato come farete? Dovrete trovare qualcuno», è stata la provocazione di Romani al ministro, con il riferimento a possibili "acquisti" di senatori per far

passare le riforme anche a Palazzo Madama. «Gli "Scilipoti" appartengono ai governi di centrodestra, non sono certo nelle nostre tradizioni. Noi non compriamo nessuno», la replica di Boschi, per la quale «il lavoro delle modifiche alla legge elettorale è già stato fatto: ora dobbiamo chiudere prima dell'estate».

Intanto con il Milleproroghe passano in extremis la proroga di 4 mesi degli sfratti, l'intervento sui minimi Iva ed il blocco dell'aumento delle aliquote.

(R.d'A.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È guerra di numeri dopo la fine del patto del Nazareno. Romani accusa Boschi di aver iniziato la campagna acquisti. Il ministro: «Gli "Scilipoti" sono di destra». Sì alla proroga degli sfratti e al blocco delle aliquote

il retroscena Ostruzionismo M5S, a Montecitorio si rischia la paralisi

Renzi finge ottimismo ma al Senato mancano i numeri

Il premier incassa le lodi dell'Ocse sul welfare, fiducia «striminzita» sul Milleproroghe

Laura Cesaretti

■ Da un lato l'attivismo del governo, che nel Consiglio dei ministri di oggi dovrebbe varare i decreti decisivi sul Jobs Act e un nuovo ddl sulla concorrenza. Dall'altra la paralisi del Parlamento, con Montecitorio bloccata dall'ostruzionismo dei Cinque Stelle che mirano a far saltare i decreti in scadenza e le fiducie a raffica messe dal governo. «Certo, abbiamo forse il record europeo di fiducie», dice Matteo Renzi. «Ma abbiamo anche quello di ostruzionismo. La democrazia non è bloccare chi è al governo, ma cercare di far meglio di loro». Se le opposizioni continueranno con i blocchi parlamentari, «noi continueremo con le fiducie».

Ieri Renzi ha passato molte ore a Palazzo Chigi a preparare i provvedimenti che dovrebbero vedere la luce oggi, e solo in serata - ospite di *Virus* su Rai2 - ha fatto il punto in pubblico. All'insegna dell'ottimismo: «Sono assolutamente certo che l'Italia si sia già rimessa in moto, anche se nei talk show si dice che tutto va male». Ormai, dice, «è in atto un derby tra chi dice non ce la farete mai e chi ci sta provando». Lui ci sta provando, e rivendica di aver «rispetta-

to tutto il nostro cronoprogramma di riforme». Solo che poi, aggiunge, «inizierà il lavoro parlamentare» e le cose spesso rallentano, e vengono fuori le «resistenze», come sul ddl Pubblica amministrazione che arranca in Senato. E a chi lamenta che l'Italia arranchi ancora in fondo alle classifiche replica: «Se le riforme fossero state fatte dieci anni fa, come in Germania. Io invece non ho trovato nessuno che le avesse fatte: quelli di sinistra hanno abolito cose importanti come lo scalone delle pensioni. Quelli di destra han fatto tutto tranne che la rivoluzione liberale».

A portare buone notizie al governo italiano è stato ieri il segretario generale dell'Ocse, Angel Gurria: promozione a pieni voti delle sue riforme e un outlook in rosa del Belpaese. Quelle annunciate dal premier sono «riforme senza precedenti», ma ora all'Italia «serve il coraggio politico» per implementarle, dice Gurria illustrando il rapporto Ocse sull'Italia. Il governo Renzi sta facendo fare «grandi passi avanti all'Italia, e il suo Jobs Act è «un vero motore di cambiamento», che può «stimolare la creazione di nuovi posti di lavoro». Promossa anche la riforma istituzionale, che servirà a «definire chiaramente le competenze tra Stato e gover-

ni locali». E sul medio termine, l'Ocse valuta che - grazie alle riforme renziane - la ricchezza del Paese cresca di 6,3 punti nei prossimi dieci anni. A patto, però, che «siano rapidamente e interamente attuate».

La celerità delle riforme auspicata dall'Ocse però resta appesa alle incognite del percorso parlamentare. A marzo arriverà il voto finale sulla riforma del Senato, e per ora il «disgelo» con le opposizioni, in particolare Forza Italia, non si è ancora materializzato. Ieri al Senato (sul decreto Ilva) che la Camera (sul Milleproroghe) hanno votato l'ennesima fiducia al governo. Con una maggioranza piuttosto risicata a Palazzo Madama - 151 voti - a causa, spiegano nel Pd, delle assenze disennatorimalati. «Non c'è la maggioranza assoluta», si scatena subito Renato Brunetta, «il governo ha ancora innumerali Senato?». Lo zittisce Miguel Gotor: «Tra noi e l'opposizione ci sono quasi 40 voti di differenza, mi pare un margine sufficiente a rasserenare Brunetta».

A Montecitorio intanto si rischia la paralisi e una nuova seduta fiume a causa dell'ostruzionismo grillino. Il cui obiettivo è di rallentare tutto il calendario della Camera e far saltare il decreto Ilva in arrivo dal Senato, che scade il 6 marzo prossimo.



IL PUNTO

In comune si brinda, la lotta agli sprechi può attendere

di SERGIO LUCIANO

«Articolo quinto, chi ga i sghei ga vinto», dice un proverbio veneto: chi ha soldi, ha vinto. Nella pubblica amministrazione, chi ha i soldi vince più che mai, perché non sono soldi di suoi ma glieli diamo noi, pagando la tasse. E proprio l'articolo quinto (pardon «titolo quinto») della Costituzione è quello che Renzi vuol riformare per ridurre l'autonomia di spesa degli enti locali («chi ga i sghei»), autonomia che in massima parte Comuni e Regioni (una prece per le Province) hanno dimostrato di usare malissimo.

Nelle more della riforma del titolo quinto, la legge di Stabilità aveva suggerito al governo - per la verità fu quello di Monti ad «avviare la pratica» - di iniziare a sottrarre gradatamente ma decisamente autonomia di spesa agli enti locali più piccoli e quindi meno attrezzati nell'amministrare quella cosa delicatissima che sono gare d'appalto e acquisti di beni e

servizi. Il tutto s'inquadra nella logica di riformare, rendendola molto più competitiva e aggressiva, tutta la politica degli acquisti della Pubblica amministrazione centrale e periferica, che filtra ogni anno almeno 200 miliardi

attorno alla società pubblica Consip che gestisce le gare online di appalti e acquisti.

Ebbene: se passa questa riforma, sindaci e sindachini perdono potere sui soldi. Sono costretti a spenderli bene e a non dissparirli (o peggio...).

E quindi, cosa accade? Che la riforma viene silurata, come ha ben raccontato ieri *Italia Oggi*. La lobby dei «frenatori di provincia» chiede e ottiene che la norma - in teoria vigente dal 1° gennaio - slitti al 1° settembre. E poi chissà. La proroga dell'attuale regime di finanza allegra, contenuta nel terrificante (fin dal nome) «decreto milleprogne», conferma la forza della lobby della resistenza passiva. E mentre Raffaele Cantone, capo dell'Autorità anticorruzione, tuona in Parlamento contro l'eccesso di «trattative private» dei Comuni negli appalti, madri di tutti gli intrallazzi, loro, i sindachini, se ne fregano ed è come se guardassero ridacchiando il governo e tutti noi contribuenti, quasi a chiedergli: «Che fai, ci cacci?».

© Riproduzione riservata

**Centrale unica
rinviate
a settembre**

di euro di bilancio pubblico, aggregando in poche mani le «centrali appaltanti».

Come anche le massaie sanno, se si va al mercato per comprare un chilo di pere si paga un certo prezzo, se si comprano cento quintali delle stesse pere se ne paga uno ben più conveniente. E questo vuol fare lo Stato imponendo ai comuni non-capoluogo - circa 7.900! - di aggregarsi nel fare i loro acquisti per poi affidarli in blocco, sopra determinate soglie di valore, a dei «compratori professionali», cioè le 35 centrali appaltanti che la riforma sta istituendo,



Il fisco che cambia

IL RIENTRO DEI CAPITALI

Più convenienza
 I protocolli con l'Amministrazione italiana
 abbattono le sanzioni su RW e Unico

Monitoraggio ridotto
 Dimezzate le annualità da regolarizzare:
 si parte dal periodo di imposta 2009

Volata finale sulle intese: si comincia dalla Svizzera

Settimana cruciale per gli accordi con Liechtenstein e Monaco

Antonio Tomassini

■■■ La firma del Protocollo tra Italia e Svizzera in materia fiscale, in programma oggi pomeriggio, segna un momento storico, sancendo la fine del segreto bancario nel Paese che ne rappresentava l'emblema.

Gli effetti sulla voluntary

Cambiano le rotte dei paradisi fiscali, posto che unitamente alla Svizzera, hanno firmato o stanno per firmare accordi analoghi Lussemburgo, San Marino, Liechtenstein e Montecarlo. Le intese dovrebbero avvenire entro il 2 marzo, per sfruttare la «finestra» offerta dalla legge 186/14 che ha varato la voluntary disclosure. Cambia quindi la geografia della voluntary, posto che, combinando la firma dell'accordo con la probabile modifica normativa alla legge 186 di cui all'emendamento Sanga al decreto legge Milleproroghe, ai soli fini della voluntary disclosure tali Paesi (cosiddetti "black list con accordo") sono di fatto equiparati agli effetti sanzionatori ai Paesi white list.

Ciò significa che non si applicheranno i raddoppi dei termini di accertamento e di misura delle sanzioni tipiche dei Paesi black list (resta il tema del raddoppio dei termini di accertamento in presenza di violazioni penali, ma questo prescinde da dove sono localizzati gli attivi). Si dovranno quindi regolarizzare, ai fini RW, gli anni dal 2009 in avanti e la mi-

sura della sanzione sarà (al ricorrere delle altre condizioni) dello 0,5 per cento annuo, mentre ai fini delle imposte sui redditi gli anni da sanare saranno dal 2010 in avanti (si pagano tutte le imposte e le sanzioni sono ridotte del 25%).

La collaborazione

Guardando al futuro, la firma dell'accordo significa essenzialmente che la Svizzera diventa uno Stato collaborativo ai fini dello scambio di informazioni. E la confederazione sta anche per introdurre il reato di riclaggio dei proventi derivanti da evasione fiscale. La ragione principale alla base della decisione di invertire la rotta risiede nella volontà della Svizzera di evitare di incorrere in sanzioni da parte dell'Ocse, proprio ora che è stata espunta dalla black list dell'Organizzazione.

Addio al segreto bancario e quindi ai conti off-shore e agli ingenti prelievi di contanti che potevano essere effettuati sino a qualche tempo fa. Oggi il correntista svizzero deve essere *compliant* rispetto alle legislazioni fiscali dello Stato dove risiede. Tanto è vero che le banche elveetiche hanno già bloccato trasferimenti di somme e depositi diretti in Paesi che non siano quello di residenza dei correntisti (e ciò peraltro ha alimentato i ricorsi di questi ultimi alla giustizia elvetica per cercare di ottenere, con ri-

sultati altalenanti, peraltro, una condanna della banca a restituire o trasferire le somme dove il correntista vuole).

Il passato

L'accordo Italia-Svizzera ispira alla Convenzione Ocse, e prevederà sino al 2017 la forma di scambio di informazione più leggera, ovvero lo scambio su richiesta. Solo per dati riferiti al 2017 (e a partire dal 2018) lo scambio di informazioni tra le autorità fiscali sarà automatico e con un semplice click l'agenzia delle Entrate sarà in grado di ottenere tutte le informazioni sulle disponibilità estere del contribuente.

L'accordo non può avere valore retroattivo sulla base delle previsioni della Convenzione di Vienna sul diritto dei Trattati, quindi le informazioni sugli anni precedenti non dovrebbero formare oggetto di scambio. Tuttavia non sembra che i contribuenti possano dormire sonni tranquilli anche sul passato. La voluntary disclosure farà emergere, sia durante sia dopo, tutta una serie di informazioni e già abbiamo visto in questi anni il diffondersi di liste di contribuenti evasori o presunti tali e attività esplorative di massa (le cosiddette *fishing expedition*). È vero che il contribuente

potrà difendersi sostenendo l'irrituale acquisizione della documentazione (nel caso di Falciani alla base c'era un furto di dati, ad esempio) ma su questo tema la giurisprudenza italiana è ondava. A sentenze che affermano che la documentazione illegittimamente acquisita invalida tutto il procedimento accertativo si contrappongono sentenze per le quali il superiore interesse ad accettare la giusta imposta sarebbe prevalente e quindi consentirebbe di utilizzare documenti e informazioni ovunque acquisiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sfida dei numeri e quelle trappole nel Milleproroghe

Sfida dei numeri al Senato dove è scattato l'allarme nella maggioranza dopo la

prova opaca fornita sul decreto Ilva passato alla prova della fiducia con soli 151 voti (la maggioranza assoluta dell'assemblea è di 161 voti). Ora a Palazzo Madama arriva il decreto Milleproroghe che è in scadenza il 1° marzo: e questo vuol dire che oltre alla sfida dei numeri ci sarà quella dei tempi. Inoltre, il decreto nasconde molti appetiti non soddisfatti anche se il calendario ormai lo rende immodificabile. Sempre al Senato, sono in stallo la riforma Madia della Pubblica amministrazione (presentata da 321 giorni) e la riforma Lorenzin sulla Sanità ferma da 367 giorni.

(D. Mart.)

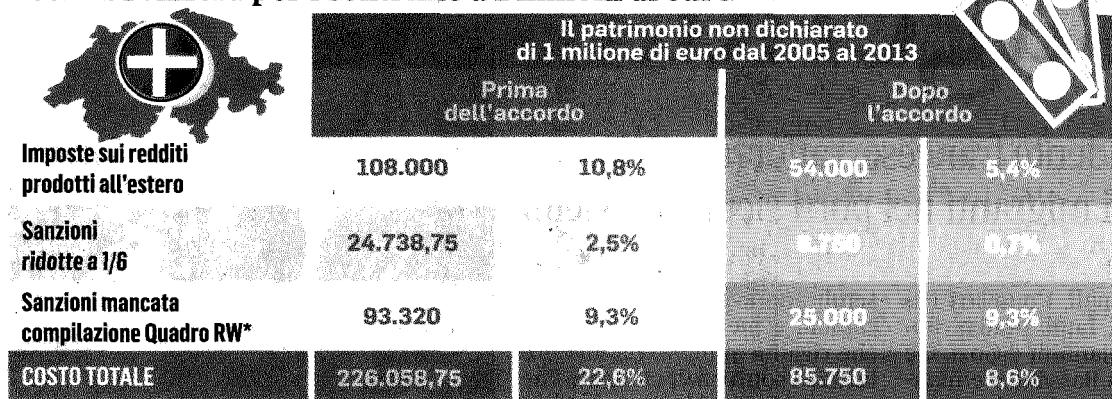
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Svizzera, primo test il rientro dei capitali

► Chi rimpatria i soldi dovrà alzare il velo sui conti all'estero ► Con lo scambio di dati il Fisco controllerà che tutto sia emerso

Il costo del rimpatrio prima e dopo l'accordo con la Svizzera per i conti fino a 2 milioni di euro



IL PROTOCOLLO

ROMA Una delle prime conseguenze pratiche della caduta del segreto bancario svizzero riguarderà la voluntary disclosure, la normativa italiana per far riemergere i capitali nascosti nei forzieri delle banche elvetiche. La road map, il documento "politico" allegato all'intesa, prevede che i clienti italiani potranno autorizzare nell'ambito della procedura, le banche elvetiche a trasmettere i dati al Fisco italiano. Chi autorizzerà gli intermediari a consegnare i dati dei conti e dei depositi, potrà avere accesso agli ulteriori sconti previsti dalla normativa italiana. In questo modo il Fisco potrà verifi-

care che nessun fondo non dichiarato è rimasto nei caveau della Confederazione. Ma cosa succederà se i clienti non autorizzeranno i propri banchieri a comunicare i rapporti finanziari?

IL MECCANISMO

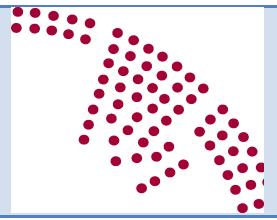
In questo caso il Fisco potrà utilizzare il protocollo appena firmato con Berna per controllare comunque che l'emersione attraverso la voluntary disclosure abbia riguardato tutti i depositi. Insomma, una manovra a tenaglia che non dovrebbe lasciare spazio a zone grigie. Anche spostare i patrimoni in altri paradisi, come il Libano o Abu Dhabi, potrebbe essere difficoltoso. Con le nuove norme anche chi

contribuisce ad occultare i fondi potrà essere perseguito. Il rischio per chi ha patrimoni oltrefrontiera è, dunque, che se non si aderisce alla sanatoria questi ultimi potrebbero rimanere congelati. Per aderire alla voluntary disclosure c'è tempo fino a settembre di quest'anno.

Nelle prossime settimane si potrà iniziare a capire se ci sarà quella corsa al rientro che il governo si auspica. Pier Carlo Padoan non ha mai voluto sbilanciarsi sui possibili introiti del rimpatrio. Nel bilancio pubblico ha inserito una previsione di un solo euro. Alcune stime, tuttavia, parlano di un possibile incasso di 5 miliardi per lo Stato.

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



2015

08	24/04/2014	19/02/2015	STAMINA:INCHIESTA GIUDIZIARIA E LAVORI 12a COMMISSIONE
07	26/01/2015	23/02/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA
06	12/08/2014	15/02/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
05	03/09/2014	13/02/2015	LA CRISI IN UCRAINA
04	29/06/2014	09/02/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (V)
03	29/01/2015	04/02/2015	L'ELEZIONE DI SERGIO MATTARELLA
02	15/01/2015	28/01/2015	VERSO L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
01	13/03/2014	14/01/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VI)

2014

24	15/05/2014	27/06/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (IV)
23	02/01/2014	23/06/2014	VERSO IL SEMESTRE DI PRESIDENZA ITALIANA UE
22	18/04/2014	04/06/2014	IL DL 66/2014: IL COSIDDETTO DECRETO IRPEF
21	26/05/2014	28/05/2014	LE ELEZIONI EUROPEE 2014
20	17/04/2014	16/05/2014	L'OPERAZIONE "MARE NOSTRUM" E L'AGENZIA FRONTEX
19	04/04/2014	14/05/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (III)
18	13/02/2014	12/05/2014	DROGA: IL DL LORENZIN
17	22/04/2014	29/04/2014	LA CANONIZZAZIONE DI RONCALLI E WOJTYLA
16	05/04/2014	16/04/2014	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA
15	12/07/2013	04/04/2014	IL VOTO DI SCAMBIO
14	26/02/2014	03/04/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (II)
13	28/04/2013	10/03/2014	IL COMPARTO SCUOLA
12	20/01/2014	03/04/2014	L'ESCALATION DELLA CRISI UCRAINA
11	19/01/2014	03/03/2014	LA LEGGE ELETTORALE (V)
10	08/12/2013	25/02/2014	LA RIFORMA DEL SENATO
09	05/12/2013	14/02/2014	L'EMERGENZA CARCERARIA
08	18/01/2014	13/02/2014	ELECTROLUX NEL COMPARTO INDUSTRIALE DEL "BIANCO"
07	29/01/2014	05/02/2014	FIAT CRYSLER AUTOMOBILES (FCA)
06	25/05/2013	05/02/2014	L'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO AI PARTITI
05	05/01/2014	28/01/2014	TUNISIA:LA NUOVA COSTITUZIONE
04	02/11/2013	28/01/2014	IL DDL DELRIO
03	25/05/2013	28/01/2014	IL DIBATTITO SUL METODO STAMINA
02	21/03/2013	23/01/2014	LA VICENDA DEI MARO' (II)
01	11/12/2013	20/01/2014	LA LEGGE ELETTORALE (IV)

2013

41	05/12/2013	10/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (III)
40	06/10/2013	04/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (II)
39	27/11/2013	02/12/2013	LA DECADENZA DI SILVIO BERLUSCONI
38	29/10/2013	05/11/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
37	26/10/2013	04/11/2013	LA SORVEGLIANZA DI MASSA DELLE AGENZIE DI INTELLIGENCE
36	16/10/2013	28/10/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (I)
35	04/10/2013	07/10/2013	LA TRAGEDIA NEL MARE DI LAMPEDUSA
34	29/09/2013	03/10/2013	LA FIDUCIA AL GOVERNO LETTA
33	02/09/2013	27/09/2013	LA VICENDA ALITALIA
32	02/09/2013	25/09/2013	LA VICENDA TELECOM
31	19/07/2013	11/09/2013	IL CASO ABLYAZOV - SHALABAYEVA
30	23/08/2013	09/09/2013	IL CASO BERLUSCONI ALLA GIUNTA PER LE ELEZIONI